SENATO DELLA REPUBBLICA

Nenni

e la Rinascita - Togliatti

fondazione pietro nenni

25.2.17 2

Roma, 27 gennaio 2000

Agli autori dei saggi
per il libro in onore di P.Nenni
a XX anni dalla sua scomparsa

Per le dovute correzioni, trasmettiamo con la presente le bozze dei saggi da Voi scritti con preghiera di restituircele entro e non oltre il 4 febbraio per consentire la pubblicazione del volume nel mese di marzo.

Anticipatamente grati, Vi salutiamo cordialmente

Fondazione Pietro Nenni

via crescenzio, 25 - 00193 roma
tel. 066864882 - fax 0668801003
e-mail: nenni@tin.it

FRANCESCO DE MARTINO

NON RINUNCIARE ALLE PROPRIE RAGIONI

La manifestazione odierna in ricordo di Nenni assume un rilievo particolare per la presenza del Presidente della Repubblica e delle più alte personalità dello Stato e delle istituzioni rappresentative. In questo vi è un generale riconoscimento dei grandi contributi che Nenni ha dato alla lotta per la libertà e la democrazia repubblicana. La creazione di un Archivio Nenni affidato alle cure dell'Archivio dello Stato è il modo migliore per porre in evidenza il valore storico dei documenti che ad essi si riferiscono. A me tocca per ragioni di anzianità di parlare della sua opera, richiesto da Craxi, nonostante la diversità delle opinioni, del che lo ringrazio. Vorrei parlare di Nenni da storico, cioè in modo oggettivo, ma non imparziale nel giudizio sui fatti. La responsabilità del giudizio è ovviamente personale.

Se ci fermiamo ai nomi delle sue diverse decisioni politiche, una valutazione superficiale potrebbe indurre a considerare Nenni un leader instabile ed in qualche modo indifferente alla compattezza del partito socialista. Vedremo che le cose non stanno così, se assumiamo come principio storiografico che gli uomini vanno posti nel clima e nelle condizioni reali in cui hanno operato. Questo non è uno storicismo da quattro soldi che giustifica tutto quello che è accaduto, ma è il solo metodo storico corretto.

L'adesione di Nenni al socialismo avviene nel 1921, allorché infuria la violenza fascista. È morale, prima che politica, si esprime accorrendo all'*Avanti!* devastato dai fascisti dopo le bombe al teatro Diana di Bologna, la cui responsabilità si voleva far risalire ai socialisti che non c'entravano nulla. In-

* Discorso pronunciato in occasione del centenario della nascita di Pietro Nenni. Roma 4 febbraio 1991.

viato come corrispondente in francia dell'*Avanti!* si iscrive alla sezione del Psi di Parigi. Tornato in Italia nel 1922, redattore capo dell'*Avanti!*, svolge un'azione generosa ed impavida di lotta contro il fascismo mentre il partito soffre una crisi profonda determinata dalle sue divisioni, dalla scissione di Livorno nel 1921 dell'ala comunista e dalla rottura con i riformisti espulsi nell'ottobre 1922., pochi giorni prima della marcia su Roma. È quasi incomprensibile che il movimento socialista, mentre infuriava la violenza del fascismo, che stava per impadronirsi dello Stato, non abbia trovato di meglio che dividersi su tutto, contribuendo in tal modo a demoralizzare le masse ed indebolire il grande potenziale di lotta, visibile nelle elezioni del 1919 con la conquista di 151 seggi alla Camera - dai 53 del 1914 - e l'aumento degli iscritti ad oltre 200.000 alla fine del 1920. Da quel tempo in poi il peso nefasto di quelle divisioni e delle altre che dovevano aggiungersi ha continuato e continua a farsi sentire, nonostante che siamo in un'epoca nuova, che pone problemi interamente nuovi.

In quelle circostanze si trovò ad operare Nenni nel primo periodo della sua milizia socialista. Egli rilevava criticamente l'impotenza del socialismo tradizionale, ma intuiva un dato di fondo, la necessità dell'esistenza di un partito socialista rinnovato, che restasse autonomo di fronte alla prospettiva della fusione con i comunisti, che aveva attratto una parte dei massimalisti con Serrati. Su questo egli ebbe il consenso della maggioranza del partito, ma non su altre proposte e sulla revisione critica dell'azione socialista. Questa gli appariva debole ed inadeguata, né vedeva nella partecipazione all'Aventino dopo il delitto Matteotti, che egli appoggiava, quell'inizio di una rottura con i vecchi metodi, che erano la causa della debolezza dell'opposizione costituzionale. Allorché nel 1925 il partito decise di uscire dall'Aventino esso non aveva alcuna iniziativa politica e questo fu manifesto nell'aperto dissenso di Nenni, che ebbe come epilogo il suo incontro con Rosselli e la collaborazione a *Quarto Stato*. Le sue riflessioni su tutto quel periodo furono poi raccolte nel libro «Storia di quattro anni», scritto per influenza di Gobetti e Rosselli, che è giudicato da tutti come l'analisi più lucida degli avvenimenti e delle cause della sconfitta.

Ben presto s'impose la decisione amara dell'esilio, dopo che la permanenza in Italia si rivelò impossibile. La devastazione

della sua casa nel 1926 e le minacce degli squadristi alla giovane figlia Vittoria poco più che una bambina, lo spinsero a tanto.

Il periodo dell'emigrazione in Francia durato fino all'arresto da parte della Gestapo nel febbraio 1943, fu cruciale nella formazione definitiva del suo pensiero. Via via maturarono le direttive di fondo, convincere le democrazie che il fascismo era un fenomeno europeo e che esso recava con sé la guerra, e riunificare quel che era possibile del movimento socialista ma senza perdere di vista l'esigenza di un punto d'incontro tra le due Internazionali, quella socialista e quella comunista. Le polemiche però tra socialisti e comunisti continuarono ad essere aspre fino al 1934, allorché il pericolo di Hitler fece aprire gli occhi ai sovietici e li indusse ad abbandonare l'accusa di socialfascismo, della quale Nenni era uno dei bersagli preferiti. In quegli stessi anni d'altra parte la politica delle grandi democrazie europee era debole e troppo accomodante verso Hitler e Mussolini anche di fronte ad aperte violazioni dei trattati, all'occupazione di territori cecoslovacchi, all'intervento militare in Spagna a favore di Franco. La guerra di Spagna alla quale prese parte fu per Nenni un'esperienza eroica ma anche deludente, perché invano egli più di una volta sollecitò i suoi amici socialisti francesi ad un aiuto concreto verso la Repubblica spagnuola, che almeno bilanciasse l'intervento fascista in appoggio ai ribelli. Nel riprendere un presagio di Turati che il fascismo era la guerra, Nenni ammoniva che la vittoria di Hitler in Spagna sarebbe stata l'inizio della guerra mondiale.

I fatti dovevano dargli ragione: poco dopo la fine della guerra civile spagnuola, Hitler iniziava l'attacco alla Polonia.

Intanto nel 1934, dopo il mutamento della posizione sovietica, si era realizzato il primo avvicinamento tra comunisti e socialisti, in Francia nel luglio, quasi imposta dalla volontà delle masse, che manifestavano contro l'assalto della destra alle istituzioni democratiche, per l'Italia subito dopo. Il primo patto di unità d'azione del 17 agosto 1934 chiudeva un periodo di nefaste polemiche, anche se restavano aperti problemi. Non era facile cancellare il passato, la cui eco risuonava nelle dichiarazioni separate dei due partiti. Nenni commenta: «Quella che comincia non è in senso volgare un'esperienza. È l'inizio di un movimento che corrisponde alla logica e ai dati della situazione». Ma nell'Europa centrale, in Germania il più

forte partito socialdemocratico era caduto senza resistenza, in Austria invece dopo una lotta eroica era stato battuto, in Francia la Sfio insieme ad altri partiti democratici era sottoposta alla violenta campagna di destra e limitata nella sua azione.

Con la guerra prove ancor più difficili dovevano essere affrontate. Inconcludenti erano state le trattative delle democrazie con l'Urss, che furono all'origine del patto Molotov-von Ribbentrop, dal quale il brutale realismo di Stalin trasse alcuni vantaggi territoriali, ma non riuscì ad evitare l'invasione del Paese. Quel patto fu una catastrofe per l'antifascismo e Nenni ne sopportò le conseguenze politiche, costretto ad abbandonare la direzione del Psi. Egli criticò severamente il patto, ma non rinunciò all'idea che l'alleanza con l'Urss era vitale per la vittoria contro Hitler e previde che presto o tardi questo sarebbe avvenuto. I fatti ancora una volta dovevano dargli ragione. Mentre la guerra divampava con prezzi spaventosi e con l'insorgere di una barbarie che rendeva l'uomo peggiore della belva, come nei campi di sterminio in nome della superiorità della razza ariana, democrazia e comunismo staliniano si battevano a fianco a fianco e l'Urss dava il più grande contributo di vite umane alla vittoria della libertà. Se non si muove da questo non si può comprendere nulla delle successive vicende e della posizione di Nenni nel decennio tra il 1945 ed il 1956, quello dell'unità d'azione e del neutralismo filo-sovietico.

Nenni non ha conosciuto gli eventi epocali dell'ultimo decennio, ma per circa quarant'anni dalla liberazione egli è stato tra i protagonisti principali. Vi è quanto basta per immergere la politica nella storia. Uomo di azione instancabile, sempre alla ricerca di soluzioni politiche adeguate, pronto a riprendersi dopo una sconfitta, senza sentirsi mai vinto, uomo della politique d'abord e delle visioni lungimiranti, amato ed odiato, ma incapace di odiare, tribuno tra le masse e saggio uomo di Stato, fautore di politiche contraddittorie, ma fermo in alcune finalità essenziali, tra di esse in primo luogo la libertà nella Repubblica Democratica. Egli è l'uomo della politica non dell'organizzazione ed anche il partito è concepito come uno strumento della politica, il che spiega come di fronte alle scissioni, per le quali non era certo indifferente, ha dato prevalenza alla politica, nel che si può anche vedere un limite della sua concezione.

Giudizi contrastanti, non me lo nascondo, riguardano la

sua opera, l'unità d'azione con i comunisti e la linea filosovietica del primo decennio, la scissione con i socialdemocratici e poi la riunificazione venti anni dopo, la rottura dell'unità d'azione con i comunisti e la scelta del centro sinistra. Se si guarda alle vicende di oggi ed alla caduta del comunismo nell'Europa orientale, non si può disconoscere che l'identificazione dell'Urss come patria del socialismo era errata. Invano cercheresti il Nenni critico tanto a lungo del comunismo staliniano. Ma non ci si può fermare a questo. Bisogna porre nel conto la guerra e la solidità dimostrata dai popoli dell'Urss che fu interpretata come un generale consenso intorno al regime. Stalingrado era stata un messaggio di speranza per molti in Occidente, anche non comunisti o socialisti. Poi vi era la realtà italiana.

In Italia il Partito socialista era risorto all'insegna della ricomposizione unitaria ancor prima che Nenni ne assumesse la leadership. L'aspirazione delle masse popolari era per l'unità, in un Paese distrutto dalla guerra dove le forze di destra non erano scomparse e le tensioni sociali erano destinate ad inasprirsi. L'unità politica dei lavoratori era la sola politica possibile per una difesa effettiva dei loro interessi. In molti socialisti di sinistra, nello stesso Nenni, vi era pur sempre l'idea di una rivoluzione sociale da conseguirsi con mezzi democratici. Questa era forse un'utopia e vi si può contrapporre il realismo del possibile. Ma chi può espellere l'utopia dai grandi movimenti del popolo?

La critica incalza: se questo può spiegare la politica unitaria dei primi anni, non può giustificare la sua accentuazione dopo che in Europa erano sorti schieramenti contrapposti e tutta la socialdemocrazia aveva scelto il campo occidentale. Perché non vi fu da parte di Nenni una analoga scelta ed una critica alla brutale dominazione staliniana sui paesi dell'Est e nemmeno per la condanna di Tito? È difficile oggi dare una risposta. In quel tempo la scissione socialdemocratica aveva rotto un equilibrio interno, il Psi era indebolito e non sarebbe stato in grado di assumere una posizione autonoma e se l'avesse fatto sarebbe stato attratto, come Saragat, nella logica del centrismo. Dopo le elezioni del 1948 Nenni era diventato cosciente che in Occidente una politica guidata dai comunisti era destinata alla sconfitta, come annota nei Diari. Nonostante questo egli in un certo senso accentuò la linea unitaria e

filosovietica. Forse una spiegazione la si trova nel suo commento alla svolta di Salerno di Togliatti, il timore che una rottura avrebbe portato a posizioni massimaliste o reazionarie: "Così sono finite, così finiranno, finchè il Partito comunista e la Russia bolscevica non abbiano esaurito il loro ciclo, tutte le posizioni anticomuniste" (Diari, 1,64).

La revisione critica era però inevitabile dopo il XX Congresso del Pcus e la denuncia di Krusciov dei crimini di Stalin. Nenni respinge la spiegazione soggettivistica, che addossava ad un uomo solo tutte le colpe. Egli chiamò in causa il sistema comunista in quanto tale, denunciandone la totale mancanza di democrazia. La critica era lucida ed appassionata ed il Congresso di Venezia fu sostenuta senza mezzi termini. "Tutto ciò è terribile - affermava Nenni -. Ma vi è qualcosa di più terribile: come è stato possibile che queste cose avvenissero? E poi citava un rapporto di Leo Wudski del Partito Unificato Operaio Polacco, sulla gente assassinata dalla polizia politica nelle camere della tortura. Tutta Varsavia sapeva e nessuno parlava». Ebbe così inizio una nuova fase di contrasto con i comunisti, che si inasprì a proposito dell'intervento sovietico in Ungheria. Ma anche per i comunisti si era aperto un tormentato processo di revisione, più lento, che ebbe momenti significativi nella decisione di Longo di rendere pubblico il rapporto di Togliatti sulla necessità di democratizzare il sistema, la condanna dell'intervento in Cecoslovacchia, le affermazioni di Berlinguer sull'esaurirsi della Rivoluzione di ottobre e sull'autonomia dall'Urss, fino agli sviluppi odierni.

Di tutt'altra natura è la controversia sul centrosinistra che fu avversato aspramente dalla destra, incontrò grandi resistenze nella Dc, solo vinte dalla paziente tenacia di Moro, fu combattuto dai comunisti e provocò una scissione nel Psi e nel suo corso altre lacerazioni nel partito. Giudizi a parte sui risultati se fu un fallimento o un progresso della democrazia, esso era necessario dopo la contrapposizione frontale tra la sinistra ed il centro e l'esaurirsi del centrismo degasperiano. Senza quella politica in Italia, nelle condizioni del tempo, non era possibile alcun governo con un minimo di stabilità democratica e qualunque involuzione era un pericolo reale, compresa una di carattere apertamente reazionario, della quale i fatti del 1960 furono un sintomo. Si pagarono dei prezzi a tale politica, che Nenni difese con convinzione anche nel 1964, sebbene non

si conoscessero allora le trame dei militari ed il Piano Solo del generale De Lorenzo. Ma Nenni paventava i pericoli di una rapida e profonda crisi del sistema democratico ed intuiva oscure minacce. D'altra parte il centro sinistra era destinato ad aprire altre vie e Moro stesso lo aveva compreso, allorché, non molto prima del suo assassinio, indicò l'esigenza di un rapporto con i comunisti ben diverso da come lo vedeva ancora nel 1963.

L'ultima sua battaglia fu quella dell'unificazione socialista, che durò molto poco e si concluse con una nuova scissione. Egli considerò l'evento come la sua sconfitta, si sentì tradito dagli uomini e dalle cose. Rispettammo la sua delusione senza replicare ai suoi giudizi amari, consapevoli del dramma. Egli vedeva dileguarsi la speranza di una modifica profonda nella stagnante politica italiana.

Mi fermo a questo punto, perché il tema è aperto, anzi apertissimo e non è questa la sede per trattarne. Un bilancio complessivo è invece d'obbligo. Molto si è scritto e detto su Nenni, vi sono opere d'insieme, come quelle di Tamburrano, di Santarelli, i vari scritti di Zucaro e molti altri. Tutti concordano, avversari ed amici, nell'esaltare la sua milizia generosa e disinteressata. Vari parlano di sconfitte ed insuccessi allegando i suoi stessi giudizi. Anche la sua formazione culturale è stata sottoposta ad una sorta di microscopio non sempre bene adoperato. A me pare che il bilancio si chiuda in attivo; vi sono errori e sconfitte, ma vi sono anche grandi vittorie, tra le quali primeggia la Repubblica democratica, che non si deve solo a lui, ma che deve molto a lui. Una grande democrazia socialista unita non è stata creata, ma la strada è ormai aperta e presto o tardi dovrà essere percorsa. La battaglia per la distensione internazionale è stata vinta e l'universalità dell'Onu raggiunta con l'ingresso della Cina.

La Costituzione fu una sintesi riuscita di tendenze diverse. In essa furono inserite norme di grande valore, come quella che l'Italia rifiuta la guerra come mezzo per risolvere i contrasti internazionali. Tra le riforme e controriforme il progresso è stato indubbio ed alcuni diritti come quello dell'uguaglianza delle donne e del divorzio sono stati riconosciuti. Ed altri ancora. Per tutte queste conquiste Nenni non è un testimone, ma un combattente, spesso un promotore. La sua eredità è un socialismo umanistico. Saragat ha detto: «Ci trovammo con

Amendola e De Martino e tutti pensammo la stessa cosa, la sua grande umanità».

Nenni amava dire di sé che era un solitario e che non aveva amici. Non era così e le sue parole esprimono in modo romantico un desiderio di amicizia non abbastanza appagato. Gli effetti familiari erano intensissimi. Lo tormentava, quasi come un rimorso, l'idea che la sua milizia politica aveva imposto sofferenze alla famiglia fino alla morte della figlia Vittoria in un campo di concentramento nazista. Qualcuno ha ironizzato sui Diari, perché mescolano ricordi di vita familiare ed affari dello Stato. A me sembrano documenti del più alto valore. Le ansie e le emozioni per la salute di Carmen, la moglie, sono frequenti, esprimono affetto, ma anche gratitudine per la compagna di tutta la vita. L'uomo che si è battuto per il divorzio come conquista civile è lo stesso che ricorda di aver amato una donna sola e congiunge il lungo amore con gli stenti ed i sacrifici sofferti insieme. Figlio di povera gente, autodidatta, assurto ai più alti livelli della politica e dello Stato, non mutò mai le sue semplici abitudini di vita e fino all'ultimo continuò a sentirsi «uno di loro», dei lavoratori, degli umili. Ha combattuto per trasformare uno «Stato debole con i forti e forte con i deboli». Nell'antitesi incessante nella storia tra libertà e potere stava dalla parte delle libertà ed in questo era il senso profondo del suo socialismo.

Proscritto. Il testo della mia commemorazione di Nenni, che qui sopra viene pubblicato è del febbraio 1991, undici anni dopo la sua morte. Nel giudizio storico politico esso mantiene la sua validità, né gli eventi epocali dei due decenni trascorsi autorizzano a modificare quel giudizio. Sono però necessari degli aggiornamenti, alcuni relativi al periodo già preso in esame, altri più significativi al futuro del socialismo nei grandi mutamenti epocali che sono in atto. Fra i primi vorrei fermarmi sui pensieri di Nenni intorno alla politica unitaria con il PCI di allora, dopo la rottura del 1954-1963: al Congresso del PSI del 1963 egli affermava: "Ora io credo che gli approfondimenti di dottrina, di strategia, di tattica di fronte ai quali i compagni comunisti si sono fermati, si imporranno loro. Sono comunque le risposte a questi problemi di fondo della dottrina e della strategia che solo possono aprire la via al processo di unificazione del movimento dei lavoratori, che

è la nostra, ed è la mia maggiore aspirazione, quella che vorrei vedere realizzata prima della conclusione della mia vita". Nel 1974 nella commemorazione di Togliatti nel decennale della morte, a proposito del Memoriale di Yalta, e dell'unità nella diversità scriveva: "Essa implicava obiettivamente la rinuncia ad ogni egemonia di partito e un rapporto nuovo dei valori civili dell'umanesimo socialista con le dittature e col socialismo di Stato" (Unità 25 agosto 1974). Più importante ancora è il riconoscimento al CC. del 1° gennaio 1978 dell'importanza della concezione dello Stato non ideologico, ma laico, che ammette la pluralità dei partiti e le garanzie di libertà. Sono cose che dette nel 1920, o giù di lì avrebbero evitato la scissione". E dopo avere criticato la chiusura dei comunisti francesi, conclude: "Noi non siamo a questo in Italia..... su ognuno dei problemi della nazione, possiamo e dobbiamo continuare a ricercare una posizione comune coi comunisti nell'ambito di un accordo aperto a tutta la sinistra". Nell'ultimo articolo pubblicato su l'*Avanti!* il giorno successivo alla sua morte (2 gennaio 1981), vi è un ammonimento, la cui attualità è sorprendente": l'anno in cui entriamo e il decennio che con esso si apre saranno decisivi. Tutto è in questione, tutto è posto di fronte all'alternativa di rinnovarsi o di perire". Egli aveva intravisto che il sistema politico e sociale, del quale i partiti tradizionali erano l'espressione, era in crisi. Una crisi che avrebbe potuto essere mortale per la Repubblica. Sarebbe una forzatura dire che aveva previsto con spirito profetico che incombevano mutamenti epocali sui successivi decenni del secolo, che era davvero il suo, tanto più che essi non avvennero di un colpo, ma per gradi. Aveva però sicuramente avvertito l'inquietudine profonda che scuoteva la società, derivante, a me pare, dalla grande contraddizione fra il progresso scientifico e tecnico, allora già in corso, e l'immobilità dell'ordinamento. Ma di questo dirò qualche parola più oltre. Non è peraltro arbitrario rilevare che il pensiero dell'ultimo Nenni, come appare nell'Intervista sul socialismo italiano a cura di Tamburrano (1977), abbia in sé qualcosa di incerto, per un verso il compiacimento per la "conversione" comunista ai principi "che sono i nostri", cioè della democrazia, dall'altro il rifiuto dell'unificazione rapida, dato che i comunisti nei paesi dove governano continuano ad avere una concezione non democratica del potere. Ma la via è stata aperta. Se ne può desume-

re che egli non aveva previsto il crollo dell'URSS, che nel 1976 nessuno poteva immaginare.

In una Tavola rotonda il 5 gennaio 1980 a cura del Vicedirettore dell'*Avanti!* R. Villetti, i primi giudizi su Nenni. Parteciparono Amendola e Ingrao, Spadolini, Lombardi e chi scrive. Date le diverse storie di ciascuna di tali personalità si può comprendere che non vi fosse una valutazione uniforme. Né il titolo dell'*Avanti!* "La questione del socialismo-La questione della libertà" poteva essere una sintesi unificatrice. La rappresentazione, che a me sembrava più vicina al vero è che, tenuto conto delle condizioni reali nelle quali Nenni ha operato, non vi fu un vero contrasto fra le sue tesi rivoluzionarie e quelle successive dell'azione democratica-parlamentare per trasformare la società e lo stato. Amendola notava che Nenni era scarsamente ideologo in senso marxista, ma affidava all'iniziativa politica il compito di conseguire le finalità volute, con una sopravalutazione della stessa rispetto alla realtà. Spadolini poneva l'accento sulla formazione repubblicana, radicale, libertaria per spiegare i mutamenti intervenuti nella sua lunga milizia. Ingrao valutava positivamente la capacità di un rapporto umano con le masse e rilevava l'insufficiente valutazione dei mutamenti di struttura come causa della crisi del 1964. Il più penetrante era Lombardi, il quale poneva la questione centrale, come si compie la rivoluzione in Occidente, che era poi il nocciolo del suo pensiero teorico del riformismo rivoluzionario. Ciascuno individuava l'eredità di Nenni nell'uno o nell'altro elemento che più si avvicinava alle sue proprie tesi. Buona parte di queste considerazioni riguardano il passato o al più la situazione come si presentava in quel periodo. Possiamo dire che la politica non ha anticipato la storia, le cui risposte non l'hanno confermata. Almeno a partire dal 1989 e più convulsamente dopo la caduta di Gorbaciov e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, è stato trasformato radicalmente l'assetto dei rapporti mondiali. Assieme a questo, la rivoluzione tecnologica e l'organizzazione economica-finanziaria, che si usa definire con il termine molto approssimativo di globalizzazione, hanno assunto dimensioni tali da obbligarci a comprendere che siamo entrati in un'epoca nuova della storia, nella quale coesistono, come sempre è accaduto, innovazioni senza precedenti e tuttora in rapido sviluppo e residui dell'epoca tramontata. Di fronte a questo una domanda

imperiosa si pone a tutti, a cominciare dalla sinistra: quale la politica? La risposta appare lenta ed incerta e rischia di trasformarsi in una vana ricerca dell'identità perduta.

Anche in Europa, dove la maggioranza delle nazioni è governata da partiti socialdemocratici socialisti e laburisti manca perfino un'idea comune intorno all'identità di una sinistra nella nuova epoca per i valori, fini storici, programmi. Non so come avrebbe giudicato questi mutamenti epocali il vecchio Nenni, ma ritengo per certo che non gli sarebbe piaciuto la frammentazione e la mancanza o insufficienza creativa della sinistra.

Per quanto mi riguarda non nascondo i miei timori che i prossimi decenni siano quelli del diffondersi di una concezione individualistica della società e sotto il manto suadente della competitività si nasconda l'egoismo senza freni, ed il progresso di una parte ~~sia comunque~~ l'oppressione dei più deboli. Fino a quando esisterà nel mondo la disuguaglianza e la penuria dei beni resteranno validi i valori del socialismo, i cui modi di essere dovranno rinnovarsi per superare la rottura tra individuo e collettività e ricomporne l'unità in una umanizzazione della vita. Ma questo non è possibile con il semplicismo del liberismo e superiorità del privato e la sinistra non può farlo proprio. Così interpretando il suo compito dopo le nefaste esperienze del comunismo e del burocraticismo si rinuncia alla propria ragione di esistere e comunque si perde il consenso, come le recenti esperienze di alcuni grandi paesi europei dimostrano. Incoraggiare l'iniziativa individuale, come è giusto ed utile, non implica la rinuncia del potere pubblico ad esercitare in forme sempre più democratiche la direzione dello sviluppo economico. Come questo debba essere attuato va precisato in un programma fondamentale.

Vorrei augurarmi che il revisionismo di moda nella sinistra almeno non dimenticasse l'insegnamento del fondatore dell'economia classica, Adamo Smith, che riservava allo Stato i servizi pubblici essenziali, né che la nazionalizzazione delle ferrovie in Italia si deve ad un uomo della destra storica, Spaventa. In questo campo il fine è l'utilità pubblica assieme alla sicurezza e non si può tollerare che questa passi in ~~seconda linea dopo~~ l'economicità della gestione, se non vogliamo piangere le lacrime del coccodrillo sulle vittime di un disastro, come dimostra il caso recentissimo dell'incidente ferroviario di Landbroke Grove a Londra che ha fatto 124 vittime.

~~DALLA PARTE DELLA LIBERTA'~~

Francesco De Martino

NON RINUNCIARE ALLE PROPRIE RAGIONI ~~DI ESISTENZA~~

La manifestazione odierna in ricordo di Nenni assume un rilievo particolare per la presenza del Presidente della Repubblica e delle più alte personalità dello Stato e delle istituzioni rappresentative. In questo vi è un generale riconoscimento dei grandi contributi che Nenni ha dato alla lotta per la libertà e la democrazia repubblicana. La creazione di un Archivio Nenni affidato alle cure dell'Archivio dello Stato è il modo migliore per porre in evidenza il valore storico dei documenti che ad essi si riferiscono. A me tocca per ragioni di anzianità di parlare della sua opera, richiesto da Craxi, nonostante la diversità delle opinioni, del che lo ringrazio. Vorrei parlare di Nenni da storico, cioè in modo oggettivo, ma non imparziale nel giudizio sui fatti. La responsabilità del giudizio è ovviamente personale.

Se ci fermiamo ai nomi delle sue diverse decisioni politiche, una valutazione superficiale potrebbe indurre a considerare Nenni un leader instabile ed in qualche modo indifferente alla compattezza del partito socialista. Vedremo che le cose non stanno così, se assumiamo come principio storiografico che gli uomini vanno posti nel clima e nelle condizioni reali in cui hanno operato. Questo non è uno storicismo da quattro soldi che giustifica tutto quello che è accaduto, ma è il solo metodo storico corretto.

L'adesione di Nenni al socialismo avviene nel 1921, allorché infuria la violenza fascista. E' morale, prima che politica, si esprime accorrendo all'*Avanti!* devastato dai fascisti dopo le bombe al teatro Diana di Bologna, la cui responsabilità si voleva far risalire ai socialisti che non c'entravano per nulla. Inviato come corrispondente in Francia dell'*Avanti!* si iscrive alla sezione del Psi di Parigi. Tornato in Italia nel 1922, redattore capo dell'*Avanti!*, svolge un'azione generosa ed impavida di lotta contro il fascismo mentre il partito soffre una crisi profonda determinata dalle sue divisioni, dalla scissione di Livorno nel 1921 da cui nasce il partito comunista e dalla rottura con i riformisti espulsi nell'ottobre 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma. E' quasi incomprensibile che il movimento socialista, mentre infuriava la violenza del fascismo, che stava per impadronirsi dello Stato, non abbia trovato di meglio che dividersi su tutto, contribuendo in tal modo a demoralizzare le masse ed indebolire il grande potenziale di lotta, visibile nelle elezioni del 1919 con la conquista di 151 seggi alla Camera – dai 53 del 1914 – e l'aumento degli iscritti ad oltre 200.000 alla fine del 1920. Da quel tempo in poi il peso nefasto di quelle divisioni e delle altre che dovevano aggiungersi ha continuato e continua a farsi sentire, nonostante che siamo in un'epoca nuova, che pone problemi interamente nuovi.

In quelle circostanze si trovò ad operare Nenni nel primo periodo della sua milizia socialista. Egli rilevava criticamente l'impotenza del socialismo tradizionale, ma intuiva un dato di fondo, la necessità dell'esistenza di un partito socialista rinnovato, che restasse autonomo di fronte alla prospettiva della fusione con i comunisti, che aveva attratto una parte dei massimalisti con Serrati. Su questo egli ebbe il consenso della maggioranza del partito, ma non su altre proposte e sulla revisione critica dell'azione socialista. Questa gli appariva debole ed inadeguata, né vedeva nella partecipazione all'Aventino dopo il delitto Matteotti, che egli appoggiava, quell'inizio di una rottura con i vecchi metodi, che erano la causa della debolezza dell'opposizione costituzionale. Allorché nel 1925 il partito decise di uscire dall'Aventino esso non aveva alcuna iniziativa politica e questo fu manifesto nell'aperto dissenso di Nenni, che ebbe come epilogo il suo incontro con Rosselli e la collaborazione a *Quarto Stato*. Le sue riflessioni su tutto quel periodo furono poi raccolte nel libro «Storia di quattro anni», scritto per influenza di Gobetti e Rosselli, che è giudicato da tutti come l'analisi più lucida degli avvenimenti e delle cause della sconfitta.

Ben presto s'impose la decisione amara dell'esilio, dopo che la permanenza in Italia si rivelò impossibile. La devastazione della sua casa nel 1926 e le minacce degli squadristi alla giovane figlia Vittoria poco più che una bambina, lo spinsero a tanto.

Il periodo dell'emigrazione in Francia durato fino all'arresto da parte della Gestapo nel febbraio 1943, fu cruciale nella formazione definitiva del suo pensiero. Via via maturarono le direttive di fondo, convincere le democrazie che il fascismo era un fenomeno europeo e che esso recava con sé la guerra, e riunificare quel che era possibile del movimento socialista ma senza perdere di vista l'esigenza di un punto d'incontro fra le due Internazionali, quella socialista e quella comunista. Le polemiche però tra socialisti e comunisti continuarono ad essere aspre fino al 1934, allorché il pericolo di Hitler fece aprire gli occhi ai sovietici e li indusse ad abbandonare l'accusa di socialfascismo, della quale Nenni era uno dei bersagli preferiti. In quegli stessi anni d'altra parte la politica delle grandi democrazie europee era debole e troppo accomodante verso Hitler e Mussolini anche di fronte ad aperte violazioni dei trattati, all'occupazione di territori cecoslovacchi, all'intervento militare in Spagna a favore di Franco. La guerra di Spagna alla quale prese parte fu per Nenni un'esperienza eroica ma anche deludente, perché invano egli più di una volta sollecitò i suoi amici socialisti francesi ad un aiuto concreto verso la Repubblica spagnuola, che almeno bilanciasse l'intervento fascista in appoggio ai ribelli. Nel riprendere un presagio di Turati che il fascismo era la guerra, Nenni ammoniva che la vittoria di Hitler in Spagna sarebbe stata l'inizio della guerra mondiale.

I fatti dovevano dargli ragione: poco dopo la fine della guerra civile spagnuola, Hitler iniziava l'attacco alla Polonia.

Intanto nel 1934, dopo il mutamento della posizione sovietica, si era realizzato il primo avvicinamento tra comunisti e socialisti, in Francia nel luglio, quasi imposta dalla volontà delle masse, che manifestavano contro l'assalto della destra alle istituzioni democratiche, per l'Italia subito dopo. Il primo patto di unità d'azione del 17 agosto 1934 chiudeva un periodo di nefaste polemiche, anche se resta-

* Discorso pronunciato in occasione del centenario della nascita di Pietro Nenni, ROMA 4 FEBBRAIO 1991

vano aperti problemi. Non era facile cancellare il passato, la cui eco risuonava nelle dichiarazioni separate dei due partiti. Nenni commenta: «Quella che comincia non è in senso volgare un'esperienza. E' l'inizio di un movimento che corrisponde alla logica e ai dati della situazione». Ma nell'Europa centrale, in Germania il più forte partito socialdemocratico era caduto senza resistenza, in Austria invece dopo una lotta eroica era stato battuto, in Francia la Sfio insieme ad altri partiti democratici era sottoposta alla violenta campagna di destra e limitata nella sua azione.

Con la guerra prove ancor più difficili dovevano essere affrontate. Inconcludenti erano state le trattative delle democrazie con l'Urss, che furono all'origine del patto Molotov-von Ribbentrop, dal quale il brutale realismo di Stalin trasse alcuni vantaggi territoriali, ma non riuscì ad evitare l'invasione del Paese. Quel patto fu una catastrofe per l'antifascismo e Nenni ne sopportò le conseguenze politiche, costretto ad abbandonare la direzione del Psi. Egli criticò severamente il patto, ma non rinunciò all'idea che l'alleanza con l'Urss era vitale per la vittoria contro Hitler e previde che presto o tardi questo sarebbe avvenuto. I fatti ancora una volta dovevano dargli ragione. Mentre la guerra divampava con prezzi spaventosi e con l'insorgere di una barbarie che rendeva l'uomo peggiore della belva, come nei campi di sterminio in nome della superiorità della razza ariana, democrazia e comunismo staliniano si battevano fianco a fianco e l'Urss dava il più grande contributo di vite umane alla vittoria della libertà. Se non si muove da questo non si può comprendere nulla delle successive vicende e della posizione di Nenni nel decennio tra il 1945 ed il 1956, quello dell'unità d'azione e del neutralismo filo-sovietico.

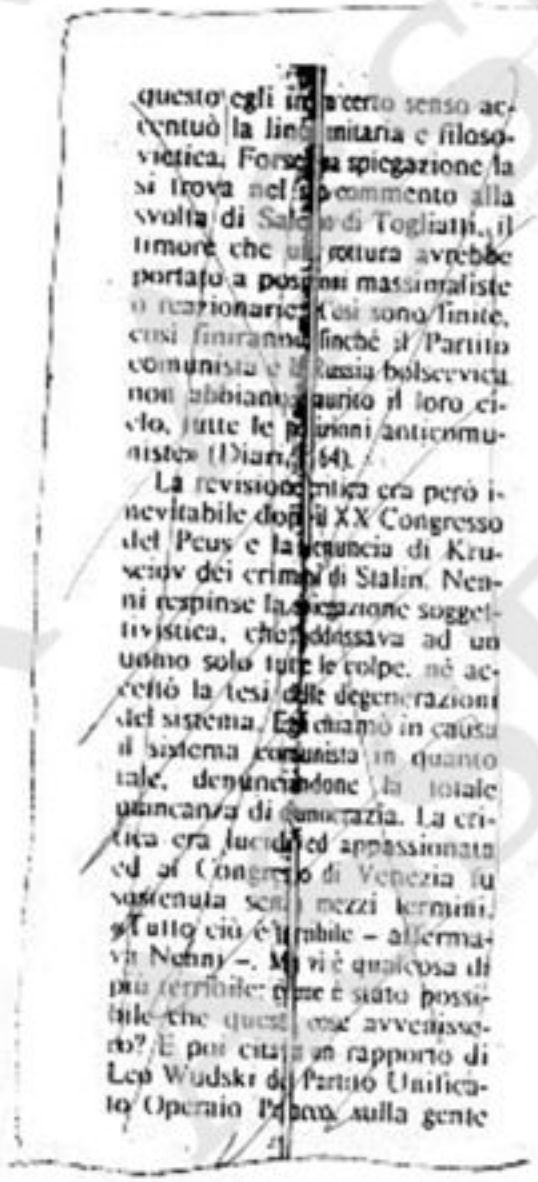
Nenni non ha conosciuto gli eventi epocali dell'ultimo decennio, ma per circa quarant'anni della liberazione egli è stato tra i protagonisti principali. Vi è quanto basta per immergere la politica nella storia. Uomo di azione instancabile, sempre alla ricerca di soluzioni politiche adeguate, pronto a riprendersi dopo una sconfitta, senza sentirsi mai vinto, uomo della politique d'abord e delle visioni lungimiranti, amato ed odiato, ma incapace di odiare, tribuno tra le masse e saggio uomo di Stato, fautore di politiche contraddittorie, ma fermo in alcune finalità essenziali, tra di esse in primo luogo la libertà nella Repubblica Democratica. Egli è uomo della politica non dell'organizzazione ed anche il partito è concepito come uno strumento della politica, il che spiega come di fronte alle scissioni, per le quali non era certo indifferente, ha dato [illegible] prevalenza alla politica, nel che si può anche vedere un limite della sua concezione.

Giudizi contrastanti, non me lo nascondo, riguardano la sua opera, l'unità d'azione con i comunisti e la linea filosovietica del primo decennio, la scissione con i socialdemocratici e poi la riunificazione venti anni dopo, la rottura dell'unità d'azione con i comunisti e la scelta del centro sinistra. Se si guarda alle vicende di oggi ed alla caduta del comunismo nell'Europa orientale, non si può disconoscere che l'identificazione dell'Urss come patria del socialismo era errata. Invano cercheresti il Nenni critico tanto a lungo del comunismo staliniano, [illegible] Gramsci che, [illegible] Carcere [illegible] vedeva i vizi del burocraticismo. Ma non ci si può fermare a questo. Bisogna porre nel conto la guerra e la solidità dimostrata dai popoli dell'Urss che fu interpretata come un generale consenso intorno al regime. Stalingrado era stata un messaggio di speranza per molti in Occidente, anche non comunisti o socialisti. Poi vi era la realtà italiana.

In Italia il Partito socialista era risorto all'insegna della ricomposizione unitaria ancor prima che Nenni ne assumesse la leadership. L'aspirazione delle masse popolari era per l'unità, in un Paese distrutto dalla guerra dove le forze di destra non erano scomparse e le tensioni sociali erano destinate ad inasprirsi. L'unità politica dei lavoratori era la sola politica possibile per una difesa effettiva dei loro interessi. In molti socialisti di sinistra, nello stesso Nenni, vi era pur sempre l'idea di una rivoluzione sociale da conseguirsi con mezzi democratici. Questa era forse un'utopia e vi si può contrapporre il realismo del possibile. Ma chi può espellere l'utopia dai grandi movimenti di popolo?



La critica incalza: se questo può spiegare la politica unitaria dei primi anni, non può giustificare la sua accentuazione dopo che in Europa erano sorti schieramenti contrapposti e tutta la socialdemocrazia aveva scelto il campo occidentale. Perché non vi fu da parte di Nenni una analoga scelta ed una critica alla brutale dominazione staliniana sui paesi dell'Est e nemmeno per la condanna di Tito? E' difficile oggi dare una risposta. In quel tempo la scissione socialdemocratica aveva rotto un equilibrio interno, il Psi era indebolito e non sarebbe stato in grado di assumere una posizione interamente autonoma e se l'avesse fatto sarebbe stato attratto, come Saragat, nella logica del centrismo. Dopo le elezioni del 1948 Nenni era divenuto cosciente che in Occidente una politica guidata dai comunisti era destinata alla sconfitta, come annota nei Diari. Nonostante



questo egli in un certo senso accentuò la linea unitaria e filosovietica. Forse una spiegazione la si trova nel suo commento alla svolta di Salerno di Togliatti, il timore che una rottura avrebbe portato a posizioni massimaliste o reazionarie: "Così sono finite, così finiranno, finchè il Partito comunista e la Russia bolscevica non abbiano esaurito il loro ciclo, tutte le posizioni anticomuniste" (Diari, 1,64).

La revisione critica era però inevitabile dopo il XX Congresso del Pcus e la denuncia di Krusciov dei crimini di Stalin. Nenni respinse la spiegazione soggettivistica, che addossava ad un uomo solo tutte le colpe, ~~respinse~~ accettò la tesi delle degenerazioni ~~del sistema~~. Egli chiamò in causa il sistema comunista in quanto tale, denunciandone la totale mancanza di democrazia. La critica era lucida ed appassionata ed al Congresso di Venezia fu sostenuta senza mezzi termini. "Tutto ciò è terribile - affermava Nenni -. Ma vi è qualcosa di più terribile: come è stato possibile che queste cose avvenissero? E poi citava un rapporto di Leo Wudski del Partito Unificato Operaio Polacco, sulla gente



assassinata dalla polizia politica nelle camere di tortura. Tutta Varsavia sapeva e nessuno parlava». Ebbe così inizio una nuova fase di contrasto con i comunisti, che si inasprì a proposito dell'intervento sovietico in Ungheria. Ma anche per i comunisti si era aperto un tormentato processo di revisione, più lento, che ebbe momenti significativi nella decisione di Longo di rendere pubblico il rapporto di Togliatti sulla necessità di democratizzare il sistema, la condanna dell'intervento in Cecoslovacchia, le affermazioni di Berlinguer sull'esaurirsi della Rivoluzione di ottobre e sull'autonomia dall'Urss, fino agli sviluppi odierni.

Di tutt'altra natura è la controversia sul centrosinistra, che fu avversato aspramente dalla destra, incontrò grandi resistenze nella Dc, solo vinte dalla paziente tenacia di Moro, fu combattuto dai comunisti e provocò una scissione nel Psi e nel suo corso altre lacerazioni nel partito. Giudizi a parte sui risultati se fu un fallimento o un progresso della democrazia, esso era necessario dopo la contrapposizione frontale tra la sinistra ed il centro e l'esaurirsi del centrismo degasperiano. Senza quella politica in Italia, nelle condizioni del tempo, non era possibile alcun governo con un minimo di stabilità democratica e qualunque involuzione era un pericolo reale, compresa una di carattere apertamente reazionario, della quale i fatti del 1960 furono un sintomo. Si pagarono dei prezzi a tale politica, che Nenni difese con convinzione anche nel 1964, sebbene non si conoscessero allora le trame dei militari ed il Piano Solo del generale De Lorenzo. Ma Nenni paventava i pericoli di una rapida e profonda crisi del sistema democratico ed intuiva oscure minacce. D'altra parte il centro sinistra era destinato ad aprire altre vie e Moro stesso lo aveva compreso, allorché, non molto prima del suo assassinio, indicò l'esigenza di un rapporto con i comunisti ben diverso da come lo vedeva ancora nel 1963.

L'ultima sua battaglia fu quella dell'unificazione socialista, che durò molto poco e si concluse con una nuova scissione. Egli considerò l'evento come la sua sconfitta, si sentì tradito dagli uomini e dalle cose. Rispettammo la sua delusione senza replicare ai suoi giudizi amari, consapevoli del dramma. Egli vedeva dileguarsi la speranza di una modifica profonda nella stagnante politica italiana.

Mi fermo a questo punto, perché il tema è aperto, anzi apertissimo e non è questa la sede per trattarne. Un bilancio complessivo è invece d'obbligo. Molto si è scritto e detto su Nenni, vi sono opere d'insieme, come quelle di Tamburrano, di Santarelli, i vari scritti di Zucaro, e molti altri. Tutti concordano, avversari ed amici, nell'esaltare la sua milizia generosa e disinteressata. Vari parlano di sconfitte ed insuccessi allegando i suoi stessi giudizi. Anche la sua formazione culturale è stata sottoposta ad una sorta di microscopio non sempre bene adoperato. A me pare che il bilancio si chiuda in attivo; vi sono errori e sconfitte, ma vi sono anche grandi vittorie, tra le quali primeggia la Repubblica democratica, che non si deve solo a lui, ma che deve molto a lui. Una grande democrazia socialista unita non è stata creata, ma la strada è ormai aperta e presto o tardi dovrà essere percorsa. La battaglia per la distensione internazionale è stata vinta e l'universalità dell'Onu raggiunta con l'ingresso della Cina.

La Costituzione fu una sintesi riuscita di tendenze diverse. In essa furono inserite norme di grande valore, come quella che l'Italia rifiuta la guerra come mezzo per risolvere i contrasti internazionali. Tra riforme e controriforme il progresso è stato indubbio ed alcuni diritti come quello dell'uguaglianza delle donne e del divorzio sono stati riconosciuti. Ed altri ancora. Per tutte queste conquiste Nenni non è un testimone, ma un combattente, spesso un promotore. La sua eredità è un socialismo umanistico. Saragat ha detto: «Ci trovammo con Amendola e De Martino e tutti pensammo la stessa cosa, la sua grande umanità».

Nenni amava dire di sé che era un solitario e che non aveva amici. Non era così e le sue parole esprimono in modo romantico un desiderio di amicizia non abbastanza appagato. Gli effetti familiari erano intensissimi. Lo tormentava, quasi come un rimorso, l'idea che la sua milizia politica aveva imposto sofferenze alla famiglia fino alla morte della figlia Vittoria in un campo di concentramento nazista. Qualcuno ha ironizzato sui Diari, perché mescolano ricordi di vita familiare ed affari dello Stato. A me sembrano documenti del più alto valore. Le ansie e le emozioni per la salute di Carmen, la moglie, sono frequenti, esprimono affetto, ma anche gratitudine per la compagna di tutta la vita. L'uomo che si è battuto per il divorzio come conquista civile è lo stesso che ricorda di aver amato una donna sola e congiunge il lungo amore con gli stenti ed i sacrifici sofferti insieme. Figlio di povera gente, autodidatta, assurto ai più alti livelli della politica e dello Stato, non mutò mai le sue semplici abitudini di vita e fino all'ultimo continuò a sentirsi «uno di loro», dei lavoratori, degli umili. Ha combattuto per trasformare uno «Stato debole con i forti e forte con i deboli». Nell'antitesi incessante nella storia tra libertà e potere stava dalla parte delle libertà ed in questo era il senso profondo del suo socialismo.

Nenni - aggiornamento Il testo della mia commemorazione di Nenni , che qui sopra viene ripubblicato è del febbraio 1991, undici anni dopo la sua morte. Nel giudizio storico politico esso mantiene la sua validità, né gli eventi epocali dei due decenni trascorsi autorizzano a modificare quel giudizio. Sono però necessari degli aggiornamenti, alcuni relativi al periodo già preso in esame, altri più significativi al futuro del socialismo nei grandi mutamenti epocali che sono in atto.Fra i primi vorrei fermarmi sui pensieri di Nenni intorno alla politica unitaria con il PCI di allora,dopo la rottura del 1954-1963: al Congresso del PSI del 1963 egli affermava: "Ora io credo ch gli approfondimenti di dottrina, di strategia, di tattica di fronte ai quali i compagni comunisti si sono fermati, si imporrano loro.Sono comunque le risposte a questi problemi di fondo della dottrina e della strategia che solo possono aprire la via al processo di unificazione del movimento dei lavoratori, che è la nostra, ed è la mia maggiore aspirazione, quella che vorrei vedere realizzata prima della conclusione della mia vita".Nel 1974 nella commemorazione di Togliatti nel decennale della morte,a proposito del Memoriale di Yalta, e dell'unità nella diversità scriveva: " Essa implicava obiettivamente la rinuncia ad ogni egemonia di partito e un rapporto nuovo dei valori civili dell'umanesimo socialista con le dittature e col socialismo di Stato" (Unità 25 agosto1974).Più importante ancora è il riconoscimento al CC. del 1° gennaio 1978 dell'importanza della concezione dello Stato non ideologico ,ma laico,che ammette la pluralità dei partiti e le garanzie di libertà" Sono cose che dette nel 1920,o giù di lì avrebbero evitato la scissione." E dopo avere criticato la chiusura dei comunisti francesi, conclude: " Noi non siamo a questo in Italia……su ognuno dei problemi della nazione, possiamo e dobbiamo continuare a ricercare una posizione comune coi comunisti nell'ambito di un accordo aperto a tutta la sinistra." Nell'ultimo articolo pubblicato su l'Avanti il giorno successivo alla sua morte, ~~2 febbraio 1981~~, vi è un ammonimento,la cui attualità è sorprendente:" l'anno in cui entriamo e il decennio che con esso si apre saranno decisivi. Tutto è in questione, tutto è posto di fronte all'alternativa di rinnovarsi o di perire". Egli aveva intravisto che il sistema politico e sociale, del quale i partiti tradizionali erano l'espressione, era in crisi . Una crisi che avrebbe potuto essere mortale per la Repubblica. Sarebbe una forzatura dire che aveva previsto con spirito profetico che incombevano mutamenti epocali sui successivi decenni del secolo, che era davvero il suo, tanto più che essi non avvennero di un colpo, ma per gradi. Aveva però sicuramente avvertito l'inquietudine profonda che scuoteva la società, derivante, a me pare, dalla grande contraddizione fra il progresso scientifico e tecnico, allora già in corso, e l'immobilità dell'ordinamento. Ma di questo dirò qualche parola più oltre. Non è peraltro arbitrario rilevare che il pensiero dell'ultimo Nenni, come appare nell'Intervista sul

Poscritto

(2 GENNAIO-198

socialismo italiano a cura di Tamburrano (1977), abbia in sé qualcosa di incerto, per un verso il compiacimento per la "conversione" comunista ai principi "che sono i nostri", cioè della democrazia, dall'altro il rifiuto dell'identificazione rapida, dato che i comunisti nei paesi dove governano continuano ad avere una concezione non democratica del potere. Ma la via è stata aperta. Se ne può desumere che egli non aveva previsto il crollo dell'URSS, che nel 1976 nessuno poteva immaginare. .

In unaTavola rotonda il 5 gennaio 1980 a cura del Vicedirettore de l'Avanti R. Villetti,i primi giudizi . Partecipparono Amendola e Ingrao, Spadolini, Lombardi e chi scrive. Date le diverse storie di ciascuna di tali personalità si può comprendere che non vi fosse una valutazione uniforme.Né il titolo de l'Avanti:" La questione del socialismo-La questione della libertà" poteva essere una sintesi unificatrice. La rappresentazione, che a me sembrava più vicina al vero è che, tenuto conto delle condizione reali nelle quali Nenni ha operato, non vi fu un vero contrasto fra le sue tesi rivoluzionarie e quelle successive dell'azione democratica-parlamentare per trasformare la società e lo stato. Amendola notava che Nenni era scarsamente ideologo in senso marxista, ma affidava all'iniziativa politica il compito di conseguire le finalità volute,con una sopravalutazione della stessa rispetto alla realtà. Spadolini poneva l'accento sulla formazione repubblicana,radicale,libertaria per spiegare i mutamenti intervenuti nella sua lunga milizia. Ingrao valutava positivamente la capacità di un rapporto umano con le masse e rilevava l'insufficiente valutazione dei mutamenti di struttura come causa della crisi del 1964. Il più penetrante era Lombardi, il quale poneva la questione centrale , come si compie la rivoluzione in Occidente, che era poi il nocciolo del suo pensiero teorico del riformismo rivoluzionario. Ciascuno individuava l'eredità di Nenni nell'uno o nell'altro elemento che più si avvicinava alle sue proprie tesi.Buona parte di queste considerazioni riguardano il passato o al più la situazione come si presentava in quel periodo. Possiamo dire che la politica non ha anticipato la storia, le cui risposte non l'hanno confermata. Almeno a partire dal 1989 e più convulsamente dopo la caduta di Gorbaciov e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, è stato trasformato radicalmente l'assetto dei rapporti mondiali. Assieme a questo, la rivoluzione tecnologica e l'organizzazione economico-finanziaria, che si usa definire con il termine molto approssimativo di globalizzazione , hanno assunto dimensioni tali da obbligarci a comprendere che siamo entrati in un'epoca nuova della storia, nella quale coesistono, come sempre è accaduto,innovazioni senza precedenti e tuttora in rapido sviluppo e residui dell'epoca tramontata. Di fronte a questo una domanda imperiosa si pone a tutti, a cominciare dalla sinistra :quale la politica? La risposta appare lenta ed incerta e rischia di trasformarsi in una vana ricerca dell'identità perduta.

Anche in Europa, dove la maggioranza delle nazioni è governata da partiti socialdemocratici socialisti e laburisti manca perfino un'idea comune intorno all'identità di una sinistra nella nuova epoca per i valori, fini storici, programmi .Non so come avrebbe giudicato questi mutamenti epocali il vecchio Nenni, ma ritengo per certo che non gli sarebbe piaciuto la frammentazione e la mancanza o insufficienza creativa della sinistra.
Per quanto mi riguarda non nascondo i miei timori che i prossimi decenni siano quelli del diffondersi di una concezione individualistica della società e sotto il manto suadente della competività si nasconda l'egoismo senza freni , ed il progresso di una parte sia comunque l'oppressione dei più deboli. Fino a quando esisterà nel mondo la disuguaglianza e la penuria dei beni resteranno validi i valori del socialismo, i cui modi di essere dovranno rinnovarsi per superare la rottura tra individuo e collettività e ricomporne l'unità in una umanizzazione della vita. Ma questo non è possibile con il semplicismo del liberismo e superiorità del privato e la sinistra non può farlo proprio. Così interpretando il suo compito dopo le nefaste esperienze del comunismo e del burocraticismo si rinuncia alla propria ragione di esistere e comunque si perde il consenso, come le recenti esperienze di alcuni grandi paesi europei dimostrano. Incoraggiare l'iniziativa individuale, come è giusto ed utile, non implica la rinuncia del potere pubblico ad esercitare in forme sempre più democratiche la direzione dello sviluppo economico. Come questo debba essere attuato va precisato in un programma fondamentale.
Vorrei augurarmi che il revisionismo di moda nella sinistra almeno non dimenticasse l'insegnamento del fondatore dell'economia classica, Adamo Smith, che riservava allo Stato i servizi pubblici essenziali, né che la nazionalizzazione delle ferrovie in Italia si deve ad un uomo della destra storica, Spaventa. In questo campo il fine è l'utilità pubblica assieme alla sicurezza e non si può tollerare che questa passi in seconda linea ~~dopo~~ l'economicità della gestione, se non vogliamo piangere le lacrime del cocco drillo sulle vittime di un disastro, come il caso recentisimo (~~5 ott 99~~) di ~~Londra dimostra.~~ dell'incidente ferroviario di Lundbroke Grove a Londra che ha fatto 124 vittime. V. dimostra

ASSR

56



21

POSTA PRIORITARIA
Priority Mail

Illustre Senatore
Professor Francesco De Martino
Via Falcone, 258
80127- NAPOLI

Chiara Giorgi V. Romorsella, 14
40125 BOLOGNA

ASSR

25. 2. 2c

23

Bologna 26·IV·2000

Illustre Senatore,
come Ella sa, sono stata incaricata dalla Nuova Italia di curare l'edizione in volume di alcuni suoi recenti scritti di argomento storico-politico.
Come Ella probabilmente sa il lavoro è stato portato a termine e consegnato alla editrice che provvederà a trasmetterLe copie delle bozze. Mi auguro che il risultato Le farà adeguato e colgo la occasione per sottoporLe un quesito sorto nel corso della ricerca. Non sono riuscita a individuare elementi utili a circostanziare la commemorazione di Togliatti

che Ella tenne nel 1995 e a cui fa riferimento il Suo scritto dedicato a Togliatti medesimo. Sarebbe utile forse avere qualche notizia da fornire in nota al lettore.
Ringraziandola vivamente per la collaborazione e l'attenzione che vorrà accordare al mio lavoro, La prego di accogliere il saluto ossequioso della sua

Chiara Giorgi

Nenni - aggiornamento- Il testo della mia commemorazione di Nenni , che qui sopra viene ripubblicato è del febbraio 1991, undici anni dopo la sua morte. Nel giudizio storico politico esso mantiene la sua validità, né gli eventi epocali dei due decenni trascorsi autorizzano a modificare quel giudizio. Sono però necessari degli aggiornamenti, alcuni relativi al periodo già preso in esame, altri più significativi al futuro del socialismo nei grandi mutamenti epocali che sono in atto.Fra i primi vorrei fermarmi sui pensieri di Nenni intorno alla politica unitaria con il PCI di allora,dopo la rottura del 1954-1963: al Congresso del PSI del 1963 egli affermava: "Ora io credo ch gli approfondimenti di dottrina, di strategia, di tattica di fronte ai quali i compagni comunisti si sono fermati, si imporrano loro.Sono comunque le risposte a questi problemi di fondo della dottrina e della strategia che solo possono aprire la via al processo di unificazione del movimento dei lavoratori, che è la nostra, ed è la mia maggiore aspirazione, quella che vorrei vedere realizzata prima della conclusione della mia vita".Nel 1974 nella commemorazione di Togliatti nel decennale della morte,a proposito del Memoriale di Yalta, e dell'unità nella diversità scriveva: " Essa implicava obiettivamente la rinuncia ad ogni egemonia di partito e un rapporto nuovo dei valori civili dell'umanesimo socialista con le dittature e col socialismo di Stato" (Unità 25 agosto1974).Più importante ancora è il riconoscimento al CC. del 1° gennaio 1978 dell'importanza della concezione dello Stato non ideologico ,ma laico,che ammette la pluralità dei partiti e le garanzie di libertà" Sono cose che dette nel 1920,o già di lì avrebbero evitato la scissione." E dopo avere criticato la chiusura dei comunisti francesi, conclude: " Noi non siamo a questo in Italia……su ognuno dei problemi della nazione, possiamo e dobbiamo continuare a ricercare una posizione comune coi comunisti nell'ambito di un accordo aperto a tutta la sinistra." Nell'ultimo articolo pubblicato su l'Avanti il giorno successivo alla sua morte,2 febbraio 1981, vi è un ammonimento,la cui attualità è sorprendente:" l'anno in cui entriamo e il decennio che con esso si apre saranno decisivi. Tutto è in questione, tutto è posto di fronte all'alternativa di rinnovarsi o di perire". Egli aveva intravisto che il sistema politico e sociale, del quale i partiti tradizionali erano l'espressione, era in crisi . Una crisi che avrebbe potuto essere mortale per la Repubblica. Sarebbe una forzatura dire che aveva previsto con spirito profetico che incombevano mutamenti epocali sui successivi decenni del secolo, che era davvero il suo, tanto più che essi non avvennero di un colpo, ma per gradi. Aveva però sicuramente avvertito l'inquietudine profonda che scuoteva la società, derivante, a me pare, dalla grande contraddizione fra il progresso scientifico e tecnico, allora già in corso, e l'immobilità dell'ordinamento. Ma di questo dirò qualche parola più oltre. Non è peraltro arbitrario rilevare che il pensiero dell'ultimo Nenni, come appare nell'Intervista sul

socialismo italiano a cura di Tamburrano (1977), abbia in sé qualcosa di incerto, per un verso il compiacimento per la "conversione" comunista ai principi "che sono i nostri", cioè della democrazia, dall'altro il rifiuto dell'identificazione rapida, dato che i comunisti nei paesi dove governano continuano ad avere una concezione non democratica del potere. Ma la via è stata aperta. Se ne può desumere che egli non aveva previsto il crollo dell'URSS, che nel 1976 nessuno poteva immaginare. .

In unaTavola rotonda il 5 gennaio 1980 a cura del Vicedirettore de l'Avanti R. Villetti,i primi giudizi . Parteciparono Amendola e Ingrao, Spadolini, Lombardi e chi scrive. Date le diverse storie di ciascuna di tali personalità si può comprendere che non vi fosse una valutazione uniforme.Né il titolo de l'Avanti:" La questione del socialismo-La questione della libertà" poteva essere una sintesi unificatrice. La rappresentazione, che a me sembrava più vicina al vero è che, tenuto conto delle condizione reali nelle quali Nenni ha operato, non vi fu un vero contrasto fra le sue tesi rivoluzionarie e quelle successive dell'azione democratica-parlamentare per trasformare la società e lo stato. Amendola notava che Nenni era scarsamente ideologo in senso marxista, ma affidava all'iniziativa politica il compito di conseguire le finalità volute,con una sopravalutazione della stessa rispetto alla realtà. Spadolini poneva l'accento sulla formazione repubblicana,radicale,libertaria per spiegare i mutamenti intervenuti nella sua lunga milizia. Ingrao valutava positivamente la capacità di un rapporto umano con le masse e rilevava l'insufficiente valutazione dei mutamenti di struttura come causa della crisi del 1964. Il più penetrante era Lombardi, il quale poneva la questione centrale , come si compie la rivoluzione in Occidente, che era poi il nocciolo del suo pensiero teorico del riformismo rivoluzionario. Ciascuno individuava l'eredità di Nenni nell'uno o nell'altro elemento che più si avvicinava alle sue proprie tesi.Buona parte di queste considerazioni riguardano il passato o al più la situazione come si presentava in quel periodo. Possiamo dire che la politica non ha anticipato la storia, le cui risposte non l'hanno confermata. Almeno a partire dal 1989 e più convulsamente dopo la caduta di Gorbaciov e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, è stato trasformato radicalmente l'assetto dei rapporti mondiali. Assieme a questo, la rivoluzione tecnologica e l'organizzazione economico-finanziaria, che si usa definire con il termine molto approssimativo di globalizzazione , hanno assunto dimensioni tali da obbligarci a comprendere che siamo entrati in un'epoca nuova della storia, nella quale coesistono, come sempre è accaduto,innovazioni senza precedenti e tuttora in rapido sviluppo e residui dell'epoca tramontata. Di fronte a questo una domanda imperiosa si pone a tutti, a cominciare dalla sinistra :quale la politica? La risposta appare lenta ed incerta e rischia di trasformarsi in una vana ricerca dell'identità perduta.

Anche in Europa, dove la maggioranza delle nazioni è governata da partiti socialdemocratici socialisti e laburisti manca perfino un'idea comune intorno all'identità di una sinistra nella nuova epoca per i valori, fini storici, programmi .Non so come avrebbe giudicato questi mutamenti epocali il vecchio Nenni, ma ritengo per certo che non gli sarebbe piaciuto la frammentazione e la mancanza o insufficienza creativa della sinistra.
Per quanto mi riguarda non nascondo i miei timori che i prossimi decenni siano quelli del diffondersi di una concezione individualistica della società e sotto il manto suadente della competività si nasconda l'egoismo senza freni , ed il progresso di una parte sia comunque l'oppressione dei più deboli. Fino a quando esisterà nel mondo la disuguaglianza e la penuria dei beni resteranno validi i valori del socialismo, i cui modi di essere dovranno rinnovarsi per superare la rottura tra individuo e collettività e ricomporne l'unità in una umanizzazione della vita. Ma questo non è possibile con il semplicismo del liberismo e superiorità del privato e la sinistra non può farlo proprio. Così interpretando il suo compito dopo le nefaste esperienze del comunismo e del burocraticismo si rinuncia alla propria ragione di esistere e comunque si perde il consenso, come le recnti esperienze di alcuni grandi paesi europei dimostrano. Incoraggiare l'iniziativa individuale, come è giusto ed utile, non implica la rinuncia del potere pubblico ad esercitare in forme sempre più democratiche la direzione dello sviluppo economico. Come questo debba essere attuato va precisato in un programma fondamentale.
Vorrei augurarmi che il revisionismo di moda nella sinistra almeno non dimenticasse l'insegnamento del fondatore dell'economia classica, Adamo Smith, che riservava allo Stato i servizi pubblici essenziali, né che la nazionalizzazione delle ferrovie in Italia si deve ad un uomo della destra storica, Spaventa. In questo campo il fine è l'utilità pubblica assieme alla sicurezza e non si può tollerare che questa passi in seconda linea dopo l'economicità della gestione, se non vogliamo piangere le lacrime del cocco drillo sulle vittime di un disastro, come il caso recentisimo (5 ott.99) di Londra dimostra.

La data di questa iniziativa,il quinto anniversario della morte di Nenni,potrebbe indurre ad una tentazione apologetica,per la quale una lunghissima vita strettamente intrecciata con le vicende storiche dell'Italia e dell'Europa e con quelledel movimento operaio per più di sessant'anni offrirebbe molti motivi e ragioni. Nenni è stato infatti un socialista pieno di passione e di speranza anche nei momenti più tragici,ilquale si battè nella lotta antifascista quando altri tentennavano e ne pagò i duri prezzi, fra i qualimponiamo la deportazione della figlia Vittoria ad Auschwitz e la sua morte in prigionia.Nella difesa de l'Avanti dalla violenza fascista alla dura emigtazione,,al.rientro in Italia nelle mani delle SS come grazioso dono del Führer a Mussolini,alla liberazione ed alla Repubblica,dal Fronte popolare e dall'unità d'azione con i comunisti all'autonomia socialista,al centro.sinistra,il suo nome e la sua opera sono in primo piano in tutti i fatti decisivi della politica.Nelle lotte sostenute contro gli avversari e nell'interno delpartito tra vittorie e sconfitte,un giudizio è sicuro,In decisioni di grande rilievo,talvolta storiche,che si possono condividere od avversarez,egli ha operato non per calcolo di utilitàpersonale o semplice ambizione dipotere,ma p er convinzione profonda ed ha sempre pagato di persona.Nonostante che i detrattori si siano fatti avanti e si siano esercitati nella critica ai suoi Diari, è difficile,anzi impossibile ridurre la sua figura nella storia del socialismo ed in quella dell'Italia.Del pari sarà difficile negargli quelle innate qualità di scrittore,quelle attitudini straordinarie di grande giornalista,che gli davano il modo di percepire rapidamente i sentimenti delle masse e le opinioni del paese,ma anche rare qualità umane,che si esprimevano in particolar modo nei sentimenti più teneri e delicati della famiglia dove egli trovava un sicuro rifugio,perché pur nei periodi di maggior fortuna politica egli si sentiva pur sempre solo e senza amici.Forse aveva influito in questo la sua nascitain una famiglia povera e le traversie dell'adolescenza.Senza studi profondi ed organici,come quelli di un Morandi o di un Basso,di un Gramsci o di un Togliatti,il suo impegno per formarsi una cultura,da autodidatta,aveva dovito essere enorme,a giudicare dai risultati.Di esso non troviamo nei suoi scritti molti riferimenti autobiografici.Definito volta a volta un tribuno massimalista od un saggio uomo distato,al di là dell'effimero, che sempre si accompagna alla politica, alcune idee importanti,che conviene di discutere con spirito critico,senza conformismo,ma anche e sovrattutto senza quella facile moda che si esercita nel demolire gli

uomini grandi dopo la loro morte, dopo che essi sono caduti. Nel discutere di queste idee mi sforzerò di non lasciarmi influenzare né dai sentimenti e legami profondi che ebbi con Nenni in lunghi anni di collaborazione, né dai dissensi che insorsero su questioni di fondo e che tuttavia non potevano cancellare, né cancellarono, quei sentimenti Una prima idea, costante per tutta la vita, consiste nel valore permanente della democrazia e nella sua inseparabilità dal socialismo, che ne costituisce il compimento e la realizzazione autentica. Quest'idea rimase incrollabile, anche quando Nenni credeva nella funzione positiva e determinante dell'URSS, anche nel periodo staliniano.
Una seconda idea fu quella dell'unità del movimento operaio. Essa ebbe la sua espressione, dopo le aspre polemiche con i comunisti in seguito alla scissione di Livorno, nei patti di unità d'azione dal 1934 in poi e che venne consolidandosi nella guerra contro il nazismo ed il fascismo e nella Resistenza italiana, fino alla costituzione del Fronte popolare nel 1948, nel quale Nenni si impegnò con estrema decisione più di qualsiasi altro. L'insuccesso, anzi la sconfitta del Fronte lo persuasero che in Italia, come del resto in Europa, una sostanziale identificazione tra socialisti e comunisti non apriva possibilità di vittoria. Di qui egli giunse, dopo il XX Congresso del PCUS e le denunce di Krusciov delle colpe di Stalin, alla convinzione dell'autonomia del PSI rispetto ai comunisti con una critica serrata e penetrante del sistema politico attuato nell'URSS, al quale si facevano risalire le cosiddette degenerazioni del regime piuttosto che alle colpe personali di Stalin. Questa critica segnò un rinnovamento di valore storico per il socialismo italiano e pose le premesse degli ulteriori sviluppi. Il Congresso di Venezia del 1957 fu il punto più alto del pensiero politico di Nenni. Movendo dall'inseparabilità di socialismo e libertà e dall'esperienza storica, venivano respinti i due modelli, quello del comunismo sovietico e quello socialdemocratico. Era in germe la concezione più tardi ripresa dal partito comunista italiano nel periodo berlinguerlano, con il nome improprio di terza via. L'autonomia socialista nei confronti del comunismo, come esso si era realizzato nell'esperienza sovietica, aveva un valore in sè e non era collegata necessariamente con la politica del centro sinistra, sebbene ne fosse una necessaria premessa. Essa non implicava un abbandono dell'idea unitaria, ma richiedeva una sollecitazione critica verso i comunisti, in un confronto continuo che fu condotto da ambo le parti con vigore e spesso in modo aspro.

La nuova linea del PSI trovò nel centro sinistra la sua espressione più significativa. Essa si ricollegava più all'autonomia che alla teoria dell'incontro fra socialisti e cattolici, che era stata apertamente formulata già dopo le elezioni del 1953 e trovò la sua formulazione nel Congresso di Torino del 1955, con una convergenza tra l'iniziale ricerca di autonoia di Nenni e la versione unitaria di Morandi. L'esigenza di superare la contrapposizione frontale fra DC e sinistre, propria degli anni del centrismo degasperiano, si intrecciava con la ritrovata autonomia socialista ed aveva la sua cornice storica nell'icontro con i cattolici ed il loro partito, la DC. Il centro sinistra ha rappresentato una fase importante della vita del paese, ha aperto nuove vie, realizzato delle riforme, ma non è riuscito a compiere quel rinnovamento complessivo che o suoi proponori speravano. Già nel suo corso Nenni ne cominciò a vedere i limiti e probabilmente la sua nuova proposta di unificazione con la socialdemocrazia derivava dalla consapevolezza di raggruppare maggiori forze per una maggiore influenza del socialismo anche nell'azione di governo. Durante il suo impegno nei governi di centro sinistra diretti da Moro Nenni perseguì con decisione una politica estera di distensione tra i due blocchi e d ebbe il merito di avere attuato, il riconoscimento della Cina, stabilito con essa amichevoli relazioni ed appoggiato il suo ingresso nell'ONU, che era stato fortemente avversato dagli Stati Uniti. Nella sua azione per la distensione internazionale il vecchio campione dei partigiani della pace di ispirazione sovietica, l'avversario strenuo dell'alleanza atlantica, mostrò le sue doti di realismo e le sue qualità di uomo di stato, affermando in modo coraggioso idee e scelte politiche, che oggi sono abbastanza pacifiche in tutta la sinistra, ma che in quegli anni apparivano ancora eresie o cedimenti all'imperialismo. Ma nell'una e nell'altra fase della sua lotta, la pace e la distensione internazionale si ispiravano pur sempre alla migliore tradizione socialista, che in questo campo Nenni esprimeva in massimo grado.

Tribuno massimalista dunque ed uomo di stato, non è forse una contraddizione insanabile, leader del socialismo italiano e protagonista delle sue gravi rotture, e per giunta di segno opposto, quella socialdemocratica del 1947 e quella della sinistra nel 1963, non è questa un'altra contraddizione? Sono interrogativi che pesano in modo abbastanza drammatico nel giudizio complessivo. Ma può un giudizio storico politico astrarsi dalle condizioni reali in cui le decisioni furono assunte? Nel 1947 avanzava l'ondata restauratrice

ll'inverno ed erano in forsele conquiste dei lavoratori,mentre nuove nubi minacciose si addensavano sul mondo.Per di più gli eventi del fascismo e della guerra avevano cancellato o assopito le contrapposizioni della rottura avvenuta con la scissione di Livorno e l'idea unitaria,della ricomposizione in un solo partito,era assai forte,se non universale nel partito socialista.Può darsi che la scelta del fronte e della lista unica sia stata un errore,ma nessuno può sapere che cosa sarà avvenuto nel 1948 e negli anni seguenti,se la scelta fosse stata diversa e quale la condizione generale del movimento dei lavoratori.
Anche il centro sinistra può essere discusso da tuttiilati e dopo aver fatto l'esperienza se ne possono abbastanza chiaramente vedere i suoi limiti.A me pare ingiusto definire fallimentare quella politica, dato che l'Italia fece in quegli anni un grande progresso e la forza dei lavoratori venne crescendo,mentre si diffuse e si consolidò la coscienza delle libertà civili e si conseguì poila vittoria sul divorzio. Del pari mi sembra eccessivo affermare che esso fu una conquista storica e darne la versione abbastanza mitica,che Nenni ne aveva dato enfatizzando la stanza dei bottoni. Ma anche in questo caso nessuno ha potuto dimostrare che senza quella scelta l'Italia avrebbe potuto avere governi migliori e perfino governi con un minimo di democraticità.
Certo ci si può chiedere se un partito debba pagare prezzi tanto alti, come la sua rottura,per una politica.E si può muovere a Nenni la critica che egli non si è arrestato nel perseguire le sue finalità nemmeno davanti al rischio di una scissione. Ma questa era un'altra delle sue caratteristiche.Per lui la politica veniva prima del partito ed alle sue esigenze anche questo doveva piegarsi.Il giudizio rimane sospeso ,perché una risposta immediatamente diviene essa stessa un'altra domanda.In ogni caso,nelle varie fasi del suo pensiero e della sua lotta politica,Nenni rimane un uomo del socialismo inteso come antitesi al sistema,anche quando egli decise di inserirvisi e di partecipare al suo governo.Né venne meno l'idea unitaria,anche se in una propsettiva futura,come dimostrano l'interesse e l'apprezzamento per il discorso di Berlinguer al Congresso del Partito comunista dell'URSS nel 1976. Da lui ci viene comunque una grande lezione di coraggio e di fiducia nell'azione,anche nei momenti più disperati.E ci viene anche l'insegnamento che che nella politica si deve essere pronti a pagare di persona,per i prori errori o per gli insuccessi,si ha il dovere di scegliere e di decidere,ma sempre senondo una convinzione ideale,non secondo calcoli meshini di opportunità.Una massima di cui la sua vita è un'alta testimonianza,e che non sempre viene osservata nei tempi di oggi.

Non è negli scopi di questo scritto di attualizzare la figura di Togliatti per la politica dei nostri giorni, ricercare se ed in quale misura le sue idee legittimino le scelte compiute negli ultimi anni dal partito che egli costruì nella forma originale del partito nuovo. Chi scrive ritiene per la sua non recente convinzione storicistica che gli uomini del passato vanno studiati nell'epoca in cui vissero ed operarono e la nostra è un'epoca nuova in tutti i suoi aspetti, dalla scienza e cultura in generale ai valori morali ed agli assetti mondiali con il crollo per esaurimento dell'Unione Sovietica e l'affermarsi di una sola grande potenza egemone, di fronte alla quale si pone come possibile antagonista del futuro la Cina, mentre l'Europa con fatica e scarso entusiasmo procede con lenti passi verso la sua unità. Mai come oggi il secolo che sta per nascere è davvero un secolo nuovo. Quello di Togliatti è l'epoca della prima grande guerra mondiale e della perdita della libertà in Italia, Germania ed altri paesi, della rivoluzione sovietica che aprì immense speranze, della seconda guerra mondiale, più tremenda dell'altra, con il razzismo e lo sterminio di massa, della vittoria e della guerra fredda con i suoi gelidi decenni di contrasti e le angosce del possibile conflitto nucleare. Questo è in sommaria sintesi il secolo di Togliatti. Come egli lo ha vissuto è noto. Noi lo abbiamo conosciuto come un politico razionale, senza l'emotiva passionalità del vecchio massimalismo socialista, senza i sogni dell'utopia, attentissimo alle esigenze della Realpolitik. Eppure egli era un uomo con i suoi sentimenti e le sue debolezze, anche se nascosti alla pubblicistica.Nel libro recente su di lui di A. Agosti sono pubblicate le lettere scritte ai nipotini in occasione del Natale 1945, espressive dei sentimenti propri della vita familiare, che la dura milizia e le prove sofferte dell'esilio moscovita con la scuola fredda ed implacabile del comunismo staliniano erano riuscite ad estirpare.In un'altra lettera scritta a Nilde Jotti il 9 agosto 1946 egli le svela il suo animo: "Nel legame che mi unisce a te risento l'ispirazione più profonda della mia vita, quella di essere un ribelle in cerca di libertà".In una lettera all'amata forse la libertà che cerca è quella dal conformismo e dalle convenzioni sociali che in quel tempo si facevano sentire anche fra i comunisti.Ma in senso più generale è contro l'ingiustizia sociale, della quale aveva cominciato a prendere coscienza durante la permanenza in Sardegna e poi nella Torino operaia, dove fu decisiva la frequentazione di Gramsci , assieme al quale fu a favore dell'intervento non certo per influenza di correnti irrazionali e volontariste, come Mussolini, ma se mai di Salvemini.

Negli anni cruciali tra la fine della guerra ed il 1925 Togliatti prima con l'adesione all'Ordine Nuovo e poi con la scissione di Livorno e la creazione del Partito Comunista aveva compiuto la sua scelta definitiva. Non vi è dubbio che le cause della rottura preesistevano, ma la rivoluzione sovietica accentuò grandemente i contrasti nel movimento socialista ed è quasi incredibile che esso nel suo insieme fosse più impegnato nell'aspra polemica fra riformisti e rivoluzionari che nella ricerca di una politica comune e dei modi più idonei per fronteggiare l'offensiva fascista, che superata la crisi dell'assassinio di Matteotti stava diventando padrone del campo e talmente forte da violare le libertà costituzionali e le stesse garanzie parlamentari. Se lo squadrismo aveva eliminato personalità preminenti dell'opposizione, da Matteotti

a Giovanni Amendola, il regime mussoliniano con l'arbitrio o leggi imposte perseguitò in primo luogo i capi comunisti, a cominciare da Gramsci, richiudendoli nelle sue prigioni o costringendoli all'esilio come Togliatti e tanti altri.Né furono risparmiati i vecchi capi riformisti, come Turati,morti in esilio o i loro giovani successori come Pertini, per i quali il carcere ed il confino durarono fino al 1943, mentre altri come Nenni affrontarono l'esilio in Francia e sotto l'occupazione tedesca nuove dure prove e perfino il ritorno in Italia in mano nemica.Carlo Rosselli originale creatore del Socialismo liberale non tornò, era stato assassinato con il fratello Nello in Francia per volontà del regime fascista. Anche Gobetti non aveva potuto vedere la vittoria della libertà, ucciso dai fascisti.

Togliatti era stato incarcerato due volte, assolto la prima ,liberato per l'amnistia del 1925,sfuggì al terzo arresto, lasciando illegalmente l'Italia il 10 febbraio 1926 dovette rifugiarsi nell'URSS .Ben presto divenne membro dell'I.C. chiamato a far parte dell'Esecutivo e del Praesidium e della Segreteria centrale,nonché dell'Ufficio di organizzazione. Continua ad occuparsi del Partito italiano, del quale assume la guida diretta con l'istituzione del Centro estero nel 1927, ma i contrasti esistenti nel partito

Italiano si intrecciano con quelli ben più rilevanti del PCUS e con la lotta fra maggioranza intorno a Stalin e Bucharin (quest'ultimo poi eliminato) contro Zinov'ev e principalmente Troskij. La questione sostanziale era quella di un socialismo in un solo paese, ma più importante ancora era quella dei metodi organizzativi e della libertà di opinione. Togliatti condivideva la linea politica,ma era riluttante sui metodi di direzione ,che però fini con l'accettare. Così nel bene e nel male divenne corresponsabile delle decisioni anche dell'IC. interamente dominata dai russi. Ferma fu invece la sua ripulsa ad accettare la direzione di un Ufficio per l'Europa Occidentale, anche nella forma ridotta di presenza a Berlino tre o sei giorni al mese. Il ritorno a Mosca in modo permanente avviene alla fine del 1934;il viaggio a Parigi dopo il patto Molotoff-von Ribbentrop e la detenzione e successiva liberazione con rientro a Mosca l'8 maggio è solo una parentesi alquanto misteriosa.Una più lunga parentesi di tempo era stata la missione in Spagna durante la rivoluzione e la guerra civile durata due anni (1937-1939).Tornato a Mosca rimarrà nella capitale sovietica nei tremendi anni della guerra e dovrà attendere il febbraio 1944 per ottenere il consenso degli Alleati al suo ritorno in Italia,dove giungerà sbarcando a Napoli il 27 marzo 1944. Da questo momento ha inizio la sua attività diretta in Italia della quale abbiamo una conoscenza personale.Non è negli intenti di chi scrive esprimere un giudizio sulla sua attività e le sue responsabilità nei diciotto anni dell'esilio. Posso solo dire che, accettati i metodi dell'età staliniana anch' egli appare strumento consapevole di una forza irresistibile uguale soltanto al fato, che la tragedia greca ha reso padrone degli uomini. Ma anche l'accettazione di quei metodi era stata una scelta necessaria nelle condizioni storiche dell'epoca, fascismo,nazismo e debolezza delle democrazie di fronte alla crescente aggressività dei regimi reazionari. Su tali condizioni condivido le tesi di Luciano Canfora nel suo bel libro su Togliatti, tra i migliori in argomento,nel quale la cultura del filologo e storico si congiunge alla passione civile, rinviando per un più ampio giudizio a

quanto ho scritto su l'Unità del 28 aprile 1988.La mia conclusione era che Togliatti fu sicuramente staliniano, ma non stalinista, anche se fu costretto come dirigente dell'IC, a sottoscrivere decisioni di grave entità che forse non approvava. Tale giudizio all'incirca rimane immutato nonostante l'ondata di revisionismo che ha investito l'opera di Togliatti, e in buona parte ha un'ispirazione di politica attuale e non un serio valore storiografico.

Tornato in Italia il primo atto di Ercoli,ridivenuto Palmiro Togliatti, fu la famosa e molto discussa "svolta di Salerno",vale a dire la direttiva,fatta accettare ad un partito riluttante ,della collaborazione con Badoglio, rinviando alla liberazione dell'Italia ancora occupata da Hitler e dai suoi satelliti fascisti mussoliniani per gran parte del territorio, la decisione del popolo sulla forma di stato,se monarchia o repubblica. L'idea forte di questa linea politica è che la guerra era tuttora in corso e bisognava unire tutte le forze disponibili a combattere con gli Alleati contro il comune nemico e riconquistare l'indipendenza nazionale e le libertà democratiche.Di tale vicenda sono incerte e discusse le modalità, l'origine ed il valore storico-politico.La tendenza più decisamente critica sostiene che Togliatti fu inviato -despatched- da Stalin in Italia per convincere il suo partito alla collaborazione di governo con Badoglio e quindi accettando la permanenza del re durante la guerra. Un'interpretazione opposta è della storiografia comunista o influenzata dai comunisti; accentua l'autonomia della scelta di Togliatti, che fin dalla caduta del fascismo avrebbe maturato l'idea di un'ampia unità nazionale,monarchici compresi.Per alcuni quest'idea "veniva da lontano". Una terza tesi è stata avanzata nel mio libro "Un'epoca del socialismo" ed in vari scritti successivi.In essa si sostiene che Togliatti non ebbe una linea costante,la modificò secondo le circostanze e fino all'ultimo fu diviso dal dilemma opposizione intransigente o collaborazione. Questa tesi non ha avuto fortuna,anzi non è stata nemmeno discussa, pur disponendo di prove serie e non derivante da illazioni o da interessi politici dell'attualità.

Nel 1994 uno storico russo, M.Narinskij,sulla base di documenti tratti dagli Archivi ex sovietici e del Diario di Dimitrov, pubblicato negli USA,ha sostenuto che la svolta di Salerno fu decisa da Stalin, col quale Togliatti avrebbe avuto un incontro la notte del 5-6 marzo,data della partenza, in tempo quindi per essere messo al corrente dell'accordo intervenuto fra un rappresentante del governo sovietico,Vischinskij, ed il Segretario del Ministero degli Esteri italiano,Prunas, per l'invio di un diplomatico presso il governo Badoglio,il che equivaleva ad un riconoscimento. Ma tali dati non sono sicuri. In senso contrario stanno le ripetute affermazioni di Togliatti, che pone la data della partenza al 18 febbraio e che smentiscono recisamente la conoscenza dell'accordo prima dell'arrivo a Tunisi alla fine di febbraio. La data del 18 febbraio è confermata dalla segretaria di Ercoli a Mosca,come rileva E.Macaluso in suo articolo critico del racconto di Narisnskij. Inoltre vi è un documento scritto da Togliatti e pubblicato da A.Agosti(Unità,28 ottobre 1991) nel quale in modo singolare si trovano entrambe le tesi,dell'intransigenza e della collaborazione, la prima scritta a macchina e poi cancellata con un tratto di penna,la seconda a mano e lasciata

intatta.Il testo è datato al 1° marzo. Un'interpretazione logica è che l'A.aveva preparato la risoluzione negativa, forse patrocinata da Dimitrov , ma la modificò frettolosamente dopo un riesame della questione. Questo sarebbe un indizio a favore dell'intervento di Stalin.Ma la data non coincide con quella desunta dai documenti di Dimitrov e quindi la questione rimane aperta.E' importante comunque il fatto che Ercoli abbia conservato nel documento anche la prima proposta, come a dimostrare che egli l'aveva formulata. Dimostrare a chi ?

Per quanto riguarda la sostanza non vi è dubbio che le svolta coincideva con la politica sovietica, che ebbe del resto la sua espressione nella Conferenza di Mosca dei Ministri degli Esteri Alleati (19-30 0ttobre 1943), che affermava l'esigenza della democratizzazione dell'Italia, pur senza riferimenti espliciti alla rimozione del re.L'esigenza di unire tutte le forze democratiche per sostenere la guerra era giusta,come anche la richiesta del rinvio della questione istituzionale a quando l'Italia sarebbe stata liberata.Lo scoglio della permanenza del re era peraltro già stato rimosso con la soluzione della Luogotenenza suggerita da Enrico De Nicola,che l'aveva fatta accettare da Vittorio Emanuele con l'intesa che essa sarebbe stata attuata al momento non lontano della liberazione di Roma.[1] Così infatti avvenne,anche dopo la proposta di Togliatti.

Non era però indispensabile la collaborazione di governo, che aveva in sé il rischio di cancellare o almeno attenuare non solo la condanna per il ventennale appoggio al fascismo e per l'entrata in guerra dell'Italia, ma anche per il comportamento tenuto con le trattative dell'armistizio e dopo di esso.Sicuramente avrebbe favorito la tendenza alla continuità del vecchio stato e della struttura di potere.Inoltre essa contrastava con le passioni di quanti, in primo luogo giovani, non intendevano venire a patti con i responsabili delle sciagure e rovine dell'Italia. L'opposizione più risoluta veniva dal Partito d'Azione e dai socialisti, che però alla fine entrarono nel governo, non senza una grave rottura interna nel primo. Realismo o ragion di stato contro passioni ideali: è possibile conciliarli ? Certo è possibile, ma pagando dei prezzi e molti ritenevano che non si dovessero pagare. Diversa era la convinzione di Togliatti, per il quale la collaborazione di governo, se aveva scopi immediati per la guerra in corso, era solo il primo passo per un inserimento dei comunisti nella legalità, dalla quale erano stati estromessi dal fascismo.In quel tempo egli doveva pensare che l'accordo tra i sovietici e gli occidentali avrebbe superato i non facili scogli del dopoguerra e reso possibile un'alleanza di governo in Italia con la diretta partecipazione del PCI. Ma anche se non fosse stato cosi la partecipazione di governo con Badoglio ed i monarchici era pur sempre un titolo che non sarebbe stato agevole rimuovere ed annullare . Superato l'ostacolo del momento occorreva costruire un partito nuovo adeguato ai compiti democratici della lotta legale. E questo fu il partito della democrazia progressiva radicato nelle masse e collegato idealmente con l'eredità di Gramsci. L'esaltazione di quest'ultimo e la decisione di pubblicare i suoi

[1] Questa soluzione è spesso sottovalutata dagli storici o anche ricordata senza precisione: perfino nell'eccellente libro di A.Agosti, Togliatti,283 si dice che il compromsso venne proposto al re da De Nicola e Croce,prima accettato e poi respinto. Due mesattezze insieme,perché Croce era fautore della reggenza e non credeva che il re avrebbe accettato. inoltre il re non la respinse Per un esame documentato dei fatti v. Un'epoca del socialismo,53 ss. e negli scritti sulla Svolta di Salerno.

scritti e le lettere dal carcere furono fatti di grande valore, che avevano lo scopo di fare della sua figura non solo il capo ideale della classe operaia, come già aveva scritto al momento della morte, ma anche di dare alle idee contenute in quegli scritti il carattere di principi costitutivi del partito nuovo. Non era dunque solo un'operazione politico-culturale che rientrava nel quadro dell'ascendenza Spaventa De Sanctis A. Labriola e l'hegelismo di sinistra, ma del carattere del nuovo partito, che pur nell'ambito del comunismo internazionale aveva la sua propria filosofia autonoma. Se si pensa alle posizioni di Gramsci critiche in alcuni casi importanti dell'Internazionale e dei sovietici si apprezzerà il valore della scelta. Ed era coerente con essa la strategia dell'unità nazionale ,che richiedeva un partito aperto alle grandi correnti liberali e cattoliche e molto strettamente alleato con i socialisti. Vi era tuttavia un limite che egli stesso poneva alla strategia del partito, il legame inscindibile con l'Unione sovietica, considerata come il primo paese dove si stava realizzando il socialismo, una contraddizione che egli avvertiva, ma rifiutava di sciogliere, trascinatasi fino a quando poco tempo prima della sua morte nel Memoriale di Yalta diretto ai capi sovietici non affermò criticamente l'inscindibilità tra democrazia e socialismo.Basta questo travagliato percorso del pensiero di Togliatti per rifiutare la tesi di fondo del trasformismo come carattere comune della politica italiana, comunisti compresi,salvo Gramsci , ma anche Togliatti soggetto all'influenza di F.Rodano, sostenuta in scritti brillanti da F.Vander.

Se queste erano le direttive fondamentali della concezione di Togliatti è importante vedere come esse operarono nella pratica. La democrazia progressiva è stata perseguita con indubbia aderenza ai principi costituzionali. Il PCI collaborò in modo leale al disarmo dei partigiani dopo il 25 aprile 1945. La più eloquente prova della fermezza di Togliatti si ebbe quando gravemente ferito da un fanatico, mentre lo trasportavano all'Ospedale riuscì a dire poche parole ai compagni che gli erano intorno, raccomandando loro di "non perdere la testa". La direttiva del partito fu quella di frenare le reazioni violente spontanee popolari, mirando a trasferire in Parlamento l'attacco al governo ed ai partiti della maggioranza accusati di essere i responsabili morali dell'attentato. Ugualmente misurato era stato il comportamento dopo l'estromissione dal governo nel 1947, il che espose i comunisti all'accusa di passività formulata nella riunione del 22-26 settembre Szlarska Poreba (Slesia Polacca) nella quale si decise la costituzione del COMINFORM. In tale riunione,alla quale parteciparono come delegati dell'Italia L.Longo e E.Reale venne sancito ,sulla base della divisione internazionale fra Occidente ed URSS con i suoi satelliti, che stava movendo i primi passi, la corrispondente divisione ideologica in due campi contrapposti,socialismo e capitalismo. Fu questo il fatto nuovo,prevalente su qualunque altro. Esso imponeva la fine della politica di alleanze con i partiti democratici borghesi , di quell'unità nazionale che tanto era vagheggiata da Togliatti, ma questa volta non si poteva pagare alcun prezzo, e ne doveva prendere atto, limitandosi a moderare soluzioni estreme,che non erano estranee alla sinistra del partito e nello stesso tempo a respingere senza drammatizzare la critica di U.Terracini il quale divideva colpe e responsabilità fra USA ed URSS e si batteva per rifiutare la

decisione del blocco internazionale comunista. Nella nuova situazione il mantenimento dell'alleanza con i socialisti diveniva ancora più importante che nel passato ma anche in questo non mancavano gli ostacoli e ragioni di dissenso, né le esperienze compiute erano tutte felici. Vi era stata la svolta di Salerno; durante il governo De Gasperi 1946, essendo Nenni Ministro degli Esteri, Togliatti si era recato in Jugoslavia ad incontrare Tito ed al ritorno aveva reso noto che questi era disposto a rinunciare alle pretese su Trieste in cambio della rinuncia dell'Italia a Gorizia, tutto questo senza averne informato il Ministro degli Esteri. Nell'anno precedente il secondo governo Bonomi si era dimesso per le critiche e le richieste dei socialisti, che miravano a ridurre il potere dei liberali in posti chiave, gli Esteri e la Difesa, scontrandosi anche con la DC. A complicare le cose si aggiunse il veto alla nomina di Sforza agli Esteri da parte del governo britannico e personalmente da Churchill ed Eden: questo punto è stato oggetto di ricostruzioni e interpretazioni divergenti, perché alcuni sostenevano che il veto riguardava la Presidenza del Consiglio. A suo tempo consultando le copie dei documenti conservati nell'Archivio del Foreign Office fatte eseguire da Sandro Paternostro, allora a Londra, potetti accertare che tutto nasceva da informazioni frettolose raccolte in ambienti ministeriali italiani, e che l'unica vera questione riguardava la nomina agli Esteri. Nessuna delle richieste dei socialisti e degli azionisti fu accolta e per conseguenza i due partiti rifiutarono di entrare nel governo.Togliatti fece tutto il possibile assieme a De Gasperi per indurre Nenni ad entrare nel governo,ma questi mantenne il rifiuto. Diversa fu la decisione dei comunisti, i quali in tal modo dimostrarono che l'unità d'azione funzionava soltanto se i comunisti erano d'accordo sul caso concreto,fornendo in tal modo alle consistenti correnti socialiste contrarie all'unità d'azione un buon motivo per dimostrare che il patto poneva il partito socialista in uno stato d'inferiorità . Ma il peggio doveva ancora venire, la scissione nel partito socialista compiuta da G.Saragat, che traeva origine dalla rottura internazionale e dalla denuncia della natura non democratica dei regimi comunisti, in primo luogo dell'URSS sotto Stalin.La critica si è dimostrata fondata , ma dal lato storico- politico la scissione fu un errore grave, che rese debole la sinistra nel suo insieme ed aprì la via al predominio della DC. e per conseguenza al centrismo, che Saragat contro le sue speranze iniziali fu costretto dalla logica politica a sostenere, pur senza rinunciare all'idea di potersi di nuovo unire con il PSI, se questo avesse rotto con i comunisti. Nella realtà dell'Italia postbellica non vi era il pe ricolo dell'instaurazione di un regime comunista, ma quello della restaurazione del sistema di potere economico e della ricostruzione a spese dei sacrifici imposti alle masse lavoratrici. Bisogna peraltro riconoscere che le responsabilità della scissione non furono solo da una parte e che, sebbene la proposta dell'unità organica ,il cd.fusionismo, fosse stata già abbandonata, tuttavia l'unità d'azione era praticata tanto rigidamente da togliere qualsiasi respiro alle aspirazioni autonomiste. Le cose peggiorarono subito dopo la scissione. Anziché accentuare la presenza del PSI, la scelta delFronte popolare fatta accettare da Nenni ad un partito poco convinto,ma pieno di confusi sentimenti di rivincita e di timori, ne produsse la scomparsa nelle liste comuni,che diedero, per la maggiore forza elettorale e la più disciplinata organizzazione del voto di preferenza, l'assoluta prevalenza ai candidati comunisti:

su 183 eletti solo 45 erano i socialisti . Dal canto loro i socialdemocratici, che si presentarono come Unità Socialista , ebbero 34 eletti (7,O8 %), Tra scissione e lista del Fronte i socialisti,me compreso, fecero un bel lavoro, 89 eletti di fronte ai 115 del 1946 ! Il PCI invece ebbe 133 eletti di fronte ai 104.Se è vero quello che Togliatti disse a F. Rodano "erano i risultati migliori che potevamo ottenere",come riferisce Agosti nel suo libro (p.355), si potrebbe anche pensare con A.Gambino,che il leader comunista era contento di aver perduto,paventando più di ogni altra cosa che la vittoria aprisse la via a sviluppi di tipo greco. A me pare invece che dopo la violenta campagna anticomunista ed il contesto internazionale, con il colpo di stato a Praga,si potesse temere un arretramento in voti, mentre il PCI divenne il primo partito unito e forte della sinistra; al contrario i socialisti frazionati e divisi avevano perso il ruolo di forza dirigente ed avrebbero dovuto affrontare lunghe e dure prove per riprendersi dalla sconfitta. Con questo non dico che l'esperienza unitaria del Fronte fu inutile e recò danni ai socialisti. Con tutti i suoi limiti essa permise loro di non perdere i legami con il vasto mondo dei lavoratori, condizione necessaria per l'esistenza di un vero partito socialista, come poi si dimostrò nel periodo della ricostruzione con la guida salda di R.Morandi, purtroppo scomparso prematuramente proprio quando si aprivano possibilità nuove di azione. Ad esse si presentava un partito vivo, non dominato da clientele elettoralistiche, ma in grado di imprimere il suo stampo ad una politica riformatrice.

Uno dei risultati più positivi della politica unitaria e poi del Fronte fu lo sviluppo del movimento per la Rinascita del Mezzogiorno,che ebbe la sua espressione originale e compiuta nel 1950 nei Comitati per la Rinascita e nella Rivista "Cronache Meridionali", fondata nel 1954 e diretta da G.Amendola M.Alicata e chi scrive,editore G.Macchiaroli: il Movimento era un'originale formazione politica,non sindacale, con una notevole autonomia, si ispirava alle idee di Gramsci e di Morandi,la cui influenza spingeva i socialisti ad accentuare l'esigenza dell'industrializzazione, mentre i comunisti consideravano preminente la questione agraria.In quegli anni duri di lotte aspre in scontri violenti con le forze dell'ordine la Rinascita ebbe i suoi eroi e le sue vittime fra i braccianti poveri a Montescaglioso,a Torremaggiore, a Villa Literno. Il meridionalismo delle sinistre incalzò il governo di centro sulla via delle riforme, anche se limitate e parziali.Ad esso si deve anche l'opposizione alla Cassa del Mezzogiorno, la cui storia dimostra quanto fossero fondate le ragioni del no dei gruppi parlamentari socialisti e comunisti,che in tal modo si orientarono per influenza dei dirigenti della Rinascita.

Nonostante i risultati importanti della politica unitaria,la sua sorte era segnata.Dopo la sconfitta del Fronte Nenni aveva compreso che in Occidente una sinistra a guida comunista non sarebbe passata,ma da tale intuizione non trasse conseguenze per l'immediato,anzi rinvigorì la linea filosovietica. Tuttavia egli sentiva l'esigenza nella realtà della situazione italiana di aprire al partito socialista uno spazio di iniziativa propria, superando la scissione socialdemocratica, che aveva recato fra le sue conseguenze l'esclusione del PSI dal COMISCO,in seguito al rifiuto opposto alla richieste di rompere i rapporti di qualunque genere con i comunisti.

Il XX Congresso del PCUS, apertosi il 14 febbraio 1956 con una relazione esplosiva di Krusciov, che denunciava colpe ed errori dei suoi predecessori, ammetteva che il socialismo si poteva realizzare in forme diverse da quelle dell'URSS e perfino mediante la via parlamentare.Nella politica estera abbandonava la rigida contrapposizione del mondo diviso in due campi avversi e quella dell'accerchiamento imperialistico, accentuando l'orientamento per la coesistenza pacifica. A questa relazione ufficiale resa pubblica fece seguito un rapporto segreto a pochi dirigenti,non destinato alla pubblicità, che fu fatto conoscere a Togliatti: questi prese alla lettera l'impegno alla riservatezza e non fece parola nemmeno con i dirigenti più favorevoli al rinnovamento. Senonché il 4 giugno il New York Times pubblicò il testo del rapporto segreto integralmente o quasi diffuso dall'USIS (United States International Service). Le ragioni per le quali i sovietici ricorsero a questo modo improprio di divulgazione non sono note.Il secondo rapporto era un elenco tremendo dei "crimini" di Stalin , che era pari soltanto alle accuse e denunce più velenose dell'anticomunismo internazionale, sempre respinte come propaganda a base di calunnie.

Già prima della divulgazione del rapporto segreto il dibattito nella sinistra si era iniziato e non poteva arrestarsi al tema del culto della personalità. Dopo le prime riserve sul giudizio negativo sull'opera di Stalin, Nenni investiva il sistema sovietico nel suo insieme, le sue istituzioni, la mancanza di democrazia interna nel partito e nello stato,la stessa validità delle teorie di Lenin intorno alla funzione dirigente del partito sullo stato.Diversa era la posizione di Togliatti, che ammetteva da un lato errori teorici e politici di Stalin e violazioni della legalità socialista nelle procedure giudiziarie, con implicito riferimento a processi politici,ma dall'altro lato sosteneva che gli errori non avevano influito sulle linee fondamentali della politica sovietica ed esaltava il valore del nome di Stalin su milioni di esseri umani. Egli coglie l'occasione offertagli dal Congresso del PCUS per ribadire la diversa via dei comunisti italiani nella conquista del socialismo. Cerca comunque di evitare che il XX Congresso divenga il principale argomento di discussione,tanto più che si devono affrontare elezioni amministrative. Dedica quindi in una lunga relazione al Consiglio Nazionale dell'aprile un sommario periodo sul rapporto Krusciov ,che induce Amendola e Paietta ad intervenire specificamente su di esso : anche Nenni da parte sua aveva scritto che Togliatti aveva indicato i titoli dei capitoli,ma ora bisognava scriverli.Per vari socialisti,compreso chi scrive, la questione essenziale era quella della democrazia in un ordinamento socialista. La mia tesi,esposta nel 1961, dopo che il dibattito si riaccese,era che in tutti i grandi mutamenti storici la forma degli stati era mutata e lo stesso doveva accadere in una società socialista, dove non era detto che la forma migliore fosse quella parlamentare, ma era essenziale che le libertà,tutte le libertà fossero rafforzate e più estese, trasformate da semplici forme legali in norme sostanziali, negando che tali fossero quelle della democrazia borghese. Su di essa si ebbe una risposta critica di Togliatti,che non rinunziò ai suoi sarcasmi, anche se in modo più moderato del consueto, considerandomi un professore salito in cattedra con la pretesa di dare una lezione di democrazia ai comunisti.

Il 1956 fu davvero un anno cruciale. . La caduta del mito di Stalin fu interpretata dai popoli dell'Europa Orientale e dagli stessi partiti comunisti come l'inizio della loro liberazione: si chiedeva di destituire i capi investiti di un potere tirannico da Stalin, in Polonia ed Ungheria intellettuali e classe operaia mirarono a riforme profonde della società e dello stato, per dare al socialismo un volto umano,come più tardi fu definito da Dubcek in Cecoslovacchia. L'URSS mobilitò le sue truppe,in Polonia un accordo dell'ultima ora evitò lo scontro, ma in Ungheria si ebbe l'invasione armata. L'emozione nel mondo fu enorme, per le sinistre una autentica tragedia.Questo fu il colpo mortale per la politica unitaria in Italia e fu l'occasione perduta per i comunisti italiani,in primo luogo Togliatti, per affermare la propria indipendenza da Mosca.

Tra il primo rapporto di Krusciov e l'invasione dell'Ungheria la situazione politica italiana ed in particolare nella sinistra non era rimasta immobile.Il dibattito fra socialisti e comunisti e quello interno dei vari partiti andò via via inasprendosi toccando le punte più alte sulla questione ungherese: Non erano mancate iniziative importanti e significative. Nell' agosto un incontro fra Nenni e Saragat di carattere personale,non essendo stato deliberato dai rispettivi partiti aveva riportato sulla scena il tema della riunificazione socialista. All'inizio Togliatti, che si moveva con prudenza dopo le deliberazioni del XX Congresso, aveva giudicato in modo sostanzialmente positivo l'evento, interpretandolo nel senso che un compromesso tra i due partiti socialisti avrebbe prodotto almeno un'attenuazione della polemica di Saragat contro i comunisti. Dall'altro lato Nenni sentiva l'esigenza di superare i vincoli del patto di unità d'azione e sperava di poterlo fare senza rotture drastiche.Egli quindi propose di sostituirlo con un patto di consultazione, il che venne sancito in una riunione delle due direzioni del 5 ottobre. Contro di esso si scagliò subito Saragat affermando che questo rendeva impraticabile la riunificazione. A sua volta Togliatti esprimeva a Nenni per iscritto che non era concepibile che il partito più forte,il PSI, passasse nel campo del più debole contro le sue tradizioni la sua stessa natura. A me sembra oggi poco credibile che uomini dell'intelligenza ed esperienza politica di Nenni e Togliatti potessero aver creduto il primo alla possibilità di una riunificazione senza rotture a sinistra ed il secondo che potesse bastare la svolta crusciovіana per addolcire le idee di Saragat,quando esse dovevano apparirgli più forti per la conferma della denuncia dei crimini di Stalin. Mi sembra giustificato giungere alla conclusione che solo esigenze di ordine tattico avessero ispirato i protagonisti di questa vicenda. Rimane la realtà vera della fine dell'unità d'azione, che pochi giorni più tardi avrebbe trovato nella divergenza di fondo sull' Ungheria la sua amara conferma.

Per quanto riguarda i comunisti italiani il dibattito interno fu più drammatico. Intanto il CC. del PCUS già prima dell'insurrezione il 30 giugno 1956 aveva ridimensionato il senso del XX Congresso,nel timore che il predominio dell'URSS subisse pregiudizi e definiva sbagliate le interpretazioni degli amici,ribadendo che il culto della personalità se aveva recato danno al partito e allo stato,non aveva intaccato la natura del regime. Veniva anche respinto il giudizio di chi aveva ammesso l'esistenza di degenerazioni burocratiche del sistema.Il documento mirava a dare una guida

interpretativa del XX Congresso ai partiti comunisti. Ma l'intervento armato fece insorgere reazioni contrastanti nello stesso PCI, nel quale un gruppo di intellettuali comunisti con alla testa Fabrizio Onofri,Antonio Giolitti,Furio Diaz con molti altri sosteneva con vigore una linea revisionista, criticava la strategia del partito , i suoi ritardi, la mancanza di democrazia interna.esaltata come un valore permanente, rifiutava la teoria leniniana della dittatura e del centralismo democratico e propugnava la rivoluzione mediante le riforme. Tali idee venivano considerate come una pericolosa deviazione borghese ed Onofri venne posto in stato di accusa al CC. del settembre in preparazione dell'VIII Congresso. Il suo articolo su Rinascita del luglio 1956 ebbe il titolo "Un inammissibile attacco alla politica del nostro partito"e fu seguito nello stesso numero da una critica violenta di Togliatti, "La realtà dei fatti e della nostra azione rintuzza l'irresponsabile disfattismo". Al CC. molti furono gli interventi di accusa, nessuno in difesa, nemmeno da parte dei rinnovatori.I vecchi metodi continuavano. Dopo l'intervento armato in Ungheria ancora una volta fu compiuta una scelta di campo ,per la rivoluzione contro l'imperialismo, di cui gli insorti di Budapest sarebbero stati strumento. Ma questa volta i dissensi furono manifesti e senza eufemismi, nei gruppi parlamentari Antonio Giolitti,Clemente Maglietta,Bruno Corbi,Fausto Gullo ed altri espressero le loro critiche. Constatato che esse non riuscivano a modificare la linea del partito, Giolitti decise di uscirne, nonostante le forti pressioni personali di Togliatti. Ma il distacco non fu accompagnato dalle misure consuete, scomunica ed espulsione, come era avvenuto per Onofri ed era comunque un segno che qualcosa mutava. Nel campo sindacale Di Vittorio, il più amato e popolare capo comunista, accettò un documento di condanna dell'intervento richiesto dai socialisti . Chiamato a ritrattare egli pose in rilievo che si era dovuto salvare l'unità della CGIL.

Togliatti riuscì a padroneggiare la situazione. Nel partito l'URSS era pur sempre la patria del socialismo e l'idea che la vittoria dell'insurrezione avrebbe indebolito il blocco socialista non era solo propaganda.Il nuovo capo del governo,Imre Nagy un vecchio comunista antistaliniano, aveva chiesto l'uscita dal Patto di Varsavia,il che venne considerato un tradimento . Purtroppo in occasione della riunione dei partiti comunisti,che si tenne a Mosca il 16-19 novembre 1956, sulla base di informazioni date da Kadar tutti i rappresentanti dei partiti presenti, Togliatti compreso, diedero parere favorevole all'incriminazione di Nagy, che fu poi giustiziato circa due anni dopo.Oltre gli iugoslavi, non informati, fu contrario Gomulka, da poco assurto al potere in Polonia. Non faremo Togliatti responsabile degli sviluppi successivi né della parvenza di processo in cui si decise la condanna di Nagy, ma quel parere favorevole fu certo utilizzato da Kadar,il quale era stato perseguitato sotto Stalin e torturato e perse una buona occasione per dimostrare che egli non adottava gli stessi metodi che aveva avversato: Alcuni anni più tardi,allorché riprendemmo i rapporti con il governo ungherese,alle mie obiezioni sulla democrazia interna rispose " può darsi che abbiamo sbagliato,ma ora è avvenuto e non possiamo tornare indietro", un modo alquanto semplicistico di affrontare una simile questione. Di Togliatti si può solo dire che tutti i suoi interventi alla riunione e gli emendamenti da lui proposti, come anche l'adesione all'emendamento polacco che ad ogni partito spetta di

giudicare quale è il nemico principale contro cui combattere, avrebbero assunto un ben diverso e più positivo valore se quel parere non fosse stato dato. Dall'altro lato le concessioni sia pure misurate e prudenti fatte al c.d. revisionismo,come l'accentuazione dell'autonomia nazionale non furono molto gradite ai sovietici e l'assenza di Krusciov durante il suo intervento,che tanto lo fece imbestialire, si possono giudicare oggi come titoli positivi sulla via dell'indipendenza. Ma come osserva giustamente Agosti,il quale offre una documentata esposizione dei fatti, il leader del PCI rimane ancorato all'idea che un successo comunista in Occidente dipenda soprattutto dalla potenza militare e politica dell'URSS (Togliatti cit.473).

Data questa concezione strategica si possono comprendere i comportamenti e le decisioni degli anni successivi.Mi limito a poche considerazioni su fatti di maggiore importanza: la polemica contro il PSI e Nenni in particolare,il centro sinistra e la scissione della sinistra socialista.Sono aspetti della politica italiana esaminati in lungo ed in largo e non vedo ragioni per ripetere cose note. A leggere con gli occhi di oggi a distanza di vari decenni i testi di allora non si può non rilevare la grande ricchezza di argomenti,di analisi della situazione economica e sociale, dei rapporti e prospettive internazionali. Togliatti deve tener conto anche dello stato interno del suo partito,delle diversità di giudizi e comportamenti, delle reazioni del mondo comunista. Nella sua condotta egli è di solito possibilista,non pronuncia condanne pregiudiziali e non lascia cadere facilmente la speranza di influire sugli interlocutori.Ma le questioni in gioco sono di tale natura da lasciare poco spazio.Nenni è ai suoi occhi l'autore principale del passaggio del PSI sul terreno della socialdemocrazia e nella politica internazionale dell'accettazione del Patto Atlantico. Egli non è disposto a concedere nulla ai propositi di Nenni di operare a sostegno della distensione tra i blocchi, del disarmo bilaterale in spazi definiti dell'Europa, dell'universalizzazione dell'ONU,con l'ammissione della Cina . Al pari della sinistra socialista, egli non teneva alcun conto dell'impegno affermato dalla maggioranza al Congresso del PSI di opporsi all'armamento atomico della Germania, che in quel tempo era divenuto un tema attuale e se realizzato avrebbe prodotto un grave inasprimento dei rapporti tra i blocchi ed un obiettivo pericolo.
Per quanto riguarda il centro sinistra, Moro ancor più di Fanfani lo presentava come rigidamente delimitato a sinistra,con un chiusura assoluta nei confronti dei comunisti ed anzi nella sua ispirazione di fondo come una " sfida democratica al comunismo "il che voleva dire che se ne sarebbero respinti i voti a favore di un provvedimento del governo ,clausola non gradita nemmeno alla maggioranza socialista.
Infine sulla scissione.Nel discorso sulla fiducia al governo Moro-Nenni, il 13 dicembre 1963 egli dichiara di considerarla "una iattura per tutto il movimento". Dopo che essa avvenne il commento meno drastico è obbligatorio: " Una sinistra socialista,nel momento in cui la destra ha preso il sopravvento, ha il suo posto, politicamente e storicamente determinato, tra le classi lavoratrici che vogliono avanzare verso il socialismo".Devo rivelare che egli tentò anche di indurmi a considerare il voto contrario al governo dei parlamentari socialisti della sinistra come l'esercizio di un diritto costituzionale, il che non era posto in forse da nessuno. Ma in

causa era la libertà del voto contro la politica del partito deliberata da un Congresso. Mi limitai quindi a chiedergli se nel PCI era concessa tale libertà,domanda che rimase
senza risposta.Ai Probiviri cui il caso era stato rimesso raccomandai di non adottare misure disciplinari, considerando preminente l'aspetto politico. Ma il consiglio non venne seguito e si comminò la sospensione temporanea, a meno che gli interessati dichiarassero di accettare la linea del partito. Ma sanzioni o meno,la scissione era ormai decisa e nessun tentativo per farla rientrare ebbe successo.Certo Togliatti avrebbe preferito che la sinistra continuasse nel PSI la sua lotta per influire dall'interno, anziché rischiare di inasprire i rapporti con il PSI e trovarsi al fianco un gruppo che avrebbe cercato,come avvenne,il suo spazio alla sua sinistra e sostanzialmente ostacolando il faticoso processo verso l'autonomia nei confronti dell'URSS. Quanto a noi,che non avevamo una visione fideistica del centro-sinistra e non pensavamo che esso potesse creare una prospettiva di transizione al socialismo , eravamo consapevoli che lo squilibrio delle forze avrebbe reso più ardua
l'attuazione del programma . Ma sentivamo altresì che il primo dovere era di assicurare l'esistenza di un governo democratico e nessuno ha mai risposto a questo interrogativo,quale governo sarebbe stato possibile se il PSI si fosse tirato indietro,dato che la DC ed i suoi alleati del centro non avevano la maggioranza necessaria. Le speranze e proposte di Togliatti si rivelarono non attuali e sarebbero dovuti trascorrere lunghi anni,perfino dopo la coraggiosa posizione di E.Berlinguer nel 1976, per avere gli eredi del PCI al governo del paese.
Quanto alle vicende travagliate del centro sinistra rinvio a quanto ne ho scritto nel mio libro Un'epoca del socialismo, dove sono narrati i fatti con spirito obbiettivo e sono esposti i giudizi su di essi. In scritti successivi ho aggiunto che nel 1964 non avevamo conoscenza dell'esistenza di un Piano Solo del generale Di Lorenzo e non fu il timore di colpi di stato militari a indurci a rinnovare l'accordo di governo,dopo la crisi del primo governo Moro, voluta da Nenni,per il voto contrario del Gruppo del PSI alla Camera su due articoli del Bilancio della P.I che introducevano sovvenzioni, anche se di limitata entità alla scuola privata.Dal clima del momento e da alcune strane consultazioni del Presidente della Repubblica Segni Nenni aveva tratto l'impressione che vi fossero pericoli per le istituzioni e non perché vedesse analogie con l'avvento del fascismo, come parrebbe dallo spunto polemico di Togliatti nel suo discorso alla Camera del 4 agosto che doveva anche essere l'ultimo.In tale discorso il leader comunista attaccava il nuovo governo in quanto esso aveva interamente rinunciato alle sia pure limitate riforme del precedente e proclamava il fallimento del centro-sinistra. Vi era una parte di vero nella critica, in quanto dopo la lettera di Colombo,ministro del Tesoro del tempo e le valutazioni negative di Carli, nelle nuove trattative si dovettero introdurre alcune modifiche dopo un lungo braccio di ferro con la delegazione dc.Le più notevoli riguardavano la legge urbanistica, che però nel modo previsto dal progetto Sullo , con l'esproprio generalizzato dei suoli era troppo estremo per un sistema economico sociale costituito da una miriade di piccoli proprietari. Comunque sia, gli stessi urbanisti di sinistra rinunciarono anche a quel tanto che i socialisti erano riusciti a strappare.

Nella critica di Togliatti vi era però una considerazione, anzi un interrogativo di grande acutezza, che però veniva lasciato senza risposta. Egli poneva in causa la possibilità stessa di riforme per via democratica,dal momento che il potere economico non aveva permesso nemmeno un modesto e limitato riformismo. A distanza di pochi giorni nel Memoriale di Yalta egli però ammette la possibilità di trasformazioni dall'interno di uno stato rimasto borghese mediante la lotta politica condotta contro il predominio del vecchio ceto dirigente dal movimento comunista, in paesi dove esso come da noi e in Francia è divenuto forte come non mai. Naturalmente la risposta vale per l'ammissione della possibilità di una trasformazione per via democratica, ma rimane troppo interna al comunismo.

Al Congresso del 1963 nella sua Relazione Nenni aveva detto: "Ora io credo che gli approfondimenti di dottrina, di strategia, di tattica di fronte ai quali i compagni comunisti si sono fermati,si imporranno loro. Sono comunque le risposte a questi problemi di fondo della dottrina e della strategia che solo possono aprire la via al processo di unificazione del movimento dei lavoratori, che è la nostra , ed è la mia maggiore aspirazione, quella che vorrei vedere realizzata prima della conclusione della mia vita"(p.73).

Le risposte della storia non sono andate nel senso auspicato da Togliatti e da Nenni.Per il secondo si può solo osservare che hanno operato negativamente le decisioni del PSI dopo il 1976,ma questo appartiene alla politica contemporanea e sta fuori dei limiti del presente scritto. Nell'insieme,perché non sorgano dubbi, riconfermo quanto ho detto nella commemorazione del 1995, esaltando il suo coraggio e la fiducia nell'azione anche nei momenti più disperati , sempre pronto a pagare di persona , come per adempiere ad un dovere in coerenza con le sue convinzioni ideali.Molto gli deve la Repubblica democratica.

Togliatti è una personalità fra le più eminenti del comunismo europeo, il quale ha dato un contributo decisivo,nella pratica dell'azione politica,alla ricerca della maggiore autonomia rispetto al modello sovietico, mediante il partito nuovo ispirato all'insegnamento di Gramsci ed aperto alle correnti di pensiero più tipiche della nostra storia nazionale. Anche se la critica alla socialdemocrazia non è stata mai abbandonata, l'azione a sostegno dei lavoratori e della parte più debole del paese non è stata diversa da quella svolta dai partiti socialdemocratici e socialisti dell'Europa.E' vero che la speranza di costruire un socialismo di tipo nuovo mediante la lotta democratica non è stata realizzata, ma non si può dire che essa sia finita per sempre e che il crollo del comunismo sovietico implichi la fine di qualsiasi idea socialista. Un nuovo secolo sta per iniziare e può darsi che risorgano, magari in forme adeguate ai caratteri storici di una nuova epoca, idee e valori che hanno ispirato uomini,come Togliatti i quali si sono battuti contro l'ingiustizia per una reale liberazione dell'uomo.

Francesco De Martino

Ho conosciuto Maurizio Valenzi ,dopo il suo insediamento a Napoli,credo nella seconda metà del 1944. In quale circostanza non ricordo bene. In quel tempo ero ancora nel Partito d'Azione e le occasioni di incontri erano rare.Esse divennero più frequenti in seguito allorché con la confluenza di questo partito nel PSI che era legato al PCI dal Patto di unità d'azione ,gli incontri tra i dirigenti erano quasi quotidiani. Io lo ricordo come un giovane pieno di passione interamente impegnato nel lavoro politico ed organizzativo . Egli appariva ormai interamente a suo agio nella città dove aveva affrontato e superato non facili prove dopo il suo arrivo improvviso dalla Tunisia, dove aveva sopportato carcere,tortura e la divisione dalla famiglia.La Napoli che egli aveva trovato era una città in cui la sinistra era chiamata a fronteggiare l'attacco della destra ed una DC che aveva compiuto la sua scelta atlantica e mirava ad assorbire le forze dei monarchici sopravvissuti alla caduta della monarchia, i quali rendevano ancora più teso il clima politico generale. Egli non faceva pesare il suo passato e sebbene fin da quel tempo faceva intravedere una certa indipendenza di giudizio era un comunista ligio al partito e fedele imterprete della sua politica. Data la realtà della situazione napoletana do-ve non molto prima il partito aveva con fatica superato una scissione, ma non erano scomparsi ribelli e critici da sinistra, egli era tra i più attenti ai fenomeni di infiltrazione di tali frange anche nel partito socialista, per non parlare dei timori di legami nascosti con centri di intelligence stranieri,in particolare britannici. Ormai si era nel clima della guerra fredda ed il so-spetto per quanto estraneo alla sua natura e formazione,si faceva sentire nelle notizie riservate su singoli socialisti ed in particolare fautori di una politica estremista nelle fabbriche e tra i nuclei operai di orientamento socialista e comunista.In quel tempo non vi erano spinte autonomiste nel PCI e nel PSI, dopo la scissione saragatiana, non si faceva avanti nessuno che apertamente le riprendesse.

Valenzi non era però un funzionario nel senso burocratico del termine. Egli era un militante, un intellettuale che aveva stabilito nella sua scelta di vita un legame totale con il partito come strumento di lotta per la libertà e la giustizia, ma non tale da annullare la sua reponsabilità individuale, come si vide sempre più chiaramente nel corso del tempo. Ora sappiamo dal suo libro "C' è Togliatti", che ancor prima della famosa svolta di Salerno, egli era dubbioso sulla politica intransigente contro qualsiasi intesa con Badoglio per una unità di tutte le forze democratiche nella lotta contro gli occupanti hitleriani. Egli traeva questa convinzione dalla conoscenza della realtà di Napoli e dalla scarsa adesione di buona parte della popolazione alla prospettiva repubblicana. In effetti la Napoli delle IV Giornate della fine di settembre era ormai soltanto un ricordo di un momento eroico , che restava saldo nella storia della liberazione, ma non si era convertito in una ampia adesione di massa alla battaglia per la Repubblica.Cosi le roccaforti della democrazia erano i nuclei operai e le élites intellettuali di origine e tendenze diverse.

Le esperienze gli impegni gli uffici sono stati numerosi,oltre le cariche di partito, le due legislature nel Senato, il Parlamento europeo,l'amministrazione comunale di

Napoli. Vorrei frmarmi su quest'ultima,che mi sembra la più importante e più tipica della personalità di Maurizio. Fu con la sua guida che essa venne strappata alla più che ventennale egemonia della destra nel 1975,ma in un rapporto di forze,che rendeva debole e precaria la posizione del Sindaco e della Giunta, in quanto l'approvazione del Bilancio era possibile solo con il voto favorevole della DC. Io ero molto dubbioso sull'opportunità che la sinistra si assumesse un peso enorme,come quello del governo di una città con enormi problemi, a cominciare da quelli finanziari, senza disporre della maggioranza: Ma prevalse la tesi opposta ed il pesante fardello fu posto sulle spalle di Maurizio, che accettò per senso del dovere. Ho sempre apprezzato questa sua decisione, che era dettata non da ambizione o peggio vanità di trovarsi nelle vesti di un Nicola Amore,ma dalla coscienza dei suoi obblighi verso una città, che lo aveva accolto con sentimenti benevoli quando vi era sbarcato dopo la prigione tunisina. Non ignaro della sua storia egli mirava a restituirle il volto di capitale europea e all'Europa questo sindaco aitante e suscitatore di simpatia si presentava non come un arcigno funzionario staliniano,ma imbevuto di cultura europea,francese in particolare, egli stesso artista e letterato, non potresti dire se più crede dell'ottobre rosso o della rivoluzione dell'89 se non di quella partenopea del 99.Riconfermato nell'80,il terremoto del novembre creava nuovi drammatici problemi di aiuti immediati, di assistenza ai senza casa, di interventi sugli edifici pericolanti, dei piani per la ricostruzione. Forse era giunto il momento per iniziare l'opera del rinnovamento urbanistico, della nuova Napoli. Ma la legislazione di emergenza prese il sopravvento e i molteplici interessi alla conservazione concorsero ad impedire che si desse avvio ad una ardita e grandiosa trasformazione. Tuttavia sarebbe ingiusto non riconoscere l'importanza delle opere realizzate tra enormi difficoltà e i metodi nuovi che furono introdotti e contribuirono al risveglio dello spirito cittadino e delle energie migliori della città.

Maurizio Valenzi è stato inoltre un artista originale e creativo, che nelle sue opere di pittura si è ispirato spesso ad eventi storici memorabili, come le grandi rivoluzioni, ma anche ad altri temi in bellissimi e delicati disegni ed in ritratti, nella cui esecuzione egli provava e riprovava alla ricerca dell'immagine che egli nella sua fantasia vedeva come la più espressiva del carattere della persona ritratta.

Pochi anni or sono (1995) ha pubblicato il libro già citato su Togliatti nel suo soggiorno napoletano, che forse nelle intenzioni dell'Autore voleva essere una sorta di diario ed è invece un saggio affascinante, un lavoro di narratore, che per il suo stile e capacità di evocare i sentimenti più diversi della varia umanità che la Napoli del 1944 offre allo sguardo penetrante dell'artista. La conclusione è dedicata al giudizio su Togliatti e la svolta di Salerno. Saggiamente Valenzi lascia agli storici la ricerca sulla ricostruzio-ne dei fatti e le contraddizioni di Togliatti, ma afferma che il futuro della sinistra ,di tutti i progressisti, passa per la necessità di fare i conti con la lezione politica e con la figura solitaria di quell'uomo . Forse facendo questi conti da più di un decennio egli,nonostante i suoi anni, è stato fra i più convinti assertori di una revisione profonda e del superamento di quel

comunismo, del quale era stato un generoso campione ? Il libro non ci da una esplicita risposta, ma non è avventato vedere nel mutamento di epoca una continuità tra l'azione dei comunisti per la libertà ed una moderna socialdemocrazia pienamente rinnovata. E comunque è questo il mio augurio ad un vecchio amico, compagno di molte battaglie, lo stesso augurio che rivolgo a me stesso.

lire 2.500 anno 1 n°32 10 settembre '99

la Rinascita della sinistra

settimanale di politica e di cultura

Conflitto di interessi e politici distratti

di Giorgio Tosi

Dopo anni di silenzio è ricomparsa durante l'estate la questione del "conflitto di interessi". Ne ha parlato la televisione, ne hanno scritto i giornali. Sono intervenuti giuristi e uomini politici. Qualcuno ha giustamente sostenuto che una delle malattie di cui può morire la democrazia italiana è il conflitto di interessi, per cui è indispensabile porre un argine al pericolo. Concordo.

La nozione è di natura civilistica ed è rinvenibile nel diritto societario. L'articolo 2373 del Codice civile stabilisce che il diritto di voto non può essere esercitato dal socio che ha, per conto proprio o di terzi, un interesse in conflitto con quello della società. Allargando l'orizzonte di applicazione, si ha conflitto ogni volta che nella medesima persona, che deve prendere una decisione, convivono l'interesse privato e l'interesse pubblico potenzialmente in contrasto.

Attualmente l'esempio più clamoroso è dato da Silvio Berlusconi che è proprietario di tre reti televisive su scala nazionale e contemporaneamente è uomo politico, deputato al Parlamento e capo dell'opposizione. Berlusconi nel 1994 è stato anche presidente del Consiglio: ed è lecito chiedersi se agiva nell'interesse generale dell'Italia o invece a vantaggio del suo impero economico. Il quale tra l'altro era ed è di natura particolare perché è costituito da un imponente complesso televisivo che può condizionare in modo di fatto condizionali politicamente l'elettorato.

Fra televisione e politica si instaura un rapporto sinergico, che ognuno di noi ha visto funzionare sotto i suoi occhi durante questi anni. A questo proposito Sylos Labini ha osservato: «Il potere di influenzare la politica rafforza il potere economico, che a sua volta rafforza il potere politico, e così di seguito. Berlusconi è sceso in campo con diverse migliaia di miliardi di debiti, ora ha un attivo superiore a 15mila miliardi» (*Repubblica*, 17 agosto '99). Il conflitto di interessi non è solo una grave violazione di regole democratiche, ma è fonte inesauribile di corruzione e di inquinamento parlamentare. L'onorevole Biondi fra tante "sparate" dice qualche verità e recentemente ha confessato di essere uscito dalla maggioranza di centro destra all'epoca del ribaltone" perché «il Cavaliere comprava i nostri deputati». L'onorevole Mastella, fonte insospettabile sotto questo aspetto, ha dichiarato che «i soldi stanno ammazzando la politica. Berlusconi se potesse si comprerebbe anche D'Alema». E' un'ipotesi verosimile che deputati di vari partiti siano nel libro paga di Berlusconi. Quando il fatto sarà accertato, sarà anche ardua divegnire il Parlamento e la democrazia. Intanto Berlusconi si comporta come il vincitore delle prossime elezioni politiche, e sull'onda delle europee ha invitato l'audacia di proporre l'onorevole Dell'Utri (che secondo la procura di Palermo dovrebbe essere in carcere) come vice presidente della Commissione Giustizia al Parlamento europeo. Non vi è dubbio che se il Polo dovesse vincere le prossime elezioni politiche il "milionario ricco" non incontrerebbe opposizione alcuna a nominare Cesare Previti (che pure dovrebbe essere in carcere secondo la procura di Milano) ministro di Grazia e Giustizia nel governo del nostro paese.

Il conflitto di interessi così plasticamente rappresentato da Berlusconi non è soltanto una spiacevole situazione di fatto, ma è anche una situazione antigiuridica. Nella fattispecie concreta convivono contemporaneamente il diritto e il suo contrario. Per risolvere la questione basterebbe infatti applicare la legge esistente, magari migliorandola per evitare il trucco del prestanome. Il decreto del presidente della Repubblica 30 marzo 1957 n° 361, che costituisce il testo unico per le elezioni della Camera dei deputati, ed è tuttora in vigore in materia di eleggibilità, così dispone all'articolo 10: «Non sono eleggibili coloro che in proprio o in qualità di rappresentanti legali di società o di imprese private risultino vincolati con lo Stato per concessioni o autorizzazioni amministrative di notevole entità economica». Berlusconi dunque, che aveva e ha tre reti televisive in concessione dallo Stato, non avrebbe potuto essere candidato, non avrebbe potuto essere eletto deputato, ed - secondo logica conseguenziale - avrebbe dovuto rinunciare nel 1994 presidente del Consiglio.

Alcuni secoli fa Dante scriveva: «Le leggi sono, ma chi pon mano ad elle?». L'antica domanda è ancora attuale. Perché la legge del 1957 non è stata e non viene applicata? Capisco la resistenza di Forza Italia, ma non il silenzio e l'imbarazzo di varie forze democratiche. Si è trattato Berlusconi con *fair play*, come un eminente uomo politico, ignorandone la natura doppiogiochista e illecita; non si è spiegato agli italiani la cogenza della legge del 1957; ci si è piegati ai cavilli della trasformazione di Mediaset e della sostituzione (formale) di Berlusconi con Confalonieri.

Si poteva risalire la china? Lo speriamo, ma si dovrà ripartire dal primo punto del programma: la semplice verità ribadita in questi giorni da Sylos Labini: «Chi vuole fare l'uomo d'affari investendo in concessioni pubbliche, faccia l'uomo d'affari. Chi vuole fare l'uomo politico, faccia il politico».

TOGLIATTI

Inserto di ventiquattro pagine articoli, rievocazioni, saggi, documenti

CHURCHILL
MERCURI
CANFORA
SANTUCCI
AGOSTI
BERLINGUER
NATTA
DE MARTINO
COSSUTTA
CHIARANTE
ANDREOTTI
TEDESCO
MINUCCI
PREZIOSI
ROMANI



USTICA



Guerra sul Mediterraneo

Angelino e Fabozzi alle pagine 3 e 4

RUSSIA

I ladroni di Mosca



di Carlo Benedetti a pagina 5



Nell'anniversario dalla scomparsa

La grande lezione di Pietro Nenni

Mariuccia Ciota, Perugia

Nenni (era nato nel 1891) fu un leader politico di grande spessore, come attestò la sua lunga militanza, vissuta costantemente nel Partito socialista, al quale aveva aderito nel 1921, dopo il giovanile attivismo repubblicano come organizzatore e pubblicista, e del quale condivise da protagonista tutte le fasi più rilevanti almeno per oltre mezzo secolo (morì il 1° gennaio 1980). Già questo potrebbe essere considerato un dato straordinario e significativo per rilevarne la statura politica; ed anche a motivare il fatto che egli suscitò grandi passioni, tra l'affetto e la riconoscenza dei compagni, e viceversa le polemiche costanti degli avversari e dei concorrenti. Un riconoscimento, comunque, gli fu dato unanimamente: le doti di grande coraggio, anche personale; l'abnegazione e l'impegno costante nell'attività politica, vissuta con assoluta partecipazione come professione nel senso più alto della parola; la disponibilità all'autocritica nella fedeltà di fondo ai principi, il che conferiva autenticità anche alle svolte più difficili. E soprattutto l'umanità, che si palesava nei contatti con i compagni, anche i più modesti; nelle relazioni con gli altri, fino a improntare di sé l'idea del socialismo professato: un socialismo profondamente umanitario e popolare, libertario e liberatore, dalla parte degli strati umili e dei lavoratori, per poi, da lì, irradiarsi a beneficio di tutti e nelle istituzioni, per senso di solidarietà e di giustizia sociale. È difficile, impossibile tentare di operare un qualche confronto con leadership attuali. Ancor più sarebbe ingeneroso. Nenni apparteneva, come lui stesso dichiarava, ad una generazione che molto soffrì, e molto meditò. Una generazione, quella dell'antifascismo, che nel sacrificio personale, conobbe una severa selezione e che, in lotte durissime, si formò e si temprò. A quella generazione va storicamente attribuita la responsabilità della ricostituzione e dello sviluppo del partito, e della rinascita e della crescita dell'Italia repubblicana. L'osservazione tuttavia ci pare doverosa, oggi si gareggia nel prendere polemica distanza nei confronti della Italia repubblicana e della storia dei partiti, e lo si fa con straordinaria leggerezza in nome del "nuovismo" e di una "seconda fase" di cui è difficile ancora intravedere gli esiti. Lo si fa in una allarmante confusione del quadro politico che alcuni considerano generosamente sintomo della transizione, ma che forse più propriamente potrebbe essere intesa come vera e propria crisi di idee e, soprattutto, di valori per le dimensioni della corruzione del costume politico, anche nei rapporti con l'elettorato. È dunque per tutti sarebbe saggio, per non dire decoroso, evitare fughe retoriche in avanti, spesso nel vuoto, e recuperare invece una più adeguata consapevolezza del proprio ruolo storico.

* * *

Nenni fu un leader politico formatosi a cavallo del conflitto mondiale, assurto a tale status tra le due guerre nella lotta antifascista, della quale fu protagonista autorevole. Fu attore e interprete del rilancio del socialismo italiano in una prospettiva di unità e di autonomia, che nella sua qualità di redattore capo dell'"Avanti!" difese agli inizi del 1923 dal fusionismo terzointernazionalista di Serrati e di Maffi, e poi, dopo l'uccisione di Matteotti e nel clima aventiniano, tentò di consolidare nel recuperato rapporto con i socialisti unitari di Turati e di Treves, e infine conseguì nell'esilio a Parigi nel 1930. Egli era convinto che il socialismo fosse l'alternativa speculare e irriducibile al fascismo, anche a livello internazionale; e con ciò che in Italia, nella riconquistata libertà, costituisse anche la risoluzione delle "tare" della società, individuate nel difetto delle idealità e degli spazi di democrazia. Pertanto riteneva che il rilancio del fronte antifascista passasse attraverso l'unità socialista, da coltivare sul terreno dell'azione e con la rielaborazione dottrinaria, anche per avvicinare le nuove generazioni. Quest'ultima esigenza considerò sostanzialmente soddisfatta con "Quarto Stato", in collaborazione con Carlo Rosselli. In effetti, il successo e il dramma del socialismo di Nenni, fondato sulla fiducia nella forza dei lavoratori organizzati, democratico e umanitario, libertario e popolare, potrebbero essere riassunti nella controversa vicenda della democrazia nel nostro Paese.

Contro il fascismo assunse una posizione di lotta irriducibile, attribuendo all'Aventino il significato della "secessione", contro qualsiasi compromesso costituzionale che prefigurasse un'evoluzione conservatrice autoritaria del fascismo, ritenendo che dall'avvento del fascismo fossero ugualmente responsabili la borghesia e la monarchia. Nenni offrì una lucida ricostruzione della crisi del dopoguerra in "*Storia di quattro anni*" pubblicata e distribuita nel 1946 (ma del 1926). Rifiutò pertanto da posizioni, assai diffuse tra gli oppositori del fascismo, volte ad immediate rivincite, così come, di contro, di attesa o addirittura di rassegnazione, o di astratto accademismo.

In tale atteggiamento influiva anche l'attività giornalistica, che costituiva per Nenni il terreno principale della militanza politica (e la fonte di sostentamento familiare). È indubbio che essa ne improntò la concezione e pratica della politica. È difficile immaginare il percorso politico di Nenni, prescindendo dalla sua direzione dell'"Avanti!". L'attività pubblicistica, nella quale egli eccelse, gli consentì di acquisire la capacità di percepire, in tempi reali, la variazione delle condizioni ambientali, di avere una conoscenza aggiornata dei fatti e delle persone attraverso una rete di relazioni personali, e di godere di una immediata notorietà. Ne sviluppò infine la tendenza a concepire la politica anche come battaglia di idee. In tutto ciò non c'era nulla di provinciale, né tantomeno di superficiale. Anzi, allora non vi era leader che non ricercasse la tribuna privilegiata di un giornale o di una rivista propri. Nella convinzione, precocemente acquisita, che il capitalismo si fosse stabilizzato superando la crisi del dopoguerra, e che il regime fascista si fosse stabilmente insediato, rendendo superate o cadute tutte le "conquiste" del passato (sindacalismo libero, stampa libera, democrazia politica, influenza politica del socialismo), invitava all'azione costante, fondata sulla strategia delle battaglie parziali, come condizione per battaglie più grandi: tutto ciò proiettava la lotta in una dimensione di lungo periodo. Insieme ad un dinamismo insofferente verso la sterilità dogmatica e verbale, al quale non poco contribuivano la formazione da autodidatta e perfino il passato interventista, Nenni evidenziava altresì una costante attenzione all'iniziativa politica in quanto motore e prodotto dell'incontro/scontro tra forze politiche e sociali. In questo caso, probabilmente giocavano un ruolo non secondario i trascorsi repubblicani, in una pratica consolidata di relazioni con partiti affini, in bilico tra costituzionalismo e anticostituzionalismo, tra radicalismo democratico e aperture sociali avanzate, specialmente in Romagna. Inoltre, considerate nella dura condizione dell'esilio la debolezza dei quadri, la perdita di influenza sul sindacato, la difficoltà di contatti con il mondo giovanile, egli fu indotto a riassumere le residue possibilità di riscossa nel "solo partito". "Il partito è tutto", egli affermava. La ricostituzione all'estero di una rete di partiti e di organizzazioni, fragili e divisi all'interno quanto si vuole, e tuttavia non omologabili al regime fascista, contribuì in modo sostanziale a dare corpo a quella rappresentazione della "vera Italia", sia pure minoritaria, che nella contrapposizione all'Italia di Mussolini sarebbe stata a fondamento delle vicende successive, antecedente storico dell'Italia repubblicana e democratica.

Avversario irriducibile nei confronti del fascismo, Nenni ebbe un orientamento diverso in relazione al comunismo, specialmente quando vide in esso l'alleato risoluto per combattere vittoriosamente il primo. Mantenne sempre un giudizio negativo sulla scissione di Livorno, nonché sui sistemi organizzativi del Comintern, come concausa, tra le principali, della disfatta del proletariato italiano. Considerò la scissione di Livorno la più tragica e la più inutile, ma anche definitiva, osservando che chiunque avesse cercato di superarla, come Serrati, non aveva avuto altra possibilità che la semplice adesione al Partito comunista. E aggiunse che il movimento comunista aveva ormai le sue caratteristiche particolaristiche, riassumibili nella teorizzazione della rivoluzione russa e delle sue varie fasi, e dunque nella difesa ad oltranza degli interessi dello Stato russo. Da qui derivò la convinzione che caratteristica dei comunisti fosse la grande spregiudicatezza nello stabilire obiettivi e alleanze, chiosando: "è minimamente questione di dottrina". Ciò, tuttavia, non gli impedì di stabilire con loro un'alleanza duratura nella prioritaria lotta al fascismo a partire dal 1934. Questa inaugurò una politica di unità a sinistra destinata a cementarsi con la guerra di Spagna, a cui Nenni partecipò come volontario nelle brigate internazionali, nella resistenza e nel successivo difficile passaggio all'Italia repubblicana, con la ricostituzione dei partiti, dei sindacati e degli organismi di massa, all'interno dei quali subito i comunisti manifestarono una presenza diffusa e organizzata. Si può dire anche che Nenni impersonificò, in modo tutto particolare, il dramma della società italiana del primo dopoguerra in quanto crisi delle idealità democratiche, ma anche e innanzitutto divisione della sinistra, e tale percezione, quasi un ammonimento, egli sempre portò dentro di sé.

Riaffermando il primato dell'azione politica (*politique d'abord*), egli sosteneva che sul piano tattico l'azione dovesse essere dettata "dal momento e dalle circostanze", e non da pregiudiziali astratte e da "strategie da salotto". Ma è bene ricordarlo, per Nenni essa aveva fondamento solo se e in quanto correlata ai seguenti principi, questi ultimi invece dichiarati "assoluti": "tutto per e con la classe operaia, niente senza o contro la classe operaia", e "il proletariato lotta per dare un valore concreto alla libertà e alla democrazia, valori universali che trascendono la classe, per abbracciare l'umanità". In tutto ciò Nenni dimostrò doti sicure, confermando attitudini già precedentemente palesate. Già allora Nenni maturò compiutamente la consapevolezza che l'ambiente ideale della lotta politica fosse determinato dai principi affermatisi con le rivoluzioni democratiche e liberali dei secoli XVIII e XIX: sovranità popolare, libertà di propaganda e di organizzazione; ma anche che per i socialisti il concetto di democrazia rivestiva un valore più profondo e compiuto rispetto ai borghesi. Vale a dire, che la democrazia politica o formale si configurasse come lo strumento per conseguire la democrazia reale o sostanziale, coniugando autonomia politica e libertà economica. In altre parole stabilendo che la coscienza e il movimento di classe sarebbero stati possibili solo in un ambiente democratico, nel quale risultassero risolti anche i problemi di nazionalità e di libertà politica. Nell'importante Carta dell'unità, votata al congresso di Parigi del luglio 1930, Nenni indicava il fine generale del socialismo nella "liberazione dell'umanità dalla servitù politica ed economica del capitalismo" e marxisticamente, nel conseguimento del "regime di democrazia in cui il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti", ma con la chiosa importante: "Democratico nel fine, esso lo è anche nei mezzi". Nella relazione iniziale del Congresso, Nenni riaffermò anche la natura democratica della battaglia socialista, e con essa il fondamento morale e l'intima e permanente tensione dell'impegno quotidiano: "La democrazia, come noi la concepiamo, non è un comodo rifugio per piccoli e meschini compromessi, ma una rivoluzione in permanenza, una conquista che bisogna ogni giorno presidiare e migliorare, la condizione stessa dello sviluppo della lotta di classe".

* * *

Nenni avvertiva di vivere in una fase convulsa e drammatica, a carattere epocale e universale. Riteneva che ogni generazione avesse il proprio tragico compito, e che quello della sua generazione fosse di risollevare in Italia la rossa bandiera del socialismo e di condurre il proletariato alla rivincita, preparandone lo strumento: il partito. Tale compito egli seppe assolvere. Ma nella sua prospettiva, che sostanzialmente era quella di Turati, di Treves e quindi di Saragat, la fuoriuscita dal fascismo sarebbe stata nel senso di una Repubblica democratica fondata sul lavoro, nella quale democrazia e socialismo, libertà e sviluppo sarebbero stati indissolubili. Tutto ciò, essi ritenevano, avrebbe attribuito ai socialisti un ruolo di direzione nella cosa pubblica. Nel secondo dopoguerra non sarebbe stato così. Dopo la breve, eppur significativa, fase iniziale nella quale il ricostituito partito socialista assunse una posizione maggioritaria all'interno della sinistra, nelle fasi successive, e specialmente in relazione alla scissione di Palazzo Barberini, il partito socialista sarebbe stato ridotto a forza minoritaria, anche se esso mantenne una posizione rilevante nel sistema politico italiano, e a partire dalla crisi del centrismo anche un ruolo essenziale di forza-cerniera. È da chiedersi se il venire meno dell'ipotesi dello sviluppo di un grande partito socialista, maggioritario nella sinistra italiana, all'indomani della fine della seconda guerra mondiale non sia stato causa ed effetto anche della debolezza, nella coscienza collettiva, nella cultura diffusa e nelle istituzioni, di quegli spazi di laicità e democrazia, che Nenni riteneva il difetto storico della società italiana.

(continua)



Nell'anniversario dalla scomparsa / 2

La grande lezione di Pietro Nenni

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI

Del partito socialista ricostituito nell'agosto 1943 Nenni fu segretario generale e direttore dell'"Avanti!", impersonificandone la politica unitaria con i comunisti nella lotta contro il fascismo e il nazismo, e poi nel passaggio, difficile e impegnativo, all'Italia repubblicana. Egli riteneva infatti che senza tale alleanza non sarebbero stati possibili né l'unità nazionale nel CLN, né il blocco progressista per la Costituente. Ancor più: non sarebbe stato possibile salvaguardare l'unità della classe operaia, fattore ritenuto essenziale nella lotta per la democrazia. La totale fiducia nell'azione politica, talvolta con una sorta di giacobinismo partitico, lo indussero forse a sottovalutare la presenza dei fattori di inerzia culturale nella società e nella pubblica amministrazione, e in taluni casi perfino la effettiva forza degli avversari; a non coltivare particolari competenze di natura economica; e forse a trascurare troppo la questione degli intellettuali, a differenza di Togliatti, preferendo appoggiarsi in tema di volta in volta su collaboratori prestigiosi: Rosselli e Saragat, poi Mirandi, De Martino, Lombardi. Ma sui nodi decisivi della costruzione dello Stato democratico e della complessiva crescita della cittadinanza politica e sociale dimostrò rare doti di sensibilità e lungimiranza politica.

* * *

Nenni riteneva che il moto resistenziale stesso avesse innestato una rivoluzione democratica e popolare, e che compito della sinistra fosse quello di portarla a compimento, come premessa e condizione dell'autogoverno delle masse lavoratrici. Fu la parola d'ordine del Governo della Costituente. La Costituente diventò l'obiettivo prioritario, a cui Nenni subito collegò quello per la repubblica. Fu il momento di massima espansione politica dei socialisti, quando maturò perfino l'ipotesi di una candidatura Nenni alla presidenza del consiglio, poi scartata di fronte alla opposizione dei democristiani, che portò alla soluzione di compromesso di Parri. Nenni ebbe allora il ministero per la Costituente e la vicepresidenza. Anche dopo la formazione del primo governo De Gasperi, sulla base dell'accordo sul referendum istituzionale e sui poteri della Costituente, Nenni si identificò completamente nella battaglia per la repubblica, di cui fu il vero animatore, come se la percepisse in quanto sintesi di tutte le spinte democratiche e popolari della storia dell'Italia unita, in una sorta di continuità con il Risorgimento.

Per Nenni (e Togliatti) la Repubblica era una e indivisibile, volta a promuovere le autonomie locali, ma contraria al federalismo. Egli le attribuiva quattro caratteristiche fondamentali: unità, democrazia, laicità e socialità. Difese la laicità dello Stato sull'articolo 7 della Costituzione, dichiarandosi per l'accettazione dei patti Lateranensi, ma non al punto da inserirli nella Costituzione, e aggiungendo che la pace religiosa di fatto esisteva in Italia dal 1904 quando per la prima volta era stato aggirato il non-expedit, e poi con la formazione di partiti cattolici. La pace religiosa era stata fatta dai padri liberali, da Cavour a Giolitti, stabilendo l'agnosticismo del governo costituzionale sulla questione della fede, e applicando il principio della libertà nei rapporti tra Stato e Chiesa. Riconosceva perfino che il Concordato era stato comprensibilmente firmato nel 1929, come autodifesa da parte della Chiesa, e come istrumentum regni da parte del regime: ma proprio da ciò deduceva che nell'Italia repubblicana di tali esigenze non esistevano più neppure i presupposti. L'approvazione dell'art.7 fu da lui avvertito come una sopraffazione clericale sullo Stato, un "marchio chiesastico", una rivincita clericale sullo "spirito laico" del 2 giugno. All'indomani del voto scrisse un articolo sull'"Avanti!" intitolato "La Repubblica vale più di una messa", lamentando il cinismo dei comunisti che invece avevano dato il loro voto favorevole. Che Nenni non avesse del tutto torto lo dimostra il fatto che proprio sulle questioni inerenti alla religione (famiglia, matrimonio, insegnamento) la polemica tra le forze politiche sarebbe stata ugualmente dura, costituendo negli anni futuri motivo frequente di rottura. Da quel voto la DC non fu resa affatto più malleabile. Né si verificò la pace religiosa, il consolidamento della quale era stata addotta a motivazione diffusa.

* * *

Sulla scuola, in particolare, la controversia fu tra le più acute. Inizialmente, con Nenni i socialisti si espressero contro l'inserimento in sede costituzionale di istituti di incerta conformazione giuridica, come il pareggiamento, ritenuto la causa primaria dell'inflazione dei titoli e della decadenza della scuola; poi si dichiararono per "un'ampia libertà di insegnamento della scuola privata" purché provvedesse a se stessa, sostenendo che solo quella pubblica fosse abilitata a conferire diplomi e a garantire la qualità dell'insegnamento. Nenni si disse convinto che la scuola confessionale divide, e che solo quella laica e statale unisce perché rispettosa di tutte le idee e di tutte le coscienze, "al di sopra di ogni confessione e di ogni partito". In tale posizione l'anticlericalismo di stampo tradizionale c'entrava ben poco.

Sulla laicità dello Stato, i socialisti maturarono allora la convinzione che la battaglia fosse largamente compromessa, e che, come tale, sarebbe rimasta un problema aperto per il nuovo Stato repubblicano, del quale essi, essi in particolare, avrebbero dovuto farsi carico. E così, del resto, in gran parte fu. Voglio qui ricordare che l'ultimo grande impegno politico di Nenni, nel 1974, fu contro il referendum abrogativo del divorzio. Tuttavia le battaglie di tolleranza di allora non furono prive di conseguenze: il rapporto conseguito tra socialisti, azionisti, e liberali sui temi della scuola, della famiglia, della laicità dello Stato, sarebbe stato foriero di proficui sviluppi. Non fu un caso, del resto, che una parte importante, forse la migliore, della vicenda socialista successiva sarebbe coincisa proprio con la battaglia per l'allargamento degli spazi di libertà di democrazia.

* * *

Come disse Nenni al comitato centrale del dicembre 1947, l'osservanza della Costituzione avrebbe costituito la piattaforma politica per la modifica degli equilibri politici: in un sistema bloccato e dominato dalla DC, non sarebbe rimasta che l'opposizione parlamentare e costituzionale. L'obiettivo dell'attuazione della Costituzione consentì al PSI (e al PCI) di recuperare un ampio margine di iniziativa politica, individuando nel Parlamento il terreno privilegiato di manovra per superare l'isolamento, ricercare alleanze, inserire elementi di mobilità nel sistema, influire sulla vicenda quotidiana, insomma dare sostanza alla politique d'abord cara a Nenni. Negli anni del centrismo, Nenni tese a privilegiare il rapporto con l'opinione pubblica attraverso la stampa e, nella qualità di segretario del Partito,il controllo dell'attività parlamentare e delle relazioni con l'esterno. Da grande giornalista qual era attribuiva alla costruzione o comunque alla gestione dell'immagine di sé un'importanza fondamentale, e in relazione ad essa sapeva che si sarebbe caratterizzato anche il partito. Percepiva, assai più e meglio di Morandi che sembrò disinteressarsi della vita parlamentare, che il Parlamento non solo sarebbe stato la cassa di risonanza della vita politica, ma anche e soprattutto il centro del sistema politico repubblicano. Vi erano, così, tutte le premesse perché il PSI diventasse ancor più "il partito di Nenni".

* * *

Nenni, che non si sottrasse ai condizionamenti della sinistra socialista, fu responsabile della politica del Fronte popolare, la cui premessa è da ricercarsi nella spaccatura del Partito, esito che non volle o non seppe impedire. Con qualche approssimazione, la storiografia è oggi propensa a valutare quei fatti come periodizzanti per la successiva e permanente minorità socialista nella sinistra italiana. Durante il frontismo, Nenni condivise la tesi del pericolo della terza guerra mondiale attribuendone la responsabilità agli USA. Diventò un leader, riconosciuto a livello internazionale, e come tale assai apprezzato nei paesi dell'Est, del socialismo di sinistra, di forte impianto classista, neutralista, simpatizzante delle cosiddette democrazie popolari, infine attivo nel movimento dei Partigiani della Pace (dalla presidenza dei quali Nenni si dimise solo nel dicembre 1955) e duramente ostile alla NATO.

(continua)

Il ricordo di Enzo Biagi

"Un privilegio averlo conosciuto"

Vent'anni fa moriva il leone socialista Pietro Nenni, uno dei leader carismatici della sinistra non comunista italiana; certamente in grado di coinvolgere e convincere l'opinione pubblica piuttosto che subirne gli umori, come si evince chiaramente dal ricordo che ne ha Enzo Biagi, a cui abbiamo fatto alcune domande.

Lei definì il leader socialista "uno che la libertà non l'ha imparata leggendo Marx, ma nella miseria". In che senso si deve interpretare questo giudizio?

Nella vita. Pietro Nenni era orfano e alunno di un collegio di Faenza. La madre andava a vendere il latte nelle case e tutte le mattine cercava di sottrarne un po' per portarne una tazza al suo bambino. Quando era in esilio a Parigi e doveva vivere con poche lire, la moglie raccontava che la domenica arrostiva le patate col rosmarino. Voleva che i vicini pensassero che anche da loro c'era la bistecca.

Nenni è l'uomo del centrosinistra. Qual è il suo giudizio su quell'esperienza?

Il centrosinistra fu una grande scelta politica. Del resto, De Gasperi anche quando aveva la maggioranza non volle mai governare da solo.

Lei ha scritto che "essere nella politica non è un merito, è un dovere". Nenni, ha avuto un peso nella maturazione di questo convincimento? Cosa pensa oggi?

Penso che è stato per me un privilegio conoscere uomini come lui, come Parri e come Pertini.

Dove si impara la libertà oggi? Quali sono le differenze tra la generazione politica di ieri e quella di oggi?

La generazione politica di ieri aveva avuto a che fare con una dittatura ed aveva ricevuto una certa educazione. Diceva il mio amico Federico Fellini: "Se non siamo cresciuti completamente stupidi, è stato un miracolo".

CLAUDIO ACCOGLI

MAURIZIO DI GIOVANNANTONIO

Nenni portò il PSI in contrasto con il Comisco e poi con la ricostituita II Internazionale. Invece, il socialismo di sinistra contribuì a favorire vocazione e comportamenti a favore della distensione, ad esempio lavorando per l' apertura di relazioni commerciali e culturali, e poi diplomatiche con i paesi dell'Est, a cominciare dalla Cina (sarebbe toccato proprio a Nenni, ministro degli esteri, stabilirle nel 1969). Pur con tutti i limiti, da tale posizione il socialismo di Nenni trasse nuovo vigore nell'impegno per la costruzione della pace, così come a favore dei processi di decolonizzazione.

Alla politica di distensione e di pace in politica estera, Nenni fece corrispondere in politica interna la ricerca prima di una "tregua politica", già alla fine del 1952; poi la proposta dell' incontro "sulle cose"; infine l' apertura a sinistra, tutte iniziative temporaneamente ostacolate dalla DC, ma che prepararono il terreno al centro sinistra degli anni '60. In ogni caso il socialismo italiano, sotto la direzione di Nenni, apparve e fu forza politica del dialogo; più tardi sarebbe stato di cerniera in un sistema di per sé poco mobile. Ma il dialogo era sempre e solo ricercato sugli obiettivi, sulle "cose" da fare, nella netta distinzione delle identità politiche, identità rappresentate e valorizzate dai partiti. Tutto il contrario dello spettacolo di trasformismo e di corruzione morale e politica del Parlamento, che non sarebbe stato risparmiato agli italiani alla fine di questo secolo... In nome della identità dei partiti e del rapporto con gli elettori, tanto più forte dopo gli anni del fascismo e nella prospettiva della costruzione dell'Italia democratica, Nenni fu uno strenuo sostenitore del sistema proporzionale, la difesa del quale quasi identificava nella salvaguardia delle istituzioni repubblicane. Da qui la sua ferma opposizione alla legge truffa del 1953. Ma la sua dura polemica di allora era motivata anche dalla (saggia) convinzione che in materia elettorale, così delicata per il funzionamento dei meccanismi di una società complessa, l'eventuale modifica del sistema elettorale - in quel caso proporzionale - non dovesse mai avvenire a colpi di più o meno risicate maggioranze parlamentari.

Nell'anniversario dalla scomparsa / 3

La grande lezione di Pietro Nenni



Il ricordo di Nenni rimane comunque legato al ruolo da protagonista ricoperto nel 1956, anno grande. Nell'occasione, dette coraggio personale, mettendo in gioco tutto il carisma acquisito dentro il partito. Partiva dalla considerazione che la tesi della molteplicità delle vie al socialismo implicasse una più generale e approfondita riflessione sulla scissione storica tra socialisti e comunisti. Teorizzò ora il metodo democratico senza riserve, come fine e come metodo, superando definitivamente la distinzione tra democrazia borghese e socialista, e tra specie diverse di libertà; anzi, proclamando che senza democrazia e senza libertà tutto si corrompe, e diventa reazionario. Criticò duramente come sconcertante e inadeguato il processo postumo allo stalinismo e al culto della personalità, e giudicò reticente la posizione di Togliatti sulla via nazionale al socialismo, essendo convinto che il rapporto Chruscev ponesse in discussione non solo la figura di Stalin, ma anche e soprattutto l'intero sistema sovietico e il leninismo. Condannò duramente l'invasione dell'Ungheria, a proposito della quale parlò di tradimento dell'internazionalismo operaio, di stalinismo di importazione, lanciando la parola d'ordine: "Giù le mani della repressione".

La rottura con l'URSS ne accelerò la svolta autonomistica e ne incentivò gli sforzi per il dialogo con i cattolici. Già nel 1955 aveva rilanciato la tesi del dialogo con i cattolici all'insegna di un terzo tempo che altro non avrebbe significato che "libertà", sviluppo in termini sociali della tradizione e dei valori del Risorgimento per la democrazia in fabbrica, per l'attuazione della Costituzione, per lo Stato di diritto in luogo dello Stato di polizia. Il centro sinistra degli inizi degli anni '60 fu vissuto da Nenni, innanzitutto, come movimento di crescita delle libertà e di apertura sociale. In effetti, è indubbio che nell'ispirazione di fondo, nella pratica e negli effetti il centro sinistra evidenziò un tratto di liberalismo che incise in profondità nel tessuto sociale del paese, destinato a produrre effetti duraturi anche negli anni successivi. E' anche certo che il centro-sinistra nacque in un clima di grande tensione politico-programmatica, di spinta riformatrice nella riaffermazione delle prioritarie ragioni della politica. Anzi, nel fatto che poi apparisse inferiore alle attese non poco influì la sproporzionata ambizione di quelle. Mi sia consentito qui di dire che le grandi svolte democratiche avvengono sempre in clima di tensione riformatrice, come appunto quella che si determinò agli inizi degli anni '60; e mai possono determinarsi con e attraverso la mortificazione della politica e il prevalere delle lobby, e tantomeno mediante via extrapolitiche e sostanzialmente illiberali, destinate a suscitare lacerazioni profonde nel tessuto sociale e ferite o distorsioni nei meccanismi istituzionali e di informazione. Come di fronte alla crisi Tambroni, così in occasione di quella del luglio 1964 e del caso del Sifar Nenni ebbe a manifestare la preoccupazione per il vuoto determinato dalla casalta del "controllo politico". Contro il pericolo della degenerazione dei corpi speciali e sociali, egli indicò allora e sempre il consolidamento delle istituzioni democratiche e repubblicane con le riforme sociali, la stabilità istituzionale e l'efficenza dello Stato.

Ancora una volta, Nenni collegò stabilizzazione democratica e allargamento della cittadinanza al rinnovato protagonismo socialista, da consolidare attraverso l'unificazione con i socialdemocratici. Dell'effimero partito unificato del 1966 Nenni fu eletto presidente: in realtà, artefice, ne fu anche il garante. Tale progetto fu caldeggiato da Nenni, e dalla componente "ministeriale" a lui più vicina, in una prospettiva di competizione tanto con l'alleato democristiano per occupare la centralità del sistema politico italiano, quanto con quello comunista per sfondare a sinistra sul piano elettorale, o almeno per assumere di essa la sostanziale rappresentanza a livello governativo. In questo senso era tutt'uno con il rilancio del centro sinistra. Nessuno di questi obiettivi sarebbe stato colto, e ciò avrebbe rappresentato la sua "fine" politica.

Una volta, ad un congresso dell'Internazionale socialista, Nenni svolse un applaudito discorso sul socialismo come alternativa al capitalismo e al comunismo, per la costruzione di una "società di uomini liberi e uguali". Il fatto è, disse, che "gli uomini cercano nuove frontiere ed è il socialismo che può proporgliele". Ebbene, Nenni, che veniva dalle lontane lotte di inizio secolo e si era battuto contro il fascismo per la libertà di tutti e per una patria democratica, fu, fino all'ultimo, uomo della "frontiera socialista".

(r.m.)

RENATO BARILLI

Addio Novecento, secolo del socialismo

Se ci fermiamo un momento per guardarci alle spalle, possiamo dire con sufficiente sicurezza che il secolo appena terminato è stato caratterizzato dal socialismo. Una dichiarazione, questa, che sembra andare contro decidersi a rileggere, tanto per cominciare, il capitolo delle rivoluzioni dei vari socialismi, di destra o di sinistra. Le quali, non lo si può dimenticare, furono il portato proprio degli errori, delle disfunzioni capovolgere il fronte e di invadere l'Italia per colpire il vero nemico, la borghesia, rea di non sapere risolvere gli immensi problemi di sussistenza posti dal "quarto stato". Se tutto questo, tipizzato per il sò la grande crisi finanziaria del '29 a dimostrare eloquentemente che "quel" capitalismo, "quel" liberismo non riuscivano a farcela, dovevano essere emendati e corretti.

E così, gli Stati Uniti di Roo-

Tutto questo si deve ricordare, in un bilancio di fine secolo, guardandosi bene dal trascinare sul banco degli imputati il socialismo, perfino negli aspetti certamente eccessivi e sbilanciati che aveva assunto nella prima parte del nostro secolo, e in taluni Paesi; guardandosi bene, comunque, dal-

20/09/1999 12:24 06-86212611 EMMECIPI SRL ROMA 95.9.16 PAG. 02

Francesco De Martino: il senso profondo del socialismo di Pietro Nenni

La manifestazione odierna in ricordo di Nenni assume un rilievo particolare per la presenza del Presidente della Repubblica e delle più alte personalità dello Stato e delle istituzioni rappresentative. In questo vi è un generale riconoscimento dei grandi contributi che Nenni ha dato alla lotta per la libertà e la democrazia repubblicana. La creazione di un Archivio Nenni affidato alle cure dell'Archivio dello Stato è il modo migliore per porre in evidenza il valore storico dei documenti che ad essi si riferiscono. A me tocca per ragioni di anzianità di parlare della sua opera, richiesto da Craxi, nonostante la diversità delle opinioni, del che lo ringrazio. Vorrei parlare di Nenni da storico, cioè in modo oggettivo, ma non imparziale nel giudizio sui fatti. La responsabilità del giudizio è ovviamente personale.

Se ci fermiamo ai nomi delle sue diverse decisioni politiche, una valutazione superficiale potrebbe indurre a considerare Nenni un leader instabile ed in qualche modo indifferente alla compattezza del Partito socialista. Vedremo che le cose non stanno così, se assumiamo come principio storiografico che gli uomini vanno posti nel clima e nelle condizioni reali in cui hanno operato. Questo non è uno storicismo da quattro soldi che giustifica tutto quello che è accaduto, ma è il solo metodo storico corretto.

L'adesione di Nenni al socialismo avviene nel 1921, allorché infuria la violenza fascista. È morale, prima che politica, si esprime accorrendo all'Avanti devastato dai fascisti dopo le bombe al teatro Diana di Bologna, la cui responsabilità si voleva far risalire ai socialisti che non c'entravano per nulla. Inviato come corrispondente in Francia dell'Avanti si iscrive alla sezione del Psi di Parigi. Tornato in Italia nel 1922, redattore capo dell'Avanti, svolge un'azione generosa ed impavida di lotta contro il fascismo mentre il partito soffre una crisi profonda determinata dalle sue divisioni, dalla scissione di Livorno nel 1921 dell'ala comunista e dalla rottura con i riformisti espulsi nell'ottobre 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma.

***È quasi incomprensibile** che il movimento socialista, mentre infuriava la violenza del fascismo, che stava per impadronirsi dello Stato, non abbia trovato di meglio che dividersi su tutto, contribuendo in tal modo a demoralizzare le masse ed indebolire il grande potenziale di lotta, visibile nelle elezioni del 1919 con la conquista dei 151 seggi alla Camera — dai 53 del 1914 — e l'aumento degli iscritti ad oltre 200.000 alla fine del 1920. Da quel tempo in poi il peso nefasto di quelle divisioni e delle altre che dovevano aggiungersi ha continuato e continua a farsi sentire, nonostante che siamo in un'epoca nuova, che pone problemi interamente nuovi.*

In quelle circostanze si trovò ad operare Nenni nel primo periodo della sua milizia socialista. Egli rilevava criticamente l'impotenza

53

5 LA MANIFESTAZIONE DI ROMA

La cerimonia di apertura delle celebrazioni per il centenario della nascita di Pietro Nenni si è svolta a Roma, organizzata dalla Direzione del Psi e dalla Fondazione Nenni, nella Sala dello Stenditoio di Via di San Michele, alla presenza del capo dello Stato, Francesco Cossiga, del presidente del Senato, Giovanni Spadolini, del vicepresidente della Camera, Aldo Aniasi e di varie personalità politiche e del mondo della cultura. Folta la rappresentanza socialista, da Bettino Craxi al vice presidente del Consiglio Claudio Martelli, da Giuliano Vassalli a Carlo Tognoli, da Giuliano Amato a Gennaro Acquaviva, da Giacomo Mancini a Franco Corraro, da Claudio Signorile a Lelio Lagorio, a molti altri.
Era presente la figlia di Pietro Nenni, Giuliana.
Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni, ha aperto la cerimonia, ringraziando i presenti, a cominciare dal capo dello Stato, e presentando i relatori.

Il professor Mario Serio dell'archivio centrale dello Stato ha esposto il significato e l'importanza storiografica dell'acquisizione dell'archivio Nenni, un deposito documentario capace di illuminare circa settant'anni di storia italiana, oltre che la biografia umana e politica di Pietro Nenni. Il direttore dell'archivio centrale dello Stato ha, inoltre, comunicato che è a disposizione degli studiosi l'inventario completo delle fonti, peraltro già duplicate in microfilms.
Tutto il materiale è costituito dai carteggi (1910-1979) e dagli appunti che Nenni era solito prendere in ogni sorta di occasione politica.
Al tavolo della presidenza, v'era il ministro dei Beni culturali, Ferdinando Facchiano ed il professor Francesco De Martino, che ha letto la prolusione.
Dopo la chiusura della cerimonia, il pubblico ha visitato la mostra storico-documentaria, allestita nei locali del complesso monumentale di San Michele a Ripa.

del socialismo tradizionale, ma intuiva un dato di fondo, la necessità dell'esistenza di un Partito socialista rinnovato, che restasse autonomo di fronte alla prospettiva della fusione con i comunisti che aveva attratto una parte dei massimalisti con Serrati. Su questo egli ebbe il consenso della maggioranza del partito ma non su altre proposte e sulla revisione critica dell'azione socialista. Questa gli appariva debole ed inadeguata, né vedeva nella partecipazione all'Aventino dopo il delitto Matteotti, che egli appoggiava, quell'inizio di una rottura con i vecchi metodi, che erano la causa della debolezza dell'opposizione costituzionale.
Allorché nel 1925 il partito decise di uscire dall'Aventino esso non aveva alcuna iniziativa politica e questo fu manifesto nell'aperto dissenso di Nenni che ebbe come epilogo il suo incontro con Rosselli e la collaborazione a Quarto Stato. Le sue riflessioni su tutto quel periodo furono poi raccolte nel libro «Storia di quattro anni», scritto per influenza di Oobetti e Rosselli, che è giudicato da tutti come l'analisi più lucida degli avvenimenti e delle cause della sconfitta.
Ben presto s'impose la decisione amara dell'esilio, dopo che la permanenza in Italia si rivelò impossibile. La devastazione della sua

54

PIETRO NENNI/CENTENARIO DELLA NASCITA 6



casa nel 1926 e le minacce degli squadristi alla giovane figlia Vittoria, poco più che una bambina, lo spinsero a tanto.

Il periodo dell'emigrazione in Francia durato fino all'arresto da parte della Gestapo nel febbraio 1943, fu cruciale nella formazione definitiva del suo pensiero. Via via maturarono le direttive di fondo, convincere le democrazie che il fascismo era un fenomeno europeo e che esso recava con sé la guerra, e riunificare quel che era possibile del movimento socialista ma senza perdere di vista l'esigenza di un punto d'incontro fra le due Internazionali, quella socialista e quella comunista. Le polemiche però tra socialisti e comunisti continuarono ad essere aspre fino al 1934, allorché il pericolo di Hitler fece aprire gli occhi ai sovietici e li indusse ad abbandonare l'accusa di socialfascismo, della quale Nenni era uno dei bersagli preferiti. In quegli stessi anni d'altra parte la politica delle grandi democrazie europee era debole e troppo accomodante verso Hitler e Mussolini anche di fronte ad aperte violazioni dei trattati, all'occupazione di territori cecoslovacchi, all'intervento militare in Spagna a favore di Franco. La guerra di Spagna alla quale prese parte, fu per Nenni un'esperienza eroica ma anche deludente, perché invano egli più di una volta sollecitò i suoi amici socialisti francesi ad un aiuto concreto verso la Repubblica spagnola, che almeno bilanciasse l'intervento fascista in appoggio ai ribelli. **Nel riprendere un presagio di Turati** che il fascismo era la guerra, Nenni ammoniva che la vittoria di Hitler in Spagna sarebbe stata l'inizio della guerra mondiale.

I fatti dovevano dargli ragione: poco dopo la

55

7 LA MANIFESTAZIONE DI ROMA

fine della guerra civile spagnola. Hitler iniziava l'attacco alla Polonia.
Intanto nel 1934, dopo il mutamento della posizione sovietica, si era realizzato il primo avvicinamento tra comunisti e socialisti, in Francia nel luglio, quasi imposta dalla volontà delle masse, che manifestavano contro l'assalto della destra alle istituzioni democratiche, per l'Italia subito dopo. Il primo patto di unità d'azione del 17 agosto 1934 chiudeva un periodo di nefaste polemiche, anche se restavano aperti problemi. Non era facile cancellare il passato, la cui eco risuonava nelle dichiarazioni separate dei due partiti. Nenni commenta: «Quella che comincia non è in senso volgare un'esperienza. È l'inizio di un movimento che corrisponde alla logica e ai dati della situazione». Ma nell'Europa centrale, in Germania, il più forte partito socialdemocratico era caduto senza resistenza, in Austria invece dopo una lotta eroica era stato battuto, in Francia la Sfio insieme ad altri partiti democratici era sottoposta alla violenta campagna di destra e limitata nella sua azione.
Con la guerra prove ancor più difficili dovevano essere affrontate. Inconcludenti erano state le trattative delle democrazie con l'Urss, che furono all'origine del patto Molotov-von Ribbentrop, dal quale il brutale realismo di Stalin trasse alcuni vantaggi territoriali, ma non riuscì ad evitare l'invasione del Paese. Quel patto fu una catastrofe per l'antifascismo e Nenni ne sopportò le conseguenze politiche, costretto ad abbandonare la direzione del Psi. Egli criticò severamente il patto, ma non rinunciò all'idea che l'alleanza con l'Urss era vitale per la vittoria contro Hitler e previde che presto o tardi questo sarebbe avvenuto. I fatti ancora una volta dovevano dargli ragione. Mentre la guerra divampava con prezzi spaventosi e con l'insorgere di una barbarie che rendeva l'uomo peggiore della belva, come nei campi di sterminio in nome della superiorità della razza ariana, democrazia e comunismo staliniano si battevano fianco a fianco e l'Urss dava il più grande contributo di vite umane alla vittoria della libertà. Se non si muove da questo non si può comprendere nulla delle successive vicende e della posizione di Nenni nel decennio tra il 1945 ed il 1956, quello dell'unità d'azione e del neutralismo filo-sovietico.
Nenni non ha conosciuto gli eventi epocali dell'ultimo decennio, ma per circa quarant'anni dalla liberazione egli è stato tra i protagonisti principali.
Vi è quanto basta per immergere la politica nella storia.
Uomo di azione instancabile, sempre alla ricerca di soluzioni politiche adeguate, pronto a riprendersi dopo una sconfitta, senza sentirsi mai vinto, uomo della politique d'abord e delle visioni lungimiranti, amato ed odiato, ma incapace di odiare, tribuno tra le masse e saggio uomo di Stato, fautore di politiche contraddittorie, ma fermo in alcune finalità essenziali, tra di esse in primo luogo la libertà nella Repubblica Democratica. Egli è uomo della politica non dell'organizzazione ed anche il partito è concepito come uno strumento della politica, il che spiega come di fronte alle scissioni, per le quali non era certo indifferente ha dato due volte prevalenza alla politica, nel che si può anche vedere un limite della sua concezione.
Giudizi contrastanti, non me lo nascondo, riguardano la sua opera, l'unità d'azione con i comunisti e la linea filosovietica del primo decennio, la scissione con i socialdemocratici e poi la riunificazione venti anni dopo, la rottura dell'unità d'azione con i comunisti e la scelta del centro sinistra. Se si guarda alle vicende di oggi ed alla caduta del comunismo nell'Europa orientale, non si può disconoscere che l'identificazione dell'Urss come

56

patria del socialismo era errata. Invano cercheresti il Nenni critico tanto a lungo del comunismo staliniano, invano il Morandi che al tempo del Centro interno vedeva i vizi del burocraticismo. Ma non ci si può fermare a questo. Bisogna porre nel conto la guerra e la solidità dimostrata dai popoli dell'Urss che fu interpretata come un generale consenso intorno al regime. Stalingrado era stata un messaggio di speranza per molti in Occidente, anche non comunisti o socialisti. Poi vi era la realtà italiana.

In Italia il Partito socialista era risorto all'insegna della ricomposizione unitaria ancor prima che Nenni ne assumesse la leadership. **L'aspirazione delle masse popolari** era per l'unità. In un Paese distrutto dalla guerra dove le forze di destra non erano scomparse e le tensioni sociali erano destinate ad inasprirsi. L'unità politica dei lavoratori era la sola politica possibile per una difesa effettiva dei loro interessi. In molti socialisti di sinistra, nello stesso Nenni vi era poi sempre l'idea di una rivoluzione sociale da conseguirsi con mezzi democratici. Questa era forse un'utopia e vi si può contrapporre il realismo del possibile. Ma chi può espellere l'utopia dai grandi movimenti di popolo?

La critica incalza: se questo può spiegare la politica unitaria dei primi anni, non può giustificare la sua accentuazione dopo che in Europa erano sorti schieramenti contrapposti e tutta la socialdemocrazia aveva scelto il campo occidentale. Perché non vi fu da parte di Nenni una analoga scelta ed una critica alla brutale dominazione staliniana sui Paesi dell'Est e nemmeno per la condanna di Tito? È difficile oggi dare una risposta. In quel tempo la scissione socialdemocratica aveva rotto un equilibrio interno. Il Psi era indebolito e non sarebbe stato in grado di assumere una posizione interamente autonoma e se l'avesse fatto sarebbe stato attratto, come Saragat nella logica del centrismo. Dopo le elezioni del 1948 Nenni era divenuto cosciente che in Occidente una politica guidata dai comunisti era destinata alla sconfitta, come annota nei Diari. Nonostante questo egli in un certo senso accentuò la linea unitaria e filosovietica. Forse una spiegazione la si trova nel suo commento alla svolta di Salerno di Togliatti, il timore che una rottura avrebbe portato a posizioni massimaliste o reazionarie: «Così sono finite, così finiranno finché il Partito comunista e la Russia bolscevica non abbiano esaurito il loro ciclo, tutte le posizioni anticomuniste» (Diari I, 64).

La revisione critica era però inevitabile dopo il XX Congresso del Pcus e la denuncia di Krusciov dei crimini di Stalin. Nenni respinse la spiegazione soggettivistica, che addossava ad un uomo solo tutte le colpe né accettò la tesi delle degenerazioni del sistema. Egli chiamò in causa il sistema comunista in quanto tale, denunciandone la totale mancanza di democrazia. La critica era lucida ed appassionata ed al Congresso di Venezia fu sostenuta senza mezzi termini «Tutto ciò è terribile — affermava Nenni —. Ma vi è qualcosa di più terribile: come è stato possibile che queste cose avvenissero? E poi citava un rapporto di Leo Wudski del Partito Unificato Operaio Polacco, sulla gente assassinata dalla polizia politica nelle camere di tortura. Tutta Varsavia sapeva e nessuno parlava».

Ebbe così inizio una nuova fase di contrasto con i comunisti, che si inasprì a proposito dell'intervento sovietico in Ungheria. Ma anche per i comunisti si era aperto un tormentato processo di revisione, più lento, che ebbe momenti significativi nella decisione di Longo di rendere pubblico il rapporto di Togliatti sulla necessità di democratizzare il sistema.

57



la condanna dell'intervento in Cecoslovacchia, le affermazioni di Berlinguer sull'esaurirsi della Rivoluzione di ottobre e sull'autonomia dall'Urss fino agli sviluppi odierni.

Di tutt'altra natura è la controversia sul centro-sinistra, che fu avversato aspramente dalla destra, incontrò grandi resistenze nella Dc, solo vinte dalla paziente tenacia di Moro, fu combattuto dai comunisti e provocò una scissione nel Psi e nel suo corso altre lacerazioni nel partito. Giudizi a parte sui risultati se fu un fallimento o un progresso della democrazia, esso era necessario dopo la contrapposizione frontale tra la sinistra ed il centro e l'esaurirsi del centrismo degasperiano. Senza quella politica in Italia, nelle condizioni del tempo, non era possibile alcun governo con un minimo di stabilità democratica e qualunque involuzione era un pericolo reale, compresa una di carattere apertamente reazionario, della quale i fatti del 1960 furono un sintomo. Si pagarono dei prezzi a tale politica che Nenni difese con convinzione anche nel 1964, sebbene non si conoscessero allora le trame dei militari ed il Piano Solo del generale De Lorenzo. Ma Nenni paventava i pericoli di una rapida e profonda crisi del sistema democratico ed intuiva oscure minacce. D'altra parte il centro sinistra era destinato ad aprire altre vie e Moro stesso lo aveva compreso, allorché, non molto prima del suo assassinio, indicò l'esigenza di un rapporto con i comunisti ben diverso da come lo vedeva ancora nel 1963.

L'ultima sua battaglia fu quella dell'unificazione socialista, che durò molto poco e si concluse con una nuova scissione. Egli considerò l'evento come la sua sconfitta, si sentì

58



tradito dagli uomini e dalle cose. Rispettammo la sua delusione senza replicare ai suoi giudizi amari, consapevoli del dramma. Egli vedeva dileguarsi la speranza di una modifica profonda nella stagnante politica italiana.

Mi fermo a questo punto, perché il tema è aperto, anzi apertissimo e non è questa la sede per trattarne. Un bilancio complessivo è invece d'obbligo. Molto si è scritto e detto su Nenni, vi sono opere d'insieme come quelle di Tamburrano, di Santarelli, i vari scritti di Zucaro, e molti altri. Tutti concordano, avversari ed amici, nell'esaltare la sua milizia generosa e disinteressata. Vari parlano di sconfitte ed insuccessi allegando i suoi stessi giudizi. Anche la sua formazione culturale è stata sottoposta ad una sorta di microscopio non sempre bene adoperato. A me pare che il bilancio si chiuda in attivo; vi sono errori e sconfitte, ma vi sono anche grandi vittorie tra le quali primeggia la Repubblica democratica, che non si deve solo a lui ma che deve molto a lui. Una grande democrazia socialista unita non è stata creata, ma la strada è ormai aperta e presto o tardi dovrà essere percorsa. La battaglia per la distensione internazionale è stata vinta e l'universalità dell'Onu raggiunta con l'ingresso della Cina.

La Costituzione fu una sintesi riuscita di tendenze diverse. In essa furono inserite norme di grande valore, come quella che l'Italia rifiuta la guerra come mezzo per risolvere i contrasti internazionali. Tra riforme e controriforme il progresso è stato indubbio ed alcuni diritti come quello dell'uguaglianza delle donne e del divorzio sono stati riconosciuti. Ed altri ancora. Per tutte queste conquiste

Nenni no
tente spe
un sociali
«Ci trovan
tutti pens
umanità».
Nenni an
rio e che
le sue pa
co un des
za appag
tensissim
rimorso l
aveva imp
no alla n
campo di
cuno ha l
lano ricon
Stato. A
alto valor
salute di
ti esprimo
ne per la
mo che s
conquista

59

11 LA MANIFESTAZIONE DI ROMA



Nenni non è un testimone, ma un combattente spesso un promotore. La sua eredità è un socialismo umanistico. Saragat ha detto: «Ci trovammo con Amendola e De Martino e tutti pensammo la stessa cosa, la sua grande umanità».

***Nenni amava dire di sé** che era un solitario e che non aveva amici. Non era così e le sue parole esprimono in modo romantico un desiderio di amicizia non abbastanza appagato. Gli affetti familiari erano intensissimi. Lo tormentava, quasi come un rimorso l'idea che la sua milizia politica aveva imposto sofferenze alla famiglia fino alla morte della figlia Vittoria in un campo di concentramento nazista. Qualcuno ha ironizzato sui Diari perché mescolano ricordi di vita familiare ed affari dello Stato. A me sembrano documenti del più alto valore. Le ansie e le emozioni per la salute di Carmen, la moglie, sono frequenti esprimono affetto, ma anche gratitudine per la compagna di tutta la vita. L'uomo che si è battuto per il divorzio come conquista civile è lo stesso che ricorda di aver amato una donna sola e congiunge il lungo amore con gli stenti ed i sacrifici sofferti insieme. Figlio di povera gente autodidatta assurto ai più alti livelli della politica e dello Stato, non mutò mai le sue semplici abitudini di vita e fino all'ultimo continuò a sentirsi «uno di loro», dei lavoratori, degli umili. Ha combattuto per trasformare uno «Stato debole con i forti e forte con i deboli». Nell'antitesi incessante nella storia tra libertà e potere stava dalla parte delle libertà ed in questo era il senso profondo del suo socialismo.*

Aperte ieri a Roma da Francesco De Martino

le celebrazioni per il centenario di Pietro Nenni

DALLA PARTE DELLA LIBERTA'



di Francesco De Martino

Avanti! 5-2-1991

La cerimonia di apertura delle celebrazioni per il centenario della nascita di Pietro Nenni si è svolta a Roma, organizzata dall'omonima Fondazione, nella Sala dello Stenditoio di Via di San Michele, alla presenza del capo dello Stato, Francesco Cossiga, del presidente del Senato, Giovanni Spadolini, del vicepresidente della Camera, Aldo Aniasi e di varia personalità politiche e del mondo della cultura. Folta la rappresentanza socialista, da Bettino Craxi al vice-presidente del Consiglio Claudio Martelli, da Giuliano Vassalli a Carlo Tognoli, da Giuliano Amato a Gennaro Acquaviva, da Giacomo Mancini a Franco Carraro, da Claudio Signorile a Lelio Lagorio, a molti altri. Era presente la figlia di Pietro Nenni, Giuliana. Giuseppe Tamburrano, presidente della fondazione Nenni, ha aperto la cerimonia, ringraziando i presenti, a cominciare dal capo dello Stato, e presentando i relatori. Il professor Mario Serio dell'archivio centrale dello Stato ha esposto il significato e l'importanza storiografica dell'acquisizione dell'archivio Nenni, un deposito documentario capace di illuminare circa settant'anni di storia italiana, oltre che la biografia umana e politica di Pietro Nenni. Il direttore dell'archivio centrale dello Stato ha, inoltre, comunicato che è a disposizione degli studiosi l'inventario completo delle fonti peraltro già duplicate in microfilms. Tutto il materiale è costituito dai carteggi (1910-1979) e dagli appunti che Nenni era solito prendere in ogni sorta di occasione politica. Al tavolo della presidenza, insieme a Giuseppe Tamburrano e Mario Serio, v'era il ministro dei Beni culturali, Ferdinando Facchiano ed il professor Francesco De Martino, che ha letto la prolusione, che qui riportiamo. Dopo la chiusura della cerimonia, il pubblico ha visitato la mostra storico-documentaria, allestita nei locali del complesso monumentale di San Michele a Ripa.

lo Stato ha esposto il significato e l'importanza storiografica dell'acquisizione dell'archivio Nenni, un deposito documentario capace di illuminare circa settant'anni di storia italiana, oltre che la biografia umana e politica di Pietro Nenni. Il direttore dell'archivio centrale dello Stato ha, inoltre, comunicato che è a disposizione degli studiosi l'inventario completo delle fonti peraltro già duplicate in microfilms. Tutto il materiale è costituito dai carteggi (1910-1979) e

ASSOR

La manifestazione odierna in ricordo di Nenni assume un rilievo particolare per la presenza del Presidente della Repubblica e delle più alte personalità dello Stato e delle istituzioni rappresentative. In questo vi è un generale riconoscimento dei grandi contributi che Nenni ha dato alla lotta per la libertà e la democrazia repubblicana. La creazione di un Archivio Nenni affidato alle cure dell'Archivio dello Stato è il modo migliore per porre in evidenza il valore storico dei documenti che ad essi si riferiscono. A me tocca per ragioni di anzianità di parlare della sua opera, richiesto da Craxi, nonostante la diversità delle opinioni, del che lo ringrazio. Vorrei parlare di Nenni da storico, cioè in modo oggettivo, ma non imparziale nel giudizio sui fatti. La responsabilità del giudizio è ovviamente personale.

Se ci fermiamo ai nomi delle sue diverse decisioni politiche, una valutazione superficiale potrebbe indurre a considerare Nenni un leader instabile ed in qualche modo indifferente alla compattezza del partito socialista. Vedremo che le cose non stanno così, se assumiamo come principio storiografico che gli uomini vanno posti nel clima e nelle condizioni reali in cui hanno operato. Questo non è uno storicismo da quattro soldi che giustifica tutto quello che è accaduto, ma è il solo metodo storico corretto.

L'adesione di Nenni al socialismo avviene nel 1921, allorchè infuria la violenza fascista. E' morale, prima che politica, si esprime accorrendo all'*Avanti!* devastato dai fascisti dopo le bombe al teatro Diana di Bologna, la cui responsabilità si voleva far risalire ai socialisti che non c'entravano per nulla. Inviato come corrispondente in Francia dell'*Avanti!* si iscrive alla sezione del Psi di Parigi. Tornato in Italia nel 1922, redattore capo dell'*Avanti!*, svolge un'azione generosa ed impavida di lotta contro il fascismo mentre il partito soffre una crisi profonda determinata dalle sue divisioni, dalla scissione di Livorno nel 1921 di quella comunista e dalla rottura con i riformisti espulsi nell'ottobre 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma. E' quasi incomprensibile che il movimento socialista, mentre infuriava la violenza del fascismo, che stava per impadronirsi dello Stato, non abbia trovato di meglio che dividersi su tutto, contribuendo in tal modo a demoralizzare le masse ed indebolire il grande potenziale di lotta, visibile nelle elezioni del 1919 con la conquista di 151 seggi alla Camera – dai 53 del 1914 – e l'aumento degli iscritti ad oltre 200.000 alla fine del 1920. Da quel tempo in poi il peso nefasto di quelle divisioni e delle altre che dovevano aggiungersi ha continuato e continua a farsi sentire, nonostante che siamo in un'epoca nuova, che pone problemi interamente nuovi.

In quelle circostanze si trovò ad operare Nenni nel primo periodo della sua milizia socialista. Egli rilevava criticamente l'impotenza del socialismo tradizionale, ma intuiva un dato di fondo, la necessità dell'esistenza di un partito socialista rinnovato, che restasse autonomo di fronte alla prospettiva della fusione con i comunisti, che aveva attratto una parte dei massimalisti con Serrati. Su questo egli ebbe il consenso della maggioranza del partito, ma non su altre proposte e sulla revisione critica dell'azione socialista. Questa gli appariva debole ed inadeguata, né vedeva nella partecipazione all'Aventino dopo il delitto Matteotti, che egli appoggiava, quell'inizio di una rottura con i vecchi metodi, che erano la causa della debolezza dell'opposizione costituzionale. Allorché nel 1925 il partito decise di uscire dall'Aventino esso non aveva alcuna iniziativa politica e questo fu manifesto nell'aperto dissenso di Nenni, che ebbe come epilogo il suo incontro con Rosselli e la collaborazione a *Quarto Stato*. Le sue riflessioni su tutto quel periodo furono poi raccolte nel libro «Storia di quattro anni», scritto per influenza di Gobetti e Rosselli, che è giudicato da tutti come l'analisi più lucida degli avvenimenti e delle cause della sconfitta.

Ben presto s'impose la decisione amara dell'esilio, dopo che la permanenza in Italia si rivelò impossibile. La devastazione della sua casa nel 1926 e le minacce degli squadristi alla giovane figlia Vittoria poco più che una bambina, lo spinsero a tanto.

Il periodo dell'emigrazione in Francia durato fino all'arresto da parte della Gestapo nel febbraio 1943, fu cruciale nella formazione definitiva del suo pensiero. Via via maturarono le direttive di fondo, convincere le democrazie che il fascismo era un fenomeno europeo e che esso recava con sé la guerra, e riunificare quel che era possibile del movimento socialista ma senza perdere di vista l'esigenza di un punto d'incontro fra le due Internazionali, quella socialista e quella comunista. Le polemiche però tra socialisti e comunisti continuarono ad essere aspre fino al 1934, allorché il pericolo di Hitler fece aprire gli occhi ai sovietici e li indusse ad abbandonare l'accusa di socialfascismo, della quale Nenni era uno dei bersagli preferiti. In quegli stessi anni d'altra parte la politica delle grandi democrazie europee era debole e troppo accomodante verso Hitler e Mussolini anche di fronte ad aperte violazioni dei trattati, all'occupazione di territori cecoslovacchi, all'intervento militare in Spagna a favore di Franco. La guerra di Spagna alla quale prese parte fu per Nenni un'esperienza eroica ma anche deludente, perché invano egli più di una volta sollecitò i suoi amici socialisti francesi ad un aiuto concreto verso la Repubblica spagnuola, che almeno bilanciasse l'intervento fascista in appoggio ai ribelli. Nel riprendere un presagio di Turati che il fascismo era la guerra, Nenni ammoniva che la vittoria di Hitler in Spagna sarebbe stata l'inizio della guerra mondiale.

I fatti dovevano dargli ragione: poco dopo la fine della guerra civile spagnuola, Hitler iniziava l'attacco alla Polonia.

Intanto nel 1934, dopo il mutamento della posizione sovietica, si era realizzato il primo avvicinamento tra comunisti e socialisti, in Francia nel luglio, quasi imposta dalla volontà delle masse, che manifestavano contro l'assalto della destra alle istituzioni democratiche, per l'Italia subito dopo. Il primo patto di unità d'azione del 17 agosto 1934 chiudeva un periodo di nefaste polemiche, anche se resta-

vano aperti problemi." Non era facile cancellare il passato, la cui eco risuonava nelle dichiarazioni separate dei due partiti. Nenni commenta: «Quella che comincia non è in senso volgare un'esperienza. E' l'inizio di un movimento che corrisponde alla logica e ai dati della situazione». Ma nell'Europa centrale; in Germania il più forte partito socialdemocratico era caduto senza resistenza, in Austria invece dopo una lotta eroica era stato battuto, in Francia la Sfio insieme ad altri partiti democratici era sottoposta alla violenta campagna di destra e limitata nella sua azione.

Con la guerra prove ancor più difficili dovevano essere affrontate. Inconcludenti erano state le trattative delle democrazie con l'Urss, che furono all'origine del patto Molotov-von Ribbentrop, dal quale il brutale realismo di Stalin trasse alcuni vantaggi territoriali, ma non riuscì ad evitare l'invasione del Paese. Quel patto fu una catastrofe per l'antifascismo e Nenni ne sopportò le conseguenze politiche, costretto ad abbandonare la direzione del Psi. Egli criticò severamente il patto, ma non rinunciò all'idea che l'alleanza con l'Urss era vitale per la vittoria contro Hitler e previde che presto o tardi questo sarebbe avvenuto. I fatti ancora una volta dovevano dargli ragione. Mentre la guerra divampava con prezzi spaventosi e con l'insorgere di una barbarie che rendeva l'uomo peggiore della belva, come nei campi di sterminio in nome della superiorità della razza ariana, democrazia e comunismo staliniano si battevano fianco a fianco e l'Urss dava il più grande contributo di vite umane alla vittoria della libertà. Se non si muove da questo non si può comprendere nulla delle successive vicende e della posizione di Nenni nel decennio tra il 1945 ed il 1956, quello dell'unità d'azione e del neutralismo filo-sovietico.

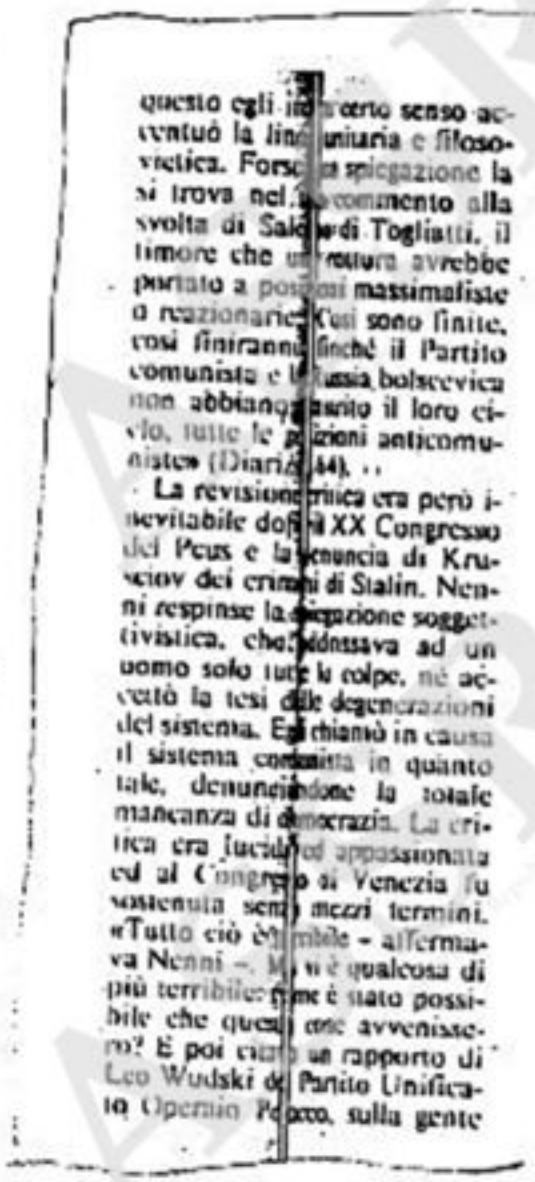
Nenni non ha conosciuto gli eventi epocali dell'ultimo decennio, ma per circa quarant'anni dalla liberazione egli è stato tra i protagonisti principali. Vi è quanto basta per immergere la politica nella storia. Uomo di azione instancabile, sempre alla ricerca di soluzioni politiche adeguate, pronto a riprendersi dopo una sconfitta, senza sentirsi mai vinto, uomo della politique d'abord e delle visioni lungimiranti, amato ed odiato, ma incapace di odiare, tribuno tra le masse e saggio uomo di Stato, fautore di politiche contraddittorie, ma fermo in alcune finalità essenziali, tra di esse in primo luogo la libertà nella Repubblica Democratica. Egli è uomo della politica non dell'organizzazione ed anche il partito è concepito come uno strumento della politica, il che spiega come di fronte alle scissioni, per le quali non era certo indifferente, ha dato due volte prevalenza alla politica, nel che si può anche vedere un limite della sua concezione.

Giudizi contrastanti, non me lo nascondo, riguardano la sua opera, l'unità d'azione con i comunisti e la linea filosovietica del primo decennio, la scissione con i socialdemocratici e poi la riunificazione venti anni dopo, la rottura dell'unità d'azione con i comunisti e la scelta del centro sinistra. Se si guarda alle vicende di oggi ed alla caduta del comunismo nell'Europa orientale, non si può disconoscere che l'identificazione dell'Urss come patria del socialismo era errata. Invano cercheresti il Nenni critico tanto a lungo del comunismo staliniano. Invano il Morandi che al tempo del Centro interno vedeva i vizi del burocraticismo. Ma non ci si può fermare a questo. Bisogna porre nel conto la guerra e la solidità dimostrata dai popoli dell'Urss che fu interpretata come un generale consenso intorno al regime. Stalingrado era stata un messaggio di speranza per molti in Occidente, anche non comunisti o socialisti. Poi vi era la realtà italiana.

In Italia il Partito socialista era risorto all'insegna della ricomposizione unitaria ancor prima che Nenni ne assumesse la leadership. L'aspirazione delle masse popolari era per l'unità, in un Paese distrutto dalla guerra dove le forze di destra non erano scomparse e le tensioni sociali erano destinate ad inasprirsi. L'unità politica dei lavoratori era la sola politica possibile per una difesa effettiva dei loro interessi. In molti socialisti di sinistra, nello stesso Nenni, vi era pur sempre l'idea di una rivoluzione sociale da conseguirsi con mezzi democratici. Questa era forse un'utopia e vi si può contrapporre il realismo del possibile. Ma chi può espellere l'utopia dai grandi movimenti di popolo?



La critica incalza: se questo può spiegare la politica unitaria dei primi anni, non può giustificare la sua accentuazione dopo che in Europa erano sorti schieramenti contrapposti e tutta la socialdemocrazia aveva scelto il campo occidentale. Perché non vi fu da parte di Nenni una analoga scelta ed una critica alla brutale dominazione staliniana sui paesi dell'Est e nemmeno per la condanna di Tito? E' difficile oggi dare una risposta. In quel tempo la scissione socialdemocratica aveva rotto un equilibrio interno, il Psi era indebolito e non sarebbe stato in grado di assumere una posizione interamente autonoma e se l'avesse fatto sarebbe stato attratto, come Saragat, nella logica del centrismo. Dopo le elezioni del 1948 Nenni era divenuto cosciente che in Occidente una politica guidata dai comunisti era destinata alla sconfitta, come annota nei Diari. Nonostante



questo egli in un certo senso accentuò la linea unitaria e filosovietica. Forse una spiegazione la si trova nel suo commento alla svolta di Salerno di Togliatti, il timore che una rottura avrebbe portato a posizioni massimaliste o reazionarie: "Così sono finite, così finiranno, finchè il Partito comunista e la Russia bolscevica non abbiano esaurito il loro ciclo, tutte le posizioni anticomuniste" (Diari, 1,64).

La revisione critica era però inevitabile dopo il XX Congresso del Pcus e la denuncia di Krusciov dei crimini di Stalin. Nenni respinse la spiegazione soggettivistica, che addossava ad un uomo solo tutte le colpe, nè accettò la tesi delle degenerazioni del sistema. Egli chiamò in causa il sistema comunista in quanto tale, denunciandone la totale mancanza di democrazia. La critica era lucida ed appassionata ed al Congresso di Venezia fu sostenuta senza mezzi termini. "Tutto ciò è terribile - affermava Nenni -. Ma vi è qualcosa di più terribile: come è stato possibile che queste cose avvenissero? E poi citava un rapporto di Leo Wudski del Partito Unificato Operaio Polacco, sulla gente



assassinata dalla polizia politica nelle camere di tortura. Tutta Varsavia sapeva e nessuno parlava». Ebbe così inizio una nuova fase di contrasto con i comunisti, che si inasprì a proposito dell'intervento sovietico in Ungheria. Ma anche per i comunisti si era aperto un tormentato processo di revisione, più lento, che ebbe momenti significativi nella decisione di Longo di rendere pubblico il rapporto di Togliatti sulla necessità di democratizzare il sistema, la condanna dell'intervento in Cecoslovacchia, le affermazioni di Berlinguer sull'esaurirsi della Rivoluzione di ottobre e sull'autonomia dall'Urss, fino agli sviluppi odierni.

Di tutt'altra natura è la controversia sul centrosinistra, che fu avversato aspramente dalla destra, incontrò grandi resistenze nella Dc, solo vinte dalla paziente tenacia di Moro, fu combattuto dai comunisti e provocò una scissione nel Psi e nel suo corso altre lacerazioni nel partito. Giudizi a parte sui risultati se fu un fallimento o un progresso della democrazia, esso era necessario dopo la contrapposizione frontale tra la sinistra ed il centro e l'esaurirsi del centrismo degasperiano. Senza quella politica in Italia, nelle condizioni del tempo, non era possibile alcun governo con un minimo di stabilità democratica e qualunque involuzione era un pericolo reale, compresa una di carattere apertamente reazionario, della quale i fatti del 1960 furono un sintomo. Si pagarono dei prezzi a tale politica, che Nenni difese con convinzione anche nel 1964, sebbene non si conoscessero allora le trame dei militari ed il Piano Solo del generale De Lorenzo. Ma Nenni paventava i pericoli di una rapida e profonda crisi del sistema democratico ed intuiva oscure minacce. D'altra parte il centro sinistra era destinato ad aprire altre vie e Moro stesso lo aveva compreso, allorché, non molto prima del suo assassinio, indicò l'esigenza di un rapporto con i comunisti ben diverso da come lo vedeva ancora nel 1963.

L'ultima sua battaglia fu quella dell'unificazione socialista, che durò molto poco e si concluse con una nuova scissione. Egli considerò l'evento come la sua sconfitta, si sentì tradito dagli uomini e dalle cose. Rispettammo la sua delusione senza replicare ai suoi giudizi amari, consapevoli del dramma. Egli vedeva dileguarsi la speranza di una modifica profonda nella stagnante politica italiana.

Mi fermo a questo punto, perché il tema è aperto, anzi apertissimo e non è questa la sede per trattarne. Un bilancio complessivo è invece d'obbligo. Molto si è scritto e detto su Nenni, vi sono opere d'insieme, come quelle di Tamburrano, di Santarelli, i vari scritti di Zucaro, e molti altri. Tutti concordano, avversari ed amici, nell'esaltare la sua milizia generosa e disinteressata. Vari parlano di sconfitte ed insuccessi allegando i suoi stessi giudizi. Anche la sua formazione culturale è stata sottoposta ad una sorta di microscopio non sempre bene adoperato. A me pare che il bilancio si chiuda in attivo; vi sono errori e sconfitte, ma vi sono anche grandi vittorie, tra le quali primeggia la Repubblica democratica, che non si deve solo a lui, ma che deve molto a lui. Una grande democrazia socialista unita non è stata creata, ma la strada è ormai aperta e presto o tardi dovrà essere percorsa. La battaglia per la distensione internazionale è stata vinta e l'universalità dell'Onu raggiunta con l'ingresso della Cina.

La Costituzione fu una sintesi riuscita di tendenze diverse. In essa furono inserite norme di grande valore, come quella che l'Italia rifiuta la guerra come mezzo per risolvere i contrasti internazionali. Tra riforme e controriforme il progresso è stato indubbio ed alcuni diritti come quello dell'uguaglianza delle donne e del divorzio sono stati riconosciuti. Ed altri ancora. Per tutte queste conquiste Nenni non è un testimone, ma un combattente, spesso un promotore. La sua eredità è un socialismo umanistico. Saragat ha detto: «Ci trovammo con Amendola e De Martino e tutti pensammo la stessa cosa, la sua grande umanità».

Nenni amava dire di sé che era un solitario e che non aveva amici. Non era così e le sue parole esprimono in modo romantico un desiderio di amicizia non abbastanza appagato. Gli effetti familiari erano intensissimi. Lo tormentava, quasi come un rimorso, l'idea che la sua milizia politica aveva imposto sofferenze alla famiglia fino alla morte della figlia Vittoria in un campo di concentramento nazista. Qualcuno ha ironizzato sui Diari, perché mescolano ricordi di vita familiare ed affari dello Stato. A me sembrano documenti del più alto valore. Le ansie e le emozioni per la salute di Carmen, la moglie, sono frequenti, esprimono affetto, ma anche gratitudine per la compagna di tutta la vita. L'uomo che si è battuto per il divorzio come conquista civile è lo stesso che ricorda di aver amato una donna sola e congiunge il lungo amore con gli stenti ed i sacrifici sofferti insieme. Figlio di povera gente, autodidatta, assurto ai più alti livelli della politica e dello Stato, non mutò mai le sue semplici abitudini di vita e fino all'ultimo continuò a sentirsi «uno di loro», dei lavoratori, degli umili. Ha combattuto per trasformare uno «Stato debole con i forti e forte con i deboli». Nell'antitesi incessante nella storia tra libertà e potere stava dalla parte delle libertà ed in questo era il senso profondo del suo socialismo.

Lo mercato a R. el mese a Feltr

dunque 25 ag. 1974 p. 5 (cit. da

Lanfran - L'Arena ott. 99 p.

vi Feltr)

Interessante per questo 1978 la bibliografia

e la distribuzione delle stesse (da Nuova bibliografia

e letteraria in due voll 1831-1991 Lf

580-

Rist. anast. Lugo, 1980-

Ristampa anastatica 2. ed. riv. 1980-

Ristampa anastatica

Voll. 1. 581-

Nel suo articolo commemorativo di Rossi del 13.1.86 su Lotta Continua l'appezzamento di Rossi per il discorso di Berlinguer al Congresso del PCUS del 1976.

(vedi Lettera da Roma su Lotta Continua)

Valentini Ulderico Il compagno Berlinguer

Avanti 1980

[Del 1976 18.10 - vi è un intervento della compagna Europa e Berlinguer e Partito comunista]

2.11.77 Rossana e Mario - la Rivoluzione come valore universale

1980 fasc. 4 - 31 luglio
68

Un ultimo particolare. In occasione di un viaggio nell'URSS di una delegazione italiana nel 1954, della quale anch'io facevo parte, fui chiamato da Morandi, Cacciatore e Lizzadri, i quali non senza imbarazzo e con molto garbo e cautela mi fecero comprendere che erano interessati a conoscere che cosa avrei detto nei miei incontri. Compresi a volo e dissi loro apertamente che non avrei certo approfittato di un viaggio per formulare all'estero giudizi o reclami sul mio partito e che, se ne fossi stato richiesto, avrei dato un'informazione obbiettiva sulle nostre vicende. E così avvenne, allorché mi si chiese per quali ragioni Basso era stato escluso dalla Direzione. In tale circostanza mi si disse che i sovietici non erano entrati in alcun modo nelle questioni interne del nostro partito, il che dimostra che a Mosca erano giunte notizie su interferenze sovietiche nel caso di Basso. Si tenga conto, per comprendere il valore dell'episodio, che erano i tempi delle grandi epurazioni staliniane nei partiti comunisti dell'Est europeo e della scomunica di Tito. A stare all'assicurazione che mi fu spontaneamente data, l'accusa di deviazionismo, che si sentiva ricorrere, più sussurrata che espressa apertamente, non aveva origine dalle fredde terre moscovite o dai lontani arcani del Cremlino, apparteneva all'armamentario polemico di una lotta che si svolse all'interno del PSI, non molto diversa da quelle che hanno avuto luogo in altri momenti e circostanze. L'accusa di stalinismo – uno stalinismo in diciottesimo – che si muove ai metodi morandiani appare alquanto eccessiva. Certo i dissensi non venivano manifestati apertamente ed il clima era quello dell'unità sopra tutto, ma lo stesso Basso ritenuto reprobo ed escluso dagli organi dirigenti non fu bandito dalla politica. Nel 1953 fu rieletto deputato e su « Mondo Operaio » potette scrivere critiche alla politica di distensione del partito [14]. Certo il giudizio di Basso in tempi recenti è stato severo [15] e se ne può ben comprendere la ragione. Molto equilibrato appare il giudizio di un uomo, che era stato vicino a lui e che si era battuto per una libera cultura della sinistra, G. Bosio, formulato il 22 luglio 1955, allorché già si disperava di salvare Morandi, colpito da un male improvviso che rapidamente lo trascinava alla morte:

Colombo scuote la testa e dice che questo non ci voleva. Ed ha ragione, perché il Partito era attraversando un periodo interessante, ma anche pericoloso ed il rigorismo di Morandi bilanciava il possibilismo di Nenni. Preoccupante la sostituzione:

---

[14] Ad esse si riferisce anche Nenni nella replica citata alla nota precedente.

[15] Non rispondono però allo stile ed alle convinzioni di Basso le parole che si leggono nel resoconto su l'« Avanti! » dell'8 dicembre 1978, p. 10, della Tavola Rotonda organizzata da « Mondo Operaio »: « *ti devono a Morandi tutte le disgrazie* del partito socialista, che così senza quella parentesi sarebbe assai più forte ». Nel testo di « Mondo Operaio », 1979, p. 27 si legge invece: « Ritengo che senza la gestione di Morandi il PSI avrebbe oggi una forza molto maggiore di quella che ha ». In genere la critica di Basso, come si è visto sopra, è a più alto livello e non priva di momenti umani profondi, come risulta nell'intervista rilasciata a Miglioli in « Mondo Operaio » n. 7-8, 1977, p. 63: « Di Morandi ho un ricordo assai più netto. A Perugia, verso la metà del 1955, un convegno di giovani socialisti, cui lo stesso Morandi mi aveva invitato. A sera ebbi con lui un discorso lunghissimo, commovente, in cui mi confessò come sentisse completamente fallita la sua politica, il suo tentativo [illegible] in cui credeva un fermo partito frontista (il termine è improprio, forse si voleva dire leninista). Era deluso dagli stessi uomini che gli stavano vicini. Un discorso che aveva il sapore di un testamento. Due mesi dopo sarebbe morto ».

BELFAGOR n° 4
31 - LUGLIO - 1980

69

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

STORIA DI LELIO BASSO REPROBO

La lettura di un libro recente [1], influenzato da idee attuali, che sono di moda nel partito socialista, mi induce ad un riesame il piú possibile obbiettivo di una vicenda che si svolse tra il Congresso di Firenze del 1949 e quello di Bologna del 1951 ed ebbe come epilogo assieme al consolidamento della maggioranza di sinistra l'esclusione di Lelio Basso dal gruppo dirigente del partito. Dico il piú possibile obbiettivo, perché sono convinto che non esistono storici imparziali nei giudizi, ma che è dovere di storici autentici di ricercare i fatti e la loro ricostruzione in modo scrupoloso e fedele evitando lacune, deformazioni e false interpretazioni dei documenti esistenti. La presente nota ha appunto lo scopo di utilizzare per il lettore i documenti relativi a quella vicenda e di fornire una testimonianza personale di fatti, che non sono attestati da altre fonti.

Dopo la sconfitta del Fronte popolare nel 1948 ed il grave insuccesso del partito socialista, che ottenne il piú basso numero di eletti di tutto il periodo successivo alla seconda guerra mondiale, una coalizione di centro aveva ottenuto la maggioranza nel PSI e tentò di seguire una politica piú autonoma del partito, pur senza negare l'unità con i comunisti e senza contestare il valore della rivoluzione sovietica e della funzione dell'URSS, ma denunciando il rischio per la sinistra italiana di identificarsi con le esigenze di potenza di questo stato. Contro la linea centrista, che aveva in Riccardo Lombardi l'uomo di punta, la sinistra del partito condusse un'opposizione molto forte e talvolta con toni aspri e violenti, come si riscontrano nella polemica che insorse tra Morandi e Lombardi [2] e che aveva come tema fondamentale quello dei rapporti fra il movimento operaio italiano e quello comunista internazionale ed in ispecie l'Unione sovietica. Il centro perse la maggioranza che aveva conquistato meno di un anno prima in un momento di reazione del partito alla sconfitta elettorale, perché la sua politica non corrispondeva alle condizioni oggettive nelle quali si svolgeva la lotta politica e sociale del tempo, né interpretava le aspirazioni dei militanti, chiamati a fronteggiare un'ondata conservatrice e perfino reazionaria, che veniva montando dopo la vittoria democristiana del 1948.

---

[1] P. ARMATO, *Il PSI tra frontismo e autonomia (1948-1954)*, Roma, Latici, 1978.

[2] Vedi ora i testi di tale polemica in R. MORANDI, *La politica unitaria*, Torino, Reprint Einaudi, 1975, p. 13 (scelta di scritti a cura di S. Merli dal vol. VI delle *Opere* di R. Morandi).

La sinistra era costituita però da due componenti principali. Una faceva capo a Nenni ed aveva in Morandi, Cacciatore, Lizzadri gli uomini piú rappresentativi, intorno ai quali si era stretto un gruppo di giovani, destinati a costituire il nucleo piú significativo del nuovo gruppo dirigente, Luzzatto, Vecchietti, Valori, Gatto, Panzieri nonché Tolloy e Lami, che provenivano dal MUP costituitosi in Italia negli anni della guerra. Ad esso si ricollegava anche Sandro Pertini che aveva lasciato la posizione del centro al Congresso di Genova temendo che essa avrebbe in modo inevitabile portato il partito ad una rottura dell'unità con i comunisti [3]. Una seconda componente faceva capo a Lelio Basso, che era stato il segretario del partito dopo la scissione socialdemocratica ed aveva nel modo piú lucido e coerente operato per una definizione rivoluzionaria e leninista del partito, non solo quindi rifuggendo da compromessi per evitare la scissione, ma anzi addirittura favorendola. Assieme a Basso vi erano molti giovani, fra i quali si possono ricordare A. Bottai, C. Bensi, G. Avolio, L. Ladaga, G. Bosio, etc. Vi era L. Matteucci, che proveniva dal vecchio partito socialista ed era autorevole esponente del partito nell'alto Lazio ed in Umbria, ed assieme a lui L. Anderlini ed A. Cirese, giovane intellettuale che si dedicava agli studi sulle credenze popolari, vi era Laura Conti, militante coraggiosa e fiera, vi erano economisti come Rienzi e tanti altri. Vi era anche chi scrive [4], che aveva sostenuto assieme ad E. Lussu fin dal Congresso di Cosenza dell'agosto 1944 del Partito d'azione la definizione socialista di esso e poi la fusione con il PSI. L'organo della corrente era il « Quarto Stato », nato nel 1945 con il nome significativo e simbolico, che ricordava quello della rivista di Rosselli e Nenni fondata nel 1926 per la lotta antifascista [5].

Assieme i due gruppi si erano imposti al Congresso di Firenze, in seguito al quale si era formata una direzione ed un esecutivo, del quale facevano parte oltre Basso, anche Bottai e chi scrive. Ma fin dall'inizio e via via piú intensamente si venne sviluppando una frattura tra Morandi e Basso, i cui termini sono poco comprensibili sul piano politico. Essa riguardava piú i modi di organizzazione interna e di direzione del partito, che secondo noi erano troppo chiusi ed obbedivano a criteri errati. Sul piano politico infatti le nostre tesi ed in particolare quelle di Basso accentuavano ancora di piú l'esigenza unitaria, come risulta in modo evidente dai nostri interventi al Congresso di Firenze e dal commento che lo stesso Basso dedicò ad esso, replicando alle critiche che ci erano state rivolte dalla stampa borghese. In tale commento Basso si riferisce sempre al mio inter-

---

[3] « Avanti! », 30.6.1948; in sintesi, *Il partito socialista italiano nei suoi Congressi*, v. *1942-1955*, Milano, ed. del Gallo, 1968, p. 225. Pertini considerava di per *sé* ottima l'iniziativa del Fronte democratico popolare e criticava l'errore di averne fatto un cartello elettorale. Ma l'idea era valida e Pertini difese appassionatamente l'unità d'azione e si oppose all'adesione dell'Italia al piano Marshall giudicato strumento di asservimento e di crociata anticomunista (vedi anche la lettera di Pertini ai compagni in « Avanti! », 2.7.1948, in cui ribadisce la sua scelta).

[4] Non dunque « morandiano di ferro » come scrive AMATO, *op. cit.*, p. 81.

[5] Basso aveva fatto parte del gruppo radunatosi intorno alla rivista: N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli dall'interventismo a « Giustizia e Libertà »*, Bari, Laterza, 1968, p. 285.

vento ed al suo [4] e sottolinea quale fosse il punto fondamentale della nostra posizione:

A Firenze si sono forse accentuate le espressioni, ma tutti i concetti esposti da De Martino e da me sulla impossibilità di due politiche della classe operaia e sul concetto di politica unitaria, come della sola politica possibile per il proletariato, sull'unità internazionale della classe operaia e sul ruolo dell'Unione sovietica in questa lotta; sull'autonomia come problema di forza ecc. sono posizioni che su questa rivista, o altrove, io ho costantemente sostenuto.

Nello stesso commento, che ha il valore di un vero e proprio programma di azione, Basso muoveva una critica esplicita alla maggioranza a sinistra e cioè la critica di non avere svolto una lotta coerente contro l'opportunismo: « Personalmente ho espresso piú volte l'opinione che... si dovesse in primo luogo iniziare una battaglia a fondo contro l'opportunismo, portando dinanzi al Congresso il dibattito politico sul significato della posizione romitiana e *chiedendo al Congresso l'espulsione dei dirigenti opportunisti* » (il corsivo è nostro). Ciò avrebbe dovuto servire anche a smascherare gli elementi di destra, che si erano inseriti nelle posizioni del centro, espellendo anche questi ed annullando il centro, recuperandone la parte viva, in modo da far ritrovare il partito compatto per uno slancio nuovo. Basso lamentava che questo però non era stato l'avviso della sinistra ed aggiungeva che era inutile recriminare sulle cose « che si potevano fare e non si sono fatte ».

Egli si dilungava con grande ricchezza di argomenti contro gli opportunisti, spiegava quale pericolo essi rappresentassero per il partito concepito come uno strumento per la lotta unitaria di classe e contro l'imperialismo e teorizzava l'incompatibilità della loro presenza nel partito stesso:

Dev'essere il Partito stesso a proclamare l'impossibilità di permanere nel Partito per tutti coloro che non sono sul terreno della lotta di classe, nel senso sopra spiegato, in modo da eliminare per quanto possibile tutti i focolai d'infezione che ancora sussistono [...]. Colpire inesorabilmente – affermava a conclusione di questa parte – questi « centri di infezione » è condizione per poter condurre un'opera di chiarificazione ideologica che rinsaldi in modo duraturo i vincoli della base del Partito.

A tale intransigente posizione, che sviluppava in modo coerente i motivi addotti contro il compromesso con la destra socialdemocratica di Saragat al momento della scissione, faceva riscontro una non meno rigorosa ed intransigente posizione sui principi fondamentali, che avrebbero dovuto ispirare il partito socialista. Nel replicare alle critiche mosse sulla stampa ed al discorso di De Gasperi all'Adriano di Roma, nel quale lo statista democristiano si era lungamente soffermato a citare polemicamente i passi del discorso relativi ai temi unitari: « È stato rimproverato a De Martino di aver negato la possibilità di una politica socialista, a me di aver accettato il concetto della guida dell'Unione Sovietica ». Egli ribadiva tali posizioni e nei confronti di un giudizio dell'« Unità » secondo la quale

[4] *Dopo il Congresso*, « Quarto Stato », 1949, n. 8-9, pp. 3 ss.

per la prima volta Basso avrebbe accettato tali concetti, egli ricordava che già al Congresso di Genova aveva affermato il ruolo di primo piano dell'URSS nella lotta internazionale della classe operaia contro l'imperialismo. E nell'intervento al Congresso di Firenze egli affermava senza mezzi termini il concetto della guida sovietica, poi ribadito nel Commento su « Quarto Stato » in termini addirittura di ordine teorico e di principio:

> Il fatto che di questo fronte unitario l'Unione Sovietica costituisca l'elemento guida è un fatto obbiettivo che risulta dalla storia dell'ultimo trentennio, nel corso del quale l'URSS ha fatto passi giganteschi nella costruzione del socialismo e nello sviluppo della potenza della classe operaia, risolvendo problemi immensi pratico-teorici ed arricchendo quindi di un'enorme esperienza di cui essa è depositaria, il patrimonio della classe operaia mondiale (« Quarto Stato » 1949, n. 8-9, p. 6).

Detto questo egli però precisava che la lotta di classe si svolge fuori di schemi rigidi, citava il passo di Lenin sulla varietà e diversità delle forme di lotta secondo le condizioni del momento, si diffondeva sul tema dell'unità dei partiti della classe operaia nell'Occidente e ribadiva il concetto, che del resto era stato comune a lui ed a Morandi durante il travaglio dell'elaborazione del Centro Interno, della necessità di superare il dualismo fra socialisti e comunisti per creare un partito nuovo unificato, che « superando la unilateralità degli uni e degli altri, riesca veramente ad interpretare le esigenze politiche e guidare sul terreno della lotta le classi operaie dei differenti paesi ». Nei confronti dei comunisti la critica si rivolgeva all'impenetrabilità del loro linguaggio, ad un atteggiamento psicologico di chiusura, al loro schematismo ed analisi inadeguata dei dati reali, alla incapacità di tradurre in lingua occidentale la lingua comunista. In più chiare parole la differenza tra i due partiti consisteva in diversità di spirito e di linguaggio e mai nella volontà di fare politiche diverse. Tali concetti ed analisi erano poi riassunti in 5 punti finali, che si possono riassumere in pochi concetti: una sola politica, la comune partecipazione allo stesso schieramento internazionale, la pratica leale dell'unità d'azione per superare le differenze attuali e giungere in una gara di emulazione al partito di tipo nuovo auspicato.

Come risulta evidente a chiunque si avvicini ai documenti originali senza preconcetti e pregiudizi, non vi era una diversità di sostanza tra le posizioni espresse da Basso e quelle dell'altra parte della sinistra ed in particolare di Morandi, che nella polemica con i centristi e con Lombardi aveva sostenuto con estrema decisione la funzione dell'URSS nella lotta internazionale del proletariato. Se mai la differenza consisteva nel rigore intransigente con il quale Basso si batteva contro la destra e contro l'opportunismo, fino a chiederne l'espulsione dal partito, mentre Nenni e gli altri esponenti della sinistra non si spingevano a tanto. Non era dunque su questo che esistevano rilevanti contrasti. Pesavano invece nella lotta interna del partito socialista le posizioni assunte in precedenza ed in particolare l'avversione di Basso contro la politica di unità nazionale e l'alleanza con forze borghesi, la sua scelta per una linea rivoluzionaria rigidamente classista, le sue tendenze che in qualche momento assomigliavano alle critiche di Trotzski contro Stalin, il che legittimava in qualche modo l'accusa di trotzskismo che talvolta si sentiva richeggiare in quel tempo nei confronti di Basso e che anche

Nenni in qualche misura condivideva. Ma non fu su questo che si sviluppò la polemica interna che condusse alla fine alla rottura della sinistra ed alla estromissione di Basso dalla direzione.

Dopo il Congresso di Firenze nel quale la sinistra unita aveva battuto il centro, la posizione di Morandi si era rafforzata. Lo stesso Nenni aveva riconosciuto che a Morandi spettava una parte preminente nel partito, perché egli era stato l'uomo di punta nello scontro con i centristi, così come Basso lo era stato nella lotta contro la destra al tempo della scissione. Le più importanti leve operative erano state dunque attribuite a Morandi e ad uomini del suo gruppo, tra i quali primeggiavano Lizzadri, Cacciatore e Tolloy, mentre Basso aveva avuto la responsabilità del lavoro ideologico di per sé importante, anzi fondamentale, ma che poteva essere facilmente ridotto ad una vuota accademia, se non congiunto ad un intenso lavoro politico e sostenuto da una comune volontà del gruppo dirigente. Del comitato esecutivo, per l'ala bassiana, oltre il suo leader, erano stati chiamati a far parte Bottai e chi scrive, ma senza incarichi di qualche rilievo. Tutti gli altri membri dell'esecutivo si riferivano a Nenni e Morandi ed a quest'ultimo in particolare. Vi era una evidente sproporzione di forza e l'equilibrio interno era tutt'altro che solido. Così venne sviluppandosi via via una tensione, che si accentuò con il passare del tempo. La nostra critica riguardava principalmente la scarsa democrazia interna ed i metodi che si andavano instaurando nel partito con la tendenza a far calere la scelta su elementi sicuri e quindi con una scarsa utilizzazione delle forze disponibili. Ma dall'altro lato si opponeva l'esigenza di una direzione compatta ed unita per guidare il partito nel corso di una lotta che si annunciava molto dura ed aspra. Negavamo che vi fossero differenze sulla linea politica, ma Basso accentuava le sue riserve sul modo come questa veniva realizzata. Egli mirava inoltre a riorganizzare il gruppo, si tenevano frequenti riunioni per stabilire quali dovessero essere i nostri comportamenti, si predisponevano piani di azione per conseguire all'interno un migliore equilibrio nei rapporti di forza. Questo lavorio, che in realtà non assunse mai dimensioni importanti ed infine si restringeva ad un numero limitato ed abbastanza modesto di partecipanti, suscitava sospetti ed allarme nella parte sicuramente maggioritaria della sinistra. E così le cose si trascinavano stancamente, senza che si potesse mai giungere ad una chiara distinzione, ad un confronto serrato e nemmeno ad un dibattito serio sui temi che noi sollevavamo.

Così si giunse nell'approssimarsi del Congresso di Bologna del 1951 ad una riunione dell'Esecutivo, nel corso della quale il gruppo morandiano passò all'offensiva, perché evidentemente aveva scelto la via della rottura e dell'esclusione di Basso. In tale riunione, mentre Nenni taceva, vi fu una sorta di processo, nel corso del quale l'accusa rivolta a Basso era di frazionismo e di attività nociva all'unità del partito. Ad uno ad uno i membri dell'Esecutivo formulavano la loro critica. Nessuno fece riferimento al cosiddetto deviazionismo di Basso, nessuno accennò ad interferenze comuniste o sovietiche. Solo uno, se non erro il compianto Corona affermò che in un suo viaggio nell'URSS un esponente sovietico aveva detto, con allusione al PSI, che il « pesce puzza dalla testa ». Ma l'allusione era vaga e non venne raccolta. Basso non si difese né fece valere le nostre ragioni.

Egli appariva rassegnato ad un evento, che giudicava inevitabile. Solo chi scrive, nuovo dei rituali in uso in quel tempo nei partiti operai, tentò una difesa di Basso, suscitando la reazione di impazienza e di fastidio di Morandi. La riunione dell'Esecutivo non giunse ad una conclusione formale, ma la condanna era scritta negli interventi della maggioranza. A me l'esclusione che si prospettava di Basso appariva come ingiusta e non utile al partito e tentai di ottenere un intervento dei comunisti per evitare il peggio. Raccontai dunque ad Amendola e Pajetta quello che stava avvenendo nel PSI ed espressi loro le mie preoccupazioni per la rottura che si profilava. Per onore del vero, essi tentarono di svolgere un'opera di mediazione e di pacificazione, ma ricevettero risposte gelide ed addirittura una sorta di ammonimento a non ingerirsi nelle vicende interne del partito socialista [7]. A me pareva utile affrontare un dibattito a viso aperto nel Congresso e porre la questione davanti a tutto il partito, ma Basso era preoccupato delle reazioni che questo avrebbe provocato e temeva di poter essere estromesso addirittura dal movimento operaio, mentre la milizia di classe per lui era il senso stesso della vita. Così dopo un colloquio privato con Morandi, i cui termini non mi furono resi noti, egli decise di abbandonare la lotta. Al Congresso l'intervento che egli pronunciò [8] non riprese i temi critici sui quali si era sviluppata la nostra azione né spiegò le ragioni del dissenso. In quei tempi duri gli interessi della lotta comune prevalevano sulle convinzioni individuali. Con questo si era sancita la fine della corrente bassiana, come gruppo ma non certo la fine delle idee che essa aveva rappresentato.

Prima del Congresso Basso inviò una lettera a Nenni, che è stata poi pubblicata da Bosio vari anni più tardi [9], dopo una riunione con Basso ed altri compagni nel 1955. Anch'io conservo tra le mie carte una copia dattiloscritta di questa lettera, il cui testo corrisponde interamente a quello pubblicato da Bosio. Essa costituisce un documento importante per comprendere a pieno il clima del tempo, il senso profondo dei contrasti, il carattere degli uomini. I punti salienti consistono nella rivendicazione di una linea di sinistra più coerente di quella di altri giunti in ritardo a convinzioni leniniste, nella conferma del proposito di battersi per il superamento dei partiti esistenti e la creazione di un solo partito della classe operaia, nell'esigenza di un rafforzamento strutturale del partito socialista per porlo in grado di promuovere tale processo, la critica ad una concezione del partito come subordinato alla guida comunista e quindi forza di

---

[7] Basso ha poi narrato che l'intervento di Amendola e Pajetta evitò che egli fosse espulso dal partito per l'accusa di avere avuto rapporti epistolari con Rajk, l'ex segretario del PC ungherese, impiccato nel 1949: « Mondo Operaio », 1979, p. 88. A me non risulta che tale espulsione fosse stata richiesta da alcuno, a meno che Morandi non avesse fatto una minaccia del genere nel colloquio di cui parlo nel testo. È vero invece che tra le tante dicerie che giravano nel partito in quel tempo vi era anche questa del rapporto di Basso con Rajk, ma questo non fornì oggetto di accuse esplicite, né vi furono riferimenti nella riunione dell'Esecutivo.

[8] Egli si soffermò sull'asprezza della lotta e sui mezzi per opporsi alla reazione, indicando nell'alleanza del proletariato con i ceti medi un'esigenza fondamentale: *Il partito nei suoi congressi*, v, p. 317.

[9] *Giornale di un organizzatore di cultura*, Milano, ed. Avanti, 1962, pp. 131-143.

retroguardia. Se le cose non dovessero mutare, ecco la conclusione piú significativa, allora non resterebbe che chiedere l'iscrizione al partito comunista. Ma subito dopo la gravità di tale affermazione veniva attenuata: « Io mi rendo conto che questo fatto potrebbe avere spiacevoli riflessi sul partito, e so d'altra parte che quando ci si iscrive ad un partito si contrae un vincolo verso i compagni che non si può poi spezzare in qualunque momento ed a proprio esclusivo arbitrio. È perciò che desidero a questo riguardo sentire anche il tuo giudizio » (Bosio, p. 143).

È chiaro che la preferenza manifestata per il passaggio al partito comunista era piuttosto una pressione sul Segretario del Partito, anziché una convinzione maturata e ferma. A questo giudizio si è autorizzati a giungere sulla base dei fatti e del comportamento di Basso negli anni che seguirono al suo isolamento. Quali siano state le reazioni di Nenni a tale lettera non si è in grado di dire. Egli non condivideva le idee di Basso, ma non desiderava il suo allontanamento dal partito, anche se poi come è accaduto in altre circostanze era disposto a correre questo rischio per lo sviluppo di una politica. Lizzadri, che nel gruppo morandiano era uno dei piú decisi assertori della stretta intesa con i comunisti ed avversava Basso, ha lasciato scritto che Nenni al Congresso di Bologna resistette a lungo alle pressioni sue e di altri per escludere Basso dalla Direzione, allo scopo di bilanciare la crescente influenza di Morandi [10]. Ma finí con l'accettare questa richiesta appoggiata dalla maggioranza dei dirigenti della sinistra e nel suo intervento di replica esaltò il valore della compattezza del gruppo dirigente e della sua « assoluta omogeneità », citando addirittura una confidenza di Gottwald, l'uomo che aveva attuato il colpo di stato di Praga del 1948: « compagno Nenni, non c'era nulla di preparato, siamo stati sorpresi dalla massa degli avvenimenti che non prevedevamo e se avessimo avuto alla testa del partito un gruppo direttivo nel quale per giungere a conclusione fosse stato necessario discutere cinque minuti di troppo, avremmo perso la battaglia, che vincemmo solo per la tempestività delle nostre decisioni » [11].

Per la formazione della nuova Direzione, decisa l'esclusione di Basso, Pertini mi venne a chiedere, anche a nome di Morandi e degli altri, di entrare a farne parte. Ero incerto e dubbioso, perché non ero d'accordo con l'esclusione di Basso. Ne parlai con quest'ultimo, il quale non era entusiasta della proposta, ma non si sentí nemmeno di indurmi a respingerla. Allora io richiesi di non essere il solo dell'antica ala bassiana ad entrare nella Direzione e cosí venne scelto anche Matteucci. Nella prima riunione feci liberamente una dichiarazione, nella quale riconfermavo le posizioni assunte in precedenza. Cosí ebbe inizio un nuovo capitolo nella vita del partito, che fu caratterizzato dall'impegno e dal rigore, con il quale

---

[10] *Il socialismo italiano dal frontismo al centro-sinistra*, Roma, Lerici, 1969, p. 166.

[11] « Avanti! », 29.1.1951. Lizzadri, che riproduce questo passo, commenta: « I congressisti scattarono in piedi e noi del gruppo dell'albergo Baglioni (quelli cioè che avevano costretto Nenni ad accettare l'esclusione di Basso) ci guardammo allibiti. Basso veniva sacrificato alla possibilità di una decisione rapida e immediata, praticamente alla possibilità di una rivoluzione. E migliaia di persone presenti in aula acclamavano queste cose! ».

Morandi si accinse alla sua riorganizzazione, ponendo l'accento sulla partecipazione alle lotte di massa. Vi furono aspetti positivi in quest'opera, che furono largamente riconosciuti e che diedero i loro frutti anche nelle lotte elettorali. I tempi erano duri e questo certo limitava fortemente il dibattito interno e la vita democratica del partito. Anche la vecchia opposizione centrista si venne attenuando e finí con lo scomparire ed i principali esponenti del centro furono impegnati negli incarichi politici e sindacali.

Rimaneva il caso di Basso, che non si poteva considerare chiuso in via definitiva, data la statura dell'uomo. Cosí in modo paziente chi scrive perseguí lo scopo di ottenerne il ritorno nell'attività di direzione, esercitando in modo amichevole una continua pressione su Morandi. Il quale era cosciente dei rischi insiti nei metodi adottati, che talvolta venivano poi esasperati in modo militaresco e burocratico, e si proponeva di allentare questi vincoli e di favorire la ripresa di una piú libera democrazia interna. Fu per questo che avevo tentato già in occasione del Congresso di Milano del 1953, nel quale il tema predominante era quello della lotta contro la legge maggioritaria, di giungere ad un reinserimento di Basso e gli avevo consigliato di valutare in modo piú obbiettivo le esigenze della politica socialista, che in quel tempo si muoveva per una prospettiva di distensione anche all'interno. Basso mi sembrava persuaso di tale esigenza, ma davanti al Congresso pronunciò un discorso di critica tanto aspra ed intransigente contro la linea della distensione da rendere vano il mio sforzo. Contro le critiche di Basso replicò Nenni, il quale respinse gli attacchi che venivano mossi all'uso della parola distensione e soprattutto la critica sugli errori strategici del partito [12]. In tale dibattito riaffiorava l'antica convinzione di Basso intorno ai compiti ed alle funzioni di un partito rivoluzionario della classe operaia, che si era già manifestata al tempo della liberazione. Essa si scontrava con quella di tutta la sinistra ed in ispecie con la piú duttile visione di Nenni, che in questo Congresso fu il principale antagonista.

Nonostante il contrasto di fondo, nel 1954 riuscii finalmente a fare incontrare Morandi con Basso, al quale Morandi richiese esplicitamente di rientrare nell'attività del partito ed impegnarsi per il prossimo Congresso [13]. Non si può escludere che Morandi paventando future mosse di Nenni per allentare il rigore della politica unitaria fosse interessato all'attiva presenza di un uomo, la cui intransigenza era assoluta. Ma qui entriamo nel campo delle congetture.

---

[12] Conclusioni Congressuali nell'opuscolo *Davanti al paese l'alternativa socialista. Tesi e Documenti a cura della Direzione del PSI*, p. 45 ss. Gran parte dell'intervento di Nenni è dedicato alla polemica con Basso, al quale si rimproverava di correre il rischio di avventure estremiste (p. 52).

[13] L. Basso, *Il tessitore di Pralognan*, « Il Giorno » 22.8.1976, p. 3: « sul finire del 1954 in una colazione con Morandi e De Martino mi sentii invitare a ritornare nella vita attiva del partito e a prendere di nuovo posizione nel prossimo congresso ». V. anche le dichiarazioni dello stesso Basso in « Mondo Operaio » 1977, n. 7/8, p. 63: « Per parecchi anni (i rapporti) con Morandi furono totalmente interrotti. A fine 54 attraverso De Martino, Morandi mi invitò a cena a casa sua. Anche lui non condivideva i probabili sviluppi della politica di Nenni e mi invitò a riprendere parte attiva alla vita del partito ». Per verità l'interruzione dei rapporti durò dal '51 al '54.

Un ultimo particolare. In occasione di un viaggio nell'URSS di una delegazione italiana nel 1951, della quale anch'io facevo parte, fui chiamato da Morandi, Cacciatore e Lizzadri, i quali non senza imbarazzo e con molto garbo e cautela mi fecero comprendere che erano interessati a conoscere che cosa avrei detto nei miei incontri. Compresi a volo e dissi loro apertamente che non avrei certo approfittato di un viaggio per formulare all'estero giudizi o reclami sul mio partito e che, se ne fossi stato richiesto, avrei dato un'informazione obbiettiva sulle nostre vicende. E cosí avvenne, allorché mi si chiese per quali ragioni Basso era stato escluso dalla Direzione. In tale circostanza mi si disse che i sovietici non erano entrati in alcun modo nelle questioni interne del nostro partito, il che dimostra che a Mosca erano giunte notizie su interferenze sovietiche nel caso di Basso. Si tenga conto, per comprendere il valore dell'episodio, che erano i tempi delle grandi epurazioni staliniane nei partiti comunisti dell'Est europeo e della scomunica di Tito. A stare all'assicurazione che mi fu spontaneamente data, l'accusa di deviazionismo, che si sentiva ricorrere, piú sussurrata che espressa apertamente, non aveva origine dalle fredde terre moscovite o dai lontani arcani del Cremlino, apparteneva all'armamentario polemico di una lotta che si svolse all'interno del PSI, non molto diversa da quelle che hanno avuto luogo in altri momenti e circostanze. L'accusa di stalinismo – uno stalinismo in diciottesimo – che si muove ai metodi morandiani appare alquanto eccessiva. Certo i dissensi non venivano manifestati apertamente ed il clima era quello dell'unità sopra tutto, ma lo stesso Basso ritenuto reprobo ed escluso dagli organi dirigenti non fu bandito dalla politica. Nel 1953 fu rieletto deputato e su « Mondo Operaio » potette scrivere critiche alla politica di distensione del partito [14]. Certo il giudizio di Basso in tempi recenti è stato severo [15] e se ne può ben comprendere la ragione. Molto equilibrato appare il giudizio di un uomo, che era stato vicino a lui e che si era battuto per una libera cultura della sinistra, G. Bosio, formulato il 22 luglio 1955, allorché già si disperava di salvare Morandi, colpito da un male improvviso che rapidamente lo trascinava alla morte:

> Colombo scuote la testa e dice che questo non ci voleva. Ed ha ragione, perché il Partito sta attraversando un periodo interessante, ma anche pericoloso ed il rigorismo di Morandi bilanciava il possibilismo di Nenni. Preoccupante la sostituzione:

---

[14] Ad esse si riferisce anche Nenni nella replica citata alla nota precedente.

[15] Non rispondono però allo stile ed alle convinzioni di Basso le parole che si leggono nel resoconto su l'« Avanti! » dell'8 dicembre 1978, p. 10, della Tavola Rotonda organizzata da « Mondo Operaio »: « *si devono a Morandi tutte le disgrazie* del partito socialista, che oggi senza quella parentesi sarebbe assai piú forte ». Nel testo di « Mondo Operaio », 1979, p. 87 si legge invece: « Ritengo che senza la gestione di Morandi il PSI avrebbe oggi una forza molto maggiore di quella che ha ». In genere la critica di Basso, come si è visto sopra, era a piú alto livello e non priva di momenti umani profondi, come risulta nell'intervista rilasciata a Magliani in « Mondo Operaio » n. 7-8, 1977, p. 63: « Di Morandi ho un ricordo ancora piú netto. A Perugia, verso la metà del 1955, un convegno di giovani socialisti, cui lo stesso Morandi mi aveva invitato. A sera ebbi con lui un discorso lunghissimo, commovente, in cui mi confessò come sentisse completamente fallita la sua politica, il suo tentativo di costruire un ferreo partito frontista (il termine è improprio, forse si voleva dire leninista). Era deluso degli stessi uomini che gli stavano vicini. Un discorso che aveva il sapore di un testamento. Due mesi dopo sarebbe morto ».

Morandi era divenuto, organizzativamente, l'arbitro del Partito, facendo il vuoto attorno a sé. Come si prospetterà la successione e quali conseguenze potrà avere? Anche se personalmente non condivido gran parte della linea di Morandi, si deve riconoscere che è una testa forte. Una disunione sarebbe assai piú dannosa al Partito del rigidismo morandiano (*op. cit.*, p. 29).

Al di fuori delle passioni di allora, ma non certo per abbandonarsi ad altre mode, come quelle attuali, si può tentare un giudizio obbiettivo. Con tutti i suoi limiti di rigidismo, come dice Bosio, non di stalinismo, l'opera di Morandi permise al partito socialista di superare la grave crisi nella quale era caduto dopo le scissioni e la sconfitta del Fronte. Esso fu posto in grado di affrontare le lotte politiche e sociali cui era chiamato. Erano lotte dure, nelle quali occorreva coraggio e vigore unitario. Per un partito come quello, che anche Basso voleva e noi con lui, un partito rivoluzionario e classista, una struttura centralizzata era forse necessaria. Noi invece pensavamo che una maggiore democrazia interna lo avrebbe reso piú valido. Basso aspirava ad un partito nuovo, democratico, senza correnti, ma con un libero dibattito interno, capace di guidare una lotta unitaria delle masse e creare in esse la coscienza dei loro compiti. Il modello ideale era suggestivo e pieno di fascino. Ma non ve ne sono convincenti esempi storici. Perciò il suo pensiero inquieto oscillava tra Lenin e Rosa Luxemburg. Morandi nel suo travaglio profondo dalla critica ai modelli storici del socialismo e del comunismo era giunto alla fine ad accettare il leninismo. Entrambi questi uomini appartengono ad un'epoca nella quale la lotta per il socialismo si concepiva come un'autentica lotta rivoluzionaria. Fu certo negativo che tra di essi, cosí simili per formazione ed ispirazione, non si sia creata una salda amicizia politica e che gli sforzi per indurli a superare i contrasti siano stati resi vani dalla morte inattesa di Morandi.

FRANCESCO DE MARTINO

DALLA SCUOLA KAFKIANA ALLA RUPE TARPEA

Come nel castello kafkiano vaga un'onnipotente presenza padrona delle anime umane, cosí tra i corridoi delle scuole sperimentali s'aggirano fantasmi mitologici padroni delle anime professionali della categoria docente, e ne decretano il processo.

Una programmazione scolastica degli anni '80 non può non iniziare con una premessa polemica contro le nuove mitologie didattiche che hanno invaso la scuola media dell'obbligo, e in particolare le scuole sperimentali. Dieci anni fa, tanto per ricordare, l'editoria didattica cattolica sfornava i primi obiettivi e le prime verifiche sotto forma di quiz rudimentali e di definizioni implumi (il senso morale, il senso dell'amicizia ecc.) sui massimi sistemi etici e dottrinali debitamente volgarizzati. Dall'altra parte stavano il contenutismo selvaggio, l'insegnan-

cultura

La questione del socialismo La questione della libertà



(continua dalla IV pagina)

ma cerca di guadagnarne degli altri? Quali sono i territori, oggi non calpestati, cioè, come dire, non soggetti alla legge del valore, che in definitiva cerca di invadere? E l'invasione di questi territori, (parlo dell'educazione, parlo della salute, parlo soprattutto dell'informatica) non è interamente connesso a minacce puntali alla libertà, alla possibilità di esercizio di una libertà che (ha ragione Ingrao) deve essere un incremento di libertà? Come fronteggiare in armonia con la concezione internazionalista, certo diversa da quella del passato, un capitalismo che tende a muoversi sul terreno internazionale, che crea problemi, ripeto, non soltanto economici?

Credo che questa mancanza progettuale sia veramente un limite per conseguire ai risultati politici, sono d'accordo che non basta formalizzare in modo rituale il sedersi intorno ad un tavolo per escogitare dei programmi comuni, ma uno sforzo congiunto per arrivare a delle analisi attendibili che creino le premesse per un'azione efficace, persuasiva, cioè credibile, è necessario. Questo, la sinistra ha il dovere, se non vuole rinnegare se stessa, di tentare.

Alla gente diamo l'impressione che, per ciò che riguarda i nodi essenziali della società, democristiani, liberali, socialisti, comunisti tutto sommato concordino, magari differendo sull'accentuazione o meno di alcuni punti o sulla probità nell'amministrazione. Dobbiamo creare una serie di idee-forza che ci aiutino e aiutino i movimenti popolari a riconoscere i campi su cui impegnarsi e a perseguirli con la certezza non del successo ma con la certezza che si può anche conseguire il successo e che, indipendentemente dalla certezza di questo successo, si può lavorare per questo.

Se non diamo alla sinistra questa capacità progettuale e quindi operativa, finiremo per esaurire veramente un patrimonio compromesso da questa inettitudine parziale.

E allora scopriamo i problemi di gestione, cioè di come, ammesso che si abbia la possibilità di conquistare il governo, di essere elementi determinanti, garantire che tutto questo avvenga rispettando le libertà attuali e incrementandole.

Facciamo l'ipotesi che una «sinistra allargata», o la sinistra con il suo progetto, con le sue iniziative abbia la possibilità di governare il paese, che introduca alcune riforme e lotti con il tempo (le riforme fondamentali che essa vuol fare, sono riforme che in generale implicano dei risultati positivi e visibili non a breve tempo, e che nell'immediato provocano delle crisi).

Che cosa facciamo prima, che cosa facciamo dopo, come facciamo, pur nell'impossibilità di garantire effetti visibili immediati, a garantire la persistenza di alcune innovazioni fondamentali che poi sono la garanzia che anche in un'eventuale successione di governi moderati, le cose più importanti non possano cambiare? Questi sono i problemi non soltanto problemi di teoria, di analisi ma anche di gestione e addirittura problemi tattici.

E' su queste cose che una sinistra che vuole andare avanti e che non si rassegna deve creare dei progetti credibili e radicati in un'analisi reale delle forze in gioco di una società che si trasforma, anche tenendo conto di effetti non lontanissimi. Rendiamoci conto che da qui a dieci o 15 anni l'Europa avrà un ruolo ancora più ridotto: abbiamo già dei paesi dove la popolazione è stagnante, come la Germania o l'alta Italia. Rendiamoci conto che questi sono problemi che una sinistra deve affrontare, e che implicano problemi economici e problemi culturali, scolastici, problemi di scelta di correnti di produzione che possano favorire questo progetto e di altre che devono essere sacrificate, sostituite, perché questo progetto si realizzi. Problemi spiccioli di fronte a cui molte volte non sappiamo che dire. Parliamo per esempio della qualità dell'assetto produttivo. Ma è proprio necessario, mantenere un'industria dell'alluminio che consuma una quantità di energia elettrica assolutamente sproporzionata?

Amendola

Prova a proporre di chiudere l'industria di alluminio e poi vedrai che cosa succederà.

Lombardi

Eppure una sinistra queste cose le deve almeno portare avanti e discutere.

Ingrao

Il problema è quello di operare affinché quando si sterilizzano alcune correnti produttive se ne creino delle nuove, ponendo così, in modo corretto, il problema dell'occupazione.

De Martino

E intanto, però, la gente di colore va a colmare vuoti di occupazione nei lavori più ingrati.

Lombardi

Cominciamo però a riconoscere che questo problema esiste. Se riconosciamo che questo è un problema uguale per tutta la sinistra, il fatto che siamo di fronte allo stesso problema e che la sorte dipende dalle soluzioni che sapremo dare a questo problema, è un alimento unitario che non ha bisogno di essere imposto da una deliberazione congressuale o di comitato centrale, diventa un fatto importante che ha poi i suoi effetti politici. Il fatto che la gente sappia che si lavora in questo senso, è già un fatto politico mobilitante e non soltanto propagandistico.

Voglio dire che in questo declino di speranze, del quale non mi preoccupo, io credo che siamo veramente di fronte ad una trasformazione della società così ampia che rassomiglia alla fine del mondo antico e all'inizio di una nuova epoca.

Spadolini

Poi però venne il medio evo!

Lombardi

Il medioevo non è stato mica negativo.

De Martino

La prima fase fu piuttosto oscura.

Lombardi

Sì, ma poi vennero gli Arabi e ci portarono una civiltà superiore. Non gli Arabi della vecchia Mecca, ma gli arabi di Cordova. L'occidente ha saputo, anche acquisire elementi che gli sono stati inoculati da fuori, altro che civiltà occidentale! Se si prende coscienza di questo si eleva subito la soglia delle nostre imprese e anche della nostra capacità progettuale che non credo sia superiore alle forze intellettuali e culturali della sinistra. Non mi posso rassegnare all'idea che la mancanza di petrolio ammazzi una civiltà, non mi rassegno a questo e già il non rassegnarsi è un atto politico, se poi la non rassegnazione e un atto collettivo cosciente, motivato, allora diventa un qualche cosa di operante.

Una sinistra deve avere fiducia nella capacità di trasformazione di forze fino ad oggi tenute segregate, fiducia nella capacità creativa di milioni e milioni di persone con un cervello che è la sola vera materia prima di cui disponiamo.

Creare queste condizioni, riconoscere in esse degli elementi portanti di una trasformazione reale della società, credete che sia privo di elementi persuasivi e mobilitanti?

SPADOLINI

Io tornerò a Nenni per rispondere al quesito su ciò che è vivo e ciò che è morto in Nenni secondo il linguaggio crociano e secondo la indicazione del moderatore del dibattito, sulla base delle esperienze del dopoguerra. Vorrei fermare la mia attenzione su due argomenti che sono stati caratterizzanti ed emblematici dell'azione politica di Nenni: il centro-sinistra e l'emergenza.

Non si può arrivare a valutare quest'eredità di Nenni (sull'eredità sono d'accordo con Lombardi, è un termine sempre equivoco e retorico) senza sottolineare il ruolo essenziale che ha avuto nell'esperienza storica del centro-sinistra con tutte le sue luci e le sue ombre, con tutte le sue grandezze e le sue insufficienze.

Il centro-sinistra è stato per Nenni in gran parte il tentativo dell'unificazione socialista. Da anni egli progettava di scrivere un libro, che io stesso gli avevo suggerito, sull'unificazione socialista. Me lo aveva promesso nel 1972, me lo aveva confermato nel 1973 e ancora nel 1977, mandandomi una sua dedica all'intervista sul socialismo di Tamburrano, l'aveva definita «una premessa del libro che ho promesso di scrivere». Naturalmente, forse, nel momento stesso in cui me lo prometteva, sapeva di non poter scrivere, di non voler scrivere, essendo stata quella un'esperienza che aveva lasciato in lui una delusione bruciante.

Amendola

Nenni, consultandosi con me per il mio libro sulla mia vita, mi disse che aveva pensato pure lui di scrivere una autobiografia e che certo non gli mancavano gli elementi, ma non riusciva a trovare un filo conduttore e così si perdeva nella sua massa di appunti.

Spadolini

Vorrei fare questo richiamo all'unificazione, non tanto per parlare di quello che fu un possibile libro di Nenni, ma per parlare di quella che fu una possibile posizione politica che Nenni condivise per tutto l'arco che va dal 1960-61, dalla genesi del centro sinistra, fino alla scissione del luglio '69. Scissione che fece il possibile per impedire, dopo la quale assunse un atteggiamento di distacco, di separazione dal partito che si prolungò per parecchi anni, fino al luglio '73 quando si fece il governo Rumor. Comunque l'unificazione socialista fu un tentativo politico al quale lui credette come possibilità di una forza socialista in qualche misura alternativa alla democrazia cristiana. Era lo schema di certi paesi dell'Europa centrale e occidentale, un gioco di forze bilanciate socialiste-cattoliche; egli guardò a questa formula illudendosi o sperando di assorbire la componente socialdemocratica. Il colpo fondamentale a questo piano fu la scissione del 1964, quella sulla quale Amendola ha già pronunciato un giudizio e che è stata ricordata in questa sede anche da Lombardi. La creazione del PSIUP tolse al partito socialista quel retroterra, quella possibilità di poter realizzare quella forza che, debbo ricordarlo, nel '68 — allora dirigevo il *Corriere della Sera* — aveva spaventato la Democrazia cristiana. Io posseggo delle lettere del segretario della DC di allora, che credeva che la DC fosse addirittura scavalcata dal Partito socialista unificato, ci fu un momento fra il marzo e l'aprile del 1968 in cui ci fu una vera preoccupazione concorrenziale della Democrazia cristiana per la unificazione socialista.

Potrei ricordare un colloquio con Nenni il 17 di maggio del 1967, due giorni prima delle elezioni, in cui viceversa l'uomo, con la consueta lucidità disse: «se perdiamo tre deputati rispetto a quelli unificati, sarà il disimpegno, sarà la crisi della unificazione, se li conserviamo tutti e 93, tutto sarà salvato».

Furono 92 i deputati: è avvenuto allora il disimpegno, la rottura dell'unificazione e poi la creazione della nuova social-democrazia nel '69.

L'emergenza, se non mi inganno, come parola fu introdotta da Nenni nella vita politica alla fine del '74, dopo quell'altra esperienza politica importante, che vale la pena di ricordare in questo bilancio dell'opera di Nenni, che fu una partecipazione intensa ed appassionata alla battaglia per il divorzio. Si impegnò a fondo nella battaglia referendaria e intuì anche un fatto politico abbastanza grosso, che nel momento in cui si creava la spaccatura (gli storici steccati li aveva pure inventati lui), fra cattolici e laici sulla questione referendaria, il problema stesso del rapporto con il Partito comunista si poneva in modo diverso.

Io credo che egli abbia maturato la convinzione di una formula di emergenza proprio in base alla rottura dello schema di centro-sinistra che era implicita (pur essendo voci ancora il governo di centro-sinistra) nel fatto referendario. Quindi colse la novità dello schema del referendum come schema che toglieva ogni delimitazione della maggioranza.

Questo punto gli storici dovranno affrontarlo, perché egli che lanciò per primo la parola molto giacobina di «emergenza», la collegò alla vittoria laica sul referendum, la correlò agli errori indubbi della dirigenza democristiana, per aver voluto quella prova referendaria, e la collegò a quello che era il logoramento, il corrompimento della formula di centro-sinistra e quindi la necessità di una fase politica nuova che coinvolgesse anche i comunisti in modi diversi e distinti da quelli che il centro-sinistra, anche l'ultimo del '73-'74, aveva sperimentato.

Qui voglio ricordare che la questione referendaria si collega alla crisi energetica perché il centro sinistra, reincarnato nell'ultima edizione, cadde sulla crisi energetica oltre che sulla crisi referendaria. Cadde sull'incapacità del governo Rumor di fronteggiare dopo i cento giorni i problemi posti dalla crisi energetica: le dimissioni di La Malfa nel febbraio del 1974 da Ministro del Tesoro, anticipano di poco quelli che saranno i mesi burrascosi della vicenda referendaria.

Ci sono insomma due fattori, uno di natura internazionale, la crisi petrolifera, come crisi che tende a mettere in ginocchio le società industriali avanzate da un lato, e dall'altro la questione referendaria. Dopodiché Nenni vide con un certo favore il bicolore Moro-La Malfa, proprio come formula che avvicinava l'emergenza; pur essendo nell'ambito del centro-sinistra già in qualche modo lo travalicava, perché accennava ad un nuovo rapporto con l'antica opposizione comunista ed egli guardò con simpatia al tentativo Moro-La Malfa anche per il legame

(segue in

- **SPADOLINI**

La sua opposizione al compromesso storico dice nella visione autonomistica, volontaris libertaria

- **AMENDOLA**

Il movimento operaio europeo difende cor vamente l'esistente: è un ritardo sulla cos della realtà

- **DE MARTINO**

La polemica tra leninismo e socialdemocra partiene a un tempo che è finito o sta finend

- **INGRAO**

Già con la formula del cambiamento o della zione come crescita di libertà si apre un or diverso

- **LOMBARDI**

Non penso che la civiltà stia morendo per m za di petrolio, ma per l'incapacità di costrui venire

...a questione del socialismo
...a questione della libertà



(...inua dalla I pagina)

...pretare, leggere tutte le ...tturazioni sia del capi...mo organizzato nell'ul... trentennio, sia di quello, ... adesso, con una forma ...matica, chiamano lo ...o keynesiano: questa ...plessità dell'organizza...e dello stato e dell'eco...mia come l'abbiamo vista ...uesto trentennio e quindi ...he di capire il potere e il ...ema di potere democri...no.

...n questo senso anch'io ho ...to in una intervista di Ric...rdo Lombardi a «Repub...ca»: un richiamo ad una ...se, nei riguardi della qua...io dico sinceramente, spes... volte ho polemizzato: «la ...nza dei bottoni». Questa ...se rivela con chiarezza la ...a visione ancora giacobina. ...la vogliamo chiamare così, ...e aveva del potere, dell'i...iativa politica. Nenni non ...glieva come «la stanza dei ...ttoni» fosse qualcosa stret...mente legata a ristruttu...azioni sociali ed economiche, ...mposta di un insieme di ap...arati e non riducibile al go...erno centrale.

In questo senso (e qui però ...ssono parlare molto di più i ...rotagonisti, vorrei sentire l'...pinione di De Martino e di ...ombardi), la difficoltà che ci ...u nel '64, nel momento cru...iale del centro-sinistra, ...uando una corrente sociali...sta si dissociò dal compor...amento della maggioranza ...el PSI sul problema delle ri...orme, l'atteggiamento di ...enni non dipese solo (e su ...uesto punto aveva in parte ...isto nel giusto) dalla preoc...upazione della minaccia del ...olpo di stato di destra, ma ...anche da una certa sottova...lutazione dei mutamenti ...strutturali che erano avve...nuti proprio nel sistema poli...tico e avevano determinato certe difficoltà a entrare nel ...vivo delle riforme che erano ...richieste dall'epoca.

Nenni ebbe una grande fi...ducia nell'iniziativa soggetti...va: l'azione. Questo grande ...mito, che lo ha accompagnato per tutta la sua esistenza, che era vissuto da lui come il nodo con il quale potesse scavalcare le difficoltà del momento, valse anche nel consentire al centro sinistra di andare avanti.

Mi sembra questo un punto cruciale e un punto dove forse si possono leggere il valore dell'intuizione che ebbe allora lui di un movimento operaio che si avvicinava alla soglia del governo e del potere e il limite, non direi di una persona, ma di tutta una storia, di tutta una corrente e di tutta una vicenda.

LOMBARDI

Io credo che le vicissitudini, apparentemente e poche volte sostanzialmente contraddittorie, di una lunga vita come fu quella di Pietro Nenni, siano state il riflesso delle variazioni dei termini di un problema che tutti noi, anche coloro che sono meno anziani di lui, abbiamo vissuto dalla fine della guerra, della seconda guerra mondiale almeno ad oggi: che cosa è la rivoluzione in occidente?

Questo è il problema di fronte al quale siamo stati posti, problema che era condizionato anche dallo stato e dalle mutevoli condizioni in cui si svolgeva la lotta di classe, che è cambiata nelle sue impostazioni fondamentali sotto i nostri occhi e che va ancora cambiando.

E quindi non mi meraviglio che l'atteggiamento degli uomini politici, aventi possibilità di potere o di esercizio o di influenza sul potere, come Pietro Nenni, a differenza di molti di noi, che si sono trovati a fronteggiare situazioni diverse, abbia registrato questi mutamenti e anche le difficoltà di interpretarle.

Dico per esempio, che in principio e dopo gli anni della rivoluzione di ottobre, la risposta era semplice perché tutti noi eravamo probabilmente convinti da una interpretazione riduttiva anche del marxismo, fissati comunque nella persuasione che la lotta di classe principalmente opponesse il centro imprenditoriale e la classe operaia.

Questa era la cultura comune di tutto il movimento operaio in quegli anni, a partire anzi dalla prima guerra mondiale.

Ora tutto questo è mutato, specialmente la mutazione è avvenuta dopo la seconda guerra mondiale, quando i termini della lotta di classe, pur persistendo il rapporto in fabbrica fra padronato e classe operaia sfruttata, si sono allargati. Dati i nuovi ruoli assunti dallo stato, che acquisisce sempre più forme strutturali e non soltanto sovrastrutturali, il movimento operaio è stato portato a scontrarsi certamente con il padronato ma indirettamente e anche qualche volta direttamente con lo stato. Così è sorta la consapevolezza che il problema non si risolveva più con la semplice abolizione dei rapporti di classe, dei rapporti di potere all'interno della fabbrica, ma il movimento operaio si trovava a farsi carico degli interessi anche di ceti, di strati sociali estranei alla classe operaia ma interessati alle soluzioni che la classe operaia riusciva a dare. Non si poteva più avere la sola angolatura semplificata, che identificava come conseguenza immediata, anzi automatica della mutazione del rapporto in fabbrica la mutazione di rapporti di potere nello stato e in tutta la società. Ecco la ragione per cui tutti noi ci siamo trovati ad una certa variazione, ad aggiustare il tiro, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. In modo precipitoso durante l'ultimo decennio abbiamo visto effettivamente lo stato diventare parte in causa direttamente come *terzo interlocutore* nei rapporti salariali, o nei rapporti di potere in fabbrica. Molte soluzioni anche nella fabbrica dipendevano anche dalla capacità che il movimento operaio aveva di potere influire o addirittura esercitare direttamente il suo potere entrando nei meccanismi dello stato.

Devo dire che a questa prima intuizione ci portò Pietro Nenni, portò me stesso e molti di noi, agli ultimi anni del '50, a porre in termini immediati il problema della partecipazione, totale o parziale almeno, della classe operaia e della sua rappresentanza politica nello stato.

Ed è questa intuizione che in Nenni diventò immediatamente operativa, mentre, forse, in tutti noi era meno urgente il problema immediato, cioè di acquistare subito il potere dello stato.

In lui, questa intuizione del cambiamento dei termini stessi della lotta di classe, diventa subito, politica: il problema immediato di acquistare questi poteri nelle forme possibili e con i limiti possibili.

In un certo modo, (questo io lo ricordo anche perché fu il tema costante dei miei consensi e dissensi con Nenni), per lui il problema dello stato, il problema del quadro politico era sempre preminente rispetto perfino alla capacità riformatrice.

Egli aveva, l'ha ricordato adesso Ingrao, questa concezione dello stato come «stanza dei bottoni», cioè di un potere, sì, giacobino, da esercitare nella società. Invece mancavano le condizioni, perché in realtà il potere solo in parte era detenuto dallo stato, mentre più che mai in mano era diffuso in enti, organizzazioni, strutture: non direttamente controllabili dallo stato.

Questa concezione della lotta di classe e dello stato fu il motivo fondamentale sul quale si arrivò ai dissensi all'interno del partito, sulla soluzione da centro-sinistra, intesa come ipotesi fortemente riformatrice.

Abbandonai la solidarietà con il centro-sinistra quando questa ipotesi riformatrice nel luglio '64 cadde.

In Nenni persisteva una coerenza straordinaria. Aveva la convinzione o il pregiudizio, che il centro-sinistra non fosse necessariamente legato alla capacità riformatrice, ma primariamente ad un'azione di governo che fosse volta al mantenimento del quadro politico, come tutela e come difesa contro una classe politica reazionaria, di cui egli intuiva più fortemente forse di tutti noi, in base ai ricordi anche del biennio rosso, la pericolosità. La difesa democratica: questa la garanti, anche a costo di sacrifici sulla capacità riformatrice.

Mi pare che questa chiave spiega molto di quelle che sono giudicate, e in parte sono anche, oscillazioni, anche aspetti contraddittori, e ci sono stati in tutti noi.

Una volta che abbiamo abbandonato i miti che pure ci hanno assistito e che sono stati anche necessari alla lotta di classe, rimane comunque il problema di che cosa significhi la rivoluzione in occidente, o meglio il concetto stesso di rivoluzione. E' il problema che abbiamo oggi e a cui dobbiamo dare una risposta non retorica ma progettuale. E qui c'è un grande vuoto nella sinistra italiana e europea: dobbiamo dare ancora una risposta a come trasformare il sistema capitalistico! E come garantire questo processo nella democrazia!

Come concepire e trovare i tempi necessari per questa trasformazione oggi che abbiamo acquisito la consapevolezza che non si innova una società, demolendo quella esistente e costruendo sulle sue rovine la nuova? E' il problema di tutti noi, finché ci si dice uomini di sinistra finché ci diciamo socialisti in diversi comparti, (socialisti e comunisti).

Questo insieme dei problemi richiede il massimo di unità possibile, pena l'impotenza.

SPADOLINI

Partirei dall'osservazione di Ingrao sull'innesto fra i due filoni che hanno sempre convissuto in Nenni e hanno costituito il fascino un po' irripetibile della sua milizia politica: il radicalismo repubblicano e l'emancipazione operaia. Per rispondere al primo quesito, sul carattere del socialismo di Nenni, vorrei partire da quello che è stato il periodo repubblicano di Nenni anche perché egli stesso me lo ricordava sempre.

Nel 1909-10 il movimento repubblicano, in Italia, si presentava come un movimento che si collocava alla sinistra politica del partito socialista e nel quale si esprimevano un po' quei sentimenti, quei frammenti di radicalismo istituzionale, ma anche di radicalismo sociale, a cui faceva riferimento Ingrao. Il 1910 è l'anno in cui si discusse seriamente di cambiare il nome del partito socialista in partito del lavoro, la proposta prampoliniana formulata mentre il dominio riformista era in crisi ma non era ancora avanzata, diciamo così, l'egemonia massimalista che poi porterà nel '12, addirittura alla direzione dell'*Avanti!* affidata a Mussolini. Nenni partecipa a tutte le iniziative politiche repubblicane che sono di critica a quella formula, che allora circolò molto, della monarchia socialista, al collaborazionismo socialista verso le istituzioni al fatto che l'emancipazione della classe operaia, potesse aprire, al di fuori, una trasformazione istituzionale, che era il binario sul quale si muovevano sia Bissolati prima della scissione del '12, sia anche Filippo Turati, leader allora in contrasto con il partito socialista.

Questa vena di azione, prendo il termine di azione diretta in cui c'era un germe sindacalista rivoluzionario, è quella che caratterizza il Nenni del 1910 e del 1911 cioè il Nenni che si sdraia sui binari per impedire la partenza dei treni che portano i combattenti in Libia. Nenni vi ebbe una funzione di protagonista come direttore del settimanale repubblicano *Lucifero* nella Settimana rossa. Tutto questo periodo di critica del socialismo, da un punto di vista della sinistra istituzionale, ha pesato nella vita di Nenni e ha condizionato poi le sue scelte per il periodo successivo al 1920.

Né potrei dimenticare in questa ricostruzione quanto pesò la svolta dell'interventismo. Nenni si trovò in completo dissenso rispetto all'impostazione neutralista, pacifista, anti-militarista che lo portò a combattere così apertamente la guerra di Libia, e addirittura a pagare con un lungo periodo di prigione la sua battaglia contro quella guerra. E' stato viceversa preso in quel grande e confuso fermento dell'interventismo democratico repubblicano, dove troviamo insieme Mussolini e Nenni. Un elemento che vorrei sottolineare, è che Nenni però in questa sua battaglia, sulla quale poi tornava spesso con senso critico, non perse mai la linea della cultura democratica. Nenni è sempre stato avverso ad ogni forma di nazionalismo e dannunzianesimo. Questo mi sembra un elemento molto importante, che spiega la sua, in un certo modo naturale, adesione al socialismo dopo il 1919 e il '20.

Nenni arrivò quindi al socialismo con questo bagaglio di radicalismo repubblicano che certamente non si estinse mai nella sua vita, che lo portò alla fiducia nell'azione diretta, nell'iniziativa delle masse, nel quadro politico. E' di lì che nasce quella fede nello stato e nelle istituzioni, a cui si richiamava Lombardi, che lo portò ad avere quella fiducia talvolta magari eccessiva e limitata nella stanza dei bottoni, lo stato giacobino, perché questo elemento di giacobinismo faceva parte di un certo filone di radicalismo repubblicano.

Vorrei sottolineare però un altro elemento. Secondo me, al di là della segreteria del partito o dell'azione svolta fra il '22 o il '24 e della battaglia condotta con Matteotti, è importante il *Quarto Stato*: l'esperienza che affiancò Pietro Nenni e Carlo Rosselli tra il 1925 e la prima metà del 26. E' un elemento molto importante perché chi riguardi quella rivista, che ha avuto un peso notevole nella storia e che è un po' quello che è stata *La rivoluzione liberale* sull'altro versante della cultura laica, vedrà che c'è un tentativo di elaborazione del socialismo al di fuori del marxismo. Lì si formano lentamente le anticipazioni di quel socialismo liberale che poi si collocherà con Rosselli nell'esperienza dell'emigrazione antifascista. Nenni, che pure non rinnegherà mai formalmente il marxismo, sia pure questo marxismo volontarista, completamente diverso da quello della scuola, diciamo, tradizionale italiana,

• DE MARTINO

Elemento fondamentale della sua azione politica è l'unità di classe, anche nella battaglia democratica

• INGRAO

Il senso forte della libertà politica: un'impronta che si è poi fatta sentire nel movimento operaio italiano

• LOMBARDI

Nel dopoguerra fummo tutti posti di fronte a un interrogativo di fondo: cosa è la rivoluzione in occidente?

• SPADOLINI

Arrivò al socialismo con un bagaglio di radicalismo repubblicano che non si è mai estinto nella sua vita

• AMENDOLA

Non parlerei di un marxismo di Nenni: è sempre stato scarsamente dottrinario e si sentiva stretto nelle ideologie



Avanti 1980

altre 3 pagine date al tipografo

(segue in III pagina)

La questione del socialismo La questione della libertà

(continua dalla III pagina)

vocano reazioni contrarie ad un'esperienza socialista che tenda ad una trasformazione di fondo? Questo problema, secondo me, la sinistra non l'ha affrontato adeguatamente.

Poi ci sono tutti gli altri problemi caratteristici dell'Italia, cioè i rapporti interni del movimento operaio. Ma è concepibile l'idea che si possa avanzare verso una realizzazione di carattere socialista, con le immense difficoltà alle quali, in sintesi, mi sono riferito se non c'è un legame costante, se non c'è un impegno comune, se ciascuno considera le cose come proprie e magari in concorrenza?

Penso che se la sinistra italiana non riesce a cominciare da capo, in modo unitario sul serio, cioè con l'impegno di affrontare in comune questi nodi, che sono tipici della nostra epoca, la sconfitta è sicura, perché magari in un'elezione o in un'altra i comunisti potranno superare i socialisti e viceversa, però complessivamente siamo destinati ad essere battuti.

L'altro problema è quello di ricollegare queste cose, molto generali ma fondamentali a mio parere, con i problemi dell'immediato e quindi di assicurare una coerenza tra quello che facciamo nell'immediato, che può essere anche un compromesso con forze non socialiste, reso necessario dalla situazione in cui ci troviamo, con i fini generali che devono essere riaffermati e meglio precisati. E questo il problema politico di grande attualità e l'appello che aveva fatto Amendola all'unità del partito socialista, mi sta molto bene, alla condizione che questa unità non sia qualcosa di astratto e retorico, ma sia un fatto politico che prenda coscienza di questa necessità e che qui sviluppi, porti il partito a sviluppare un'azione che sia coerente con queste esigenze.

INGRAO

Io ho trovato nella discussione che c'è stata una conferma della interpretazione del socialismo nenniano come tentativo di congiunzione tra una democrazia radical-repubblicana (e, son d'accordo anche con Spadolini, con un richiamo proprio all'esperienza risorgimentale che è molto forte, come componente nella storia di Nenni) e la lotta per l'emancipazione sociale, come congiunzione, vorrei dire, tra popolo-repubblicano e classe operaia. Tentativo che poi porta Nenni, così fortemente laico e anticlericale, ad aprirsi anche al problema dei cattolici in Italia, sia pure, mi sembra giusto il rilievo di Amendola, con una resistenza, una incomprensione del senso che Togliatti dette al discorso con i cattolici al momento della svolta di Salerno.

Io non vedo contraddizioni tra la sottolineatura che Amendola ha fatto di Nenni come espressione o frutto del movimento operaio italiano e il raccordo con la cultura politica francese.

Amendola

Anche Anatole France era per lui un grande scrittore.

Ingrao

Secondo me, ci sono tutt'e due le cose e ci sono anche dei punti di passaggio molto significativi, non per caso è venuto fuori il nome di Anatole France che poi invece delude profondamente Nenni quando lo incontra, ed esprime quel giudizio sul fascismo.

Io credo che questo tentativo marca una specificità del socialismo italiano, socialismo dico proprio come movimento socialista italiano, e indica anche una sua differenza rispetto alle socialdemocrazie classiche dell'Europa, con le quali non a caso, per esempio con quella tedesca, Nenni troverà, e anche con quella scandinava, difficoltà a raccordarsi.

Io dico differenze in due sensi, uno positivo e uno negativo. In senso positivo perché indubbiamente allarga l'orizzonte del discorso del socialismo e chiama in causa anche altri ceti, altre forze e sposta in avanti una certa frontiera delle socialdemocrazie, tipica della socialdemocrazia tedesca, e un senso negativo, e dimostra una certa difficoltà a intendere il momento del partito come organizzazione.

Io la vedrei nel senso di una difficoltà ad accogliere le forme che si dà il movimento operaio organizzato, di fronte al mutamento del capitalismo.

Mi sembra che questo tentativo influenzi ed esprima tutta un'area sociale e culturale, che c'è da noi, e anche colga, diciamo così, una società che non è diversa o, come diceva adesso De Martino, spaccata in due campi ma che esprime un bisogno e una possibilità di alleanza del movimento operaio.

Cerca di superare certe barriere che avevano bloccato il cammino del movimento operaio.

Ecco, io ritengo che questo sia un tema ancora aperto e qui è il senso di una intuizione e ci lascia un punto con cui dobbiamo fare i conti. Quest'esperienza, e lo vorrei dire anche nei riguardi delle giovanissime generazioni, indica un problema con cui bisogna fare i conti e saltarlo è sbagliato.

Se tutta la vicenda di Nenni si è espressa anche con parole e linguaggi, culture che forse oggi non parlano più direttamente alle masse giovanili più fresche, che non leggono quei libri che lesse Nenni e che in parte abbiamo letto anche noi, dobbiamo sentire che questo problema esiste; e del resto esso si è espresso in forme nuove anche in tutta una serie di istanze che ci sono venute dall'area socialista, e con cui abbiamo avuto una discussione, anche con forze comuniste e in generale con la sinistra.

Però, dobbiamo avere molta coscienza che, come diceva De Martino, il problema si pone in termini completamente nuovi. Parlo del tema della garanzia di un cambiamento che avvenga nella libertà, ed è un tema che io anzi formulerei meglio così: di un cambiamento come crescita di libertà perché, diciamo così, nella prima formulazione ancora il cambiamento viene visto come limite, come ostacolo.

Villetti

Può essere considerato di poco conto e ignorato che molti settori di massa e di opinione pubblica, di intellettuali e di giovani, pure tra quelli che hanno fatto il sessantotto, considerano il «socialismo reale» equivalente al *gulag*. C'è — dobbiamo riconoscerlo — una crisi e una caduta nell'idea stessa di socialismo.

Ingrao

Credo che il problema esista, però su questo tornerò un momento dopo.

Sottolineo che già adoperando la formula del cambiamento o della trasformazione o della rivoluzione come crescita di libertà, si apra un orizzonte diverso, e quindi sia possibile fare un ragionamento critico anche sulle esperienze che ci sono state fino ad ora, caratterizzate da una direzione dall'alto.

Si può affrontare questo tema anche riassumendolo o illudendosi di riassumerlo nella presenza al governo e nel controllo di determinate leve di governo, oppure porselo in un processo di trasformazione della economia e dello stato che deve cominciare sin da ora, ed è qui dove io trovo una risposta concreta a quei problemi a cui accennavi tu.

Perché poi la garanzia vera sta nel cominciare a muoversi sino da ora con una logica che è completamente diversa.

Credere a questa convinzione, significa anche avere una fortissima, ed io aggiungerei drammatica coscienza di un'affermazione che ha fatto qui De Martino: si sta chiudendo una fase e comincia un'epoca nuova.

In questo senso credo che noi, in questo momento, dobbiamo avere, e qui forse è l'omaggio più serio che possiamo fare a Nenni, la forte consapevolezza che egli è stato un uomo che ha segnato tutta un'epoca ma che l'epoca si è chiusa, e che siamo al 1980.

Dobbiamo porre in termini nuovi il modo e la concezione della politica, cioè il rapporto tra masse e politica. Meno che mai, in questa epoca nuova, il problema della trasformazione e della rivoluzione può essere, diciamo così, ridotto a entrata anche se non conquista della stanza dei bottoni.

Quindi, non un'idea del palazzo che si conquista con la forza (e qui sta la differenza profonda con tutta l'esperienza dei paesi dell'est) ma anche critica di tutta un'esperienza del socialismo occidentale che ha concepito, diciamo così, la mutazione come controllo di un apparato, di una macchina (perché nell'idea di una «stanza dei bottoni», c'è quasi l'idea di una macchina che si può possedere).

Un'altra questione riguarda i rapporti tra i partiti e la società. Noi non possiamo nasconderci che c'è uno scarto oggi, tra il modo di essere dei partiti e l'orientamento di massa dei giovani.

In questo senso il problema che affiorava nel discorso di Riccardo Lombardi, cioè quale stato, non finisce così, alla gestione degli apparati, ma rimanda al modo con cui nella società la gente fa politica e può pesare.

Un'ultima cosa che mi sembra sottolineare la novità dell'epoca è il fatto che proprio la visione eurocentrica non regge più. Non regge più e rischia di portarci a delle crisi gravissime perché in qualche modo, attraverso la lotta di uomini come Nenni, nuovi popoli si affacciano sulla scena mondiale, nuove culture, nuovi mondi verso cui il movimento operaio a volte manca persino di un contatto.

Che collegamento abbiamo noi con, per esempio quello che avviene in Iran? Ma qui io voglio dire una parola molto esplicita anche sulla questione dell'intervento militare sovietico nell'Afganistan.

Dissento da quell'intervento non solo perché si tratta di un intervento militare, di una violazione del diritto dei popoli all'indipendenza, non solo perché fornisce alibi agli americani imperialisti e a rettifiche di politica che possono portare ad una crisi grave, e anzi già stanno portando alla crisi grave della distensione, ma anche perché ha delle conseguenze su quella crisi dell'ideale socialista di cui parlava De Martino, e questo lo paga anche l'Unione Sovietica.

Da interventi come questi derivano conseguenze per ciò che riguarda una politica di riarmo e il peso degli apparati militari, e ciò si traduce in un accentuato burocratico e in un aggravamento dei problemi di libertà che ci sono in quei paesi.

Nel momento in cui muoviamo questa critica, diciamo così, anche dal punto di vista della lotta per il socialismo, e non solo dei diritti internazionali, all'intervento militare sovietico nell'Afganistan, dobbiamo anche porci con molta crudezza, noi sinistra italiana, la domanda se stiamo lavorando davvero, per esempio, per un tipo di sviluppo nuovo dell'Italia e dell'Europa, che si apra verso il Terzo mondo, verso i bisogni di questi popoli; e su quali forme, anche di internazionalismo e di organizzazione mondiale, stiamo mettendo in piedi per uscire in questo modo realmente dalla dimensione eurocentrica.

Qui vedo un lavoro enorme della sinistra, e qui innesto la questione dell'unità. La questione dell'unità del movimento operaio noi la affrontiamo solo se impiantiamo un lavoro comune su questi nodi, anche avendo coscienza chiara delle diversità storiche.

Non possiamo improvvisamente cancellare le diversità di storia e di collocazione. Dobbiamo imparare anche a costruire un'unità più dialettica, più, se si vuole, conflittuale ma che cresca e sia verificata concretamente sui problemi, sulle scelte, sulle iniziative comuni.

LOMBARDI

Ho una certa diffidenza per le eredità lasciate dai personaggi che abbiamo molto amato e che scompaiono.

Non ci sono interruzioni di carattere cronologico, i problemi che abbiamo ereditato sono quelli che hanno tormentato Nenni e tutti noi, che Nenni insieme ad altri ha cercato di risolvere lasciando dei nodi non risolti che non sono sue eredità personali.

Vorrei dire, anche riprendendo quanto esposto da De Martino, Amendola e Ingrao, che oggi il movimento operaio si trova di fronte ad una deficienza progettuale e culturale.

Abbiamo perso l'abitudine di domandarci in modo coerente, dove vada questo capitalismo che noi combattiamo e a che cosa porti la sua ripresa. Perché la crisi non può essere concepita come uno sbocco catastrofico.

Quando parlo di capitalismo, non parlo soltanto dell'organizzazione della produzione e dello scambio, parlo di tutto un sistema di cultura, di ideologia, di modi di concepire le finalità della vita.

Ci accorgiamo che noi stiamo quasi condividendo l'idea che la civiltà, questa civiltà, sia minacciata dal prezzo del petrolio. Credo che questa sia una civiltà in crisi e che ci troviamo di fronte ad una grave crisi di civiltà.

Non penso affatto che una civiltà muoia per la mancanza di petrolio, una civiltà muore per una deficienza di anima o per l'incapacità di crearsi un supplemento di anima, cioè una sua concezione dell'avvenire e della lotta per l'avvenire che non è niente di fatalistico, ma è garantito e può essere garantito dai nostri sforzi. Dobbiamo costruire la società socialista, non aiutare una società che nasce non si sa da quali premesse storiche o provvidenziali.

E qui, mi pare che continuiamo ad adagiarci in qualche modo su una certa fiducia che, bene o male, la storia aggiusterà le cose, e che poi, alla fine, lo sbocco verso la civiltà migliore, verso il socialismo, è garantito. Non è affatto garantito.

Quali sono i nodi anche economici, ma ripeto, con delle forti implicazioni di carattere culturale e politico, di questo capitalismo che ha perso alcuni suoi elementi espansivi.



- **LOMBARDI**
Aveva una concezione dello Stato co bottone, come potere giacobino da e società
- **SPADOLINI**
Il periodo di critica del socialismo h vita di Nenni condizionando le sue sc
- **AMENDOLA**
La proposta d'un governo d'emerg per lui dalla preoccupazione per la morale
- **DE MARTINO**
Non c'è nessun esempio, in Europa, d del socialismo mediante la democra tare
- **INGRAO**
Il socialismo italiano ha una sua spec alle socialdemocrazie classiche d'Eu



La questione del socialismo
La questione della libertà

(continua dalla II pagina)

percorrerà nell'esperienza del *Quarto Stato*, un tentativo di approfondimento o di aggiornamento del socialismo, una linea che addirittura, Gramsci chiamava con qualche ironia sarcastica del partito repubblicano socialista. E' il momento in cui viene accusato di guardare ad un partito in cui la lotta di classe e la lotta repubblicana, si identificano nel 1926: un momento che si ripeterà nel 1934 a Parigi quando si tenterà l'alleanza repubblicana o socialista, che poi fallirà, e per la nota lotta del partito socialista e per quella del partito repubblicano. Quindi ancora battaglia istituzionale politica e battaglia nell'innesto fra radicalismo repubblicano ed emancipazione operaia che nello stesso termine della testata della rivista *Quarto Stato* hanno secondo me, quasi una esemplificazione concreta.

Qui, a proposito, cito un episodio solo per ricordare il nesso Nenni-Gobetti-Rosselli. Il 12 aprile del '25, la *Rivoluzione Liberale* annunciava l'uscita di un libro di Nenni che con quel titolo, *1921-1925, unità proletaria*, non uscirà mai.

Mi richiamo a questa unità proletaria, alla linea che ha sottolineato De Martino nel suo intervento. Poi due settimane dopo c'è una variante nell'annuncio di Gobetti Editore: *1921-25, insegnamenti della disfatta proletaria*. Dura soltanto due settimane quel primo titolo e poi un anno e mezzo dopo, il libro esce col titolo *Storia di quattro anni*, ed è uno dei lavori più belli di Pietro Nenni dal punto di vista del grande giornalista che egli è stato.

Questo innesto fra questi mondi così sostanzialmente diversi, Gobetti, Rosselli e Nenni ha in comune la radice neo risorgimentale e che è rimasta sempre caratteristica del pensiero del filone socialista di Nenni. Credo che non si possa studiare, lo faremo nel secondo giro, il Nenni del dopoguerra, del secondo dopoguerra, senza richiamarsi a questa radice culturale psicologica e politica.

AMENDOLA

Io credo che per spiegare quelle che avete chiamato le oscillazioni di Nenni bisogna risalire molto addietro. Ho sempre visto in Nenni la presenza o l'esistenza di eventi originali del movimento socialista italiano. Quindi non darei molta importanza all'influenza della cultura politica francese.

Nenni è frutto del movimento operaio italiano, dell'anima libertaria dei repubblicani, quale si esprimeva nel settimanale repubblicano «Lucifero» e nel massimalismo. Oggi il termine «massimalismo» viene usato in termini spesso dispregiativi ma il massimalismo era un grande filone del movimento operaio, che nasceva dalle stesse lotte che si andavano realizzando. Sono rimaste impresse in Nenni, tante volte me lo ha detto, le immagini del 1898.

Pensiamo alla sua infanzia vissuta in un orfanotrofio su cui grava il peso della società reazionaria, a questo fattore di rivolta, poi emergente come volontà di riscatto e anche di vendetta proletaria. E insieme si trova in Nenni il riformismo che si esprimeva nelle cooperative, nelle case del popolo, nei municipi. E queste cose sono fattori che coesistevano nell'animo di Nenni, mentre negli altri si esplicavano in posizioni diverse, quella di Serrati, che esprimeva il massimalismo, e quella di Turati che esprimeva il riformismo. In Nenni c'era, forse per questa iniziale origine libertaria repubblicana, la capacità sincera di vivere nella sua coscienza questi due elementi. Ed io qui troverei anche la radice di questi suoi passaggi, che non chiamerei oscillazioni ma chiamerei contraddizioni che sono avvenute per prime nel 1945.

Quando io ero ragazzo, conobbi un primo orientamento di Nenni, era appunto quello di *Quarto Stato*, della sua contestazione all'Aventino, di tipo radicale, direi distruttivo.

Poi fu segretario del partito massimalista. Quest'uomo che sentiva la forza dell'unità fu attivo in parecchie scissioni, la prima del '22 espellendo il riformismo (un'operazione inutile fatta ad ottobre del '22), quindi quella del '30, quando uscì dal partito massimalista, lasciandolo spezzato per fare la fusione col partito unitario. Queste sue contraddizioni interne esprimevano a volta a volta delle scelte che venivano dettate dal ragionamento politico che in lui è sempre vivissimo.

Io non parlerei, perciò, di un marxismo di Nenni. L'uomo è stato sempre scarsamente dottrinario, si sentiva costretto nelle ideologie, cercava di superarle nell'azione politica. E di qui la sua sopravvalutazione dell'iniziativa politica tendente alla modifica del quadro politico, senza vedere i mutamenti di base. Non tanto quelli di struttura di cui parlava Ingrao, ma i mutamenti nel profondo delle coscienze popolari. Di qui la scarsa attenzione ai problemi della costruzione del partito e della costruzione del movimento di massa, in cui i socialisti fossero presenti con i comunisti, che invece avevano saputo prendere dalla vecchia tradizione riformista, questa capacità costruttiva dal basso, di organizzare le masse, di farle lavorare, in cui l'iniziativa non era solo del capo, del dirigente, ma l'insieme delle forze che si andavano organizzando.

Perché questa contraddizione interna non è stata superata? Perché derivava anch'essa da quella sua formazione libertaria, repubblicana, nella quale la componente storicistica era scarsa.

Ecco la sua opposizione alla svolta di Salerno. Questa svolta nasceva in Togliatti che vedeva una società arretrata che andava cambiata dalle basi: occorreva un rinnovamento delle stesse coscienze. Nenni, invece, riteneva la società più avanzata e quindi credeva che esistessero le condizioni per la modifica del quadro politico.

Un altro elemento, per esempio, abbastanza scarso in Nenni, è quello che concerne la questione meridionale. Che cosa significava la questione meridionale? Lì lasciava fare a Morandi, che invece era l'uomo che aveva maggiormente coscienza della gravità della questione meridionale.

Quindi vi sono dei limiti anche di carattere culturale che derivano, appunto, da questa prima impostazione che lo portava a vedere prevalenti certi elementi di iniziativa politica, sugli altri elementi di azione e di organizzazione, di costruzione dal basso, che erano poi anche del vecchio movimento socialista. Un giorno, parlando con lui, gli feci l'elenco delle scissioni a cui aveva partecipato, che aveva provocato o aveva subito: «Un uomo che sente profondamente la spinta unitaria come la senti tu sinceramente che soffri queste ferite — parlavo della scissione del 1964, che anche io non avevo condiviso — come spiega questa incapacità?». Essa si spiega con la mancanza di una sintesi culturale che superasse, su un piano, diciamo così, di unità, ideologica e culturale, queste contraddizioni proprie del movimento operaio socialista italiano.

Non vorrei che questa storia dolorosa per tutti dovesse ancora continuare, questo è un augurio che faccio insieme al ricordo commosso di Nenni, l'augurio dell'unità del socialismo italiano. E' necessario che la sappia conquistare, perché senza il partito socialista, unito e forte, tutta la società italiana non può andare avanti.

VILLETTI

Passiamo al secondo round della nostra discussione: quello dell'eredità di Nenni di ciò che attuale e di ciò che non è più attuale nella sua opera.

Nenni con la sua opera consegna un lascito di nodi risolti e irrisolti nel partito socialista e nella sinistra.

Certo, Nenni ha più volte richiamato la sinistra alla concretezza, alla «politica delle cose» ma non si è mai stancato di sollevare grandi questioni che hanno percorso la sua esistenza, che hanno animato più generazioni. Si ha oggi l'impressione che non si voglia più parlare e impegnarsi a un grande progetto di trasformazioni, come una volta.

Penso anche a una discussione che ha impegnato un po' tutti i presenti, sollevata da un altro che può essere considerato un padre della Repubblica, come Ugo La Malfa, quella sul meccanismo di sviluppo. Invece si ha l'impressione oggi, che questi grandi nodi, li si voglia in qualche modo accantonare e si voglia incentrare tutto esclusivamente sul programma più immediato, al dettaglio, considerando quasi inutile, dannoso, rompersi il capo con i «massimi sistemi».

Oppure parlare delle formule di governo e delle poche cose che si possono fare, invece che rincorrere farfalle.

Così quando Amendola ha posto la questione della crisi nei suoi caratteri più ampi e generali, non solo nei suoi aspetti specifici, è stato considerato da alcuni un uomo politico che volava troppo alto, un «guastatore» come molti della sua generazione che sono abituati, come pure Nenni, a ragionare in grande, a dare un carattere storico alle scelte politiche.

E' questa un'abitudine che non sembra appartenere più al nuovo ceto politico dirigente.

Ora io vi chiedo, l'identità di Nenni non sta pure nel proseguire ad affrontare e cercare di risolvere i grandi nodi della sinistra invece di accantonarli, le grandi questioni, come la democrazia, il socialismo, la libertà individuale, il cosiddetto «totalitarismo socialista», le riforme o la rivoluzione, il dialogo con i cattolici, l'unità del movimento socialista e l'unità del movimento operaio?

Questi grandi nodi, sui quali Nenni ha impegnato tutta la sua esistenza, in qualche modo non sono più attuali, perché bisogna soltanto concentrarsi nella concretezza immediata, del giorno per giorno, oppure bisogna seguitare ad affrontarli con la tenacia e la persistenza, anche con il rischio di commettere degli errori come Nenni ha fatto in tutta la sua esistenza?

DE MARTINO

Penso che l'eredità di Nenni consista nella coscienza della necessità della ricerca continua dei modi politici per trasformare la società e lo stato. In gran parte la sua polemica, a mio avviso, appartiene ad un'epoca un po' passata. La polemica tra leninismo e socialdemocrazia, comunismo e socialismo, appartiene ad un tempo che, a mio parere, è finito o sta finendo. E questo fatto è alla base di una crisi che ha colpito la sinistra in generale in Italia e fuori, in quanto il mondo d'oggi pone problemi che sono pressochè interamente nuovi. Le condizioni generali dell'epoca che, secondo me, ha inizio, sono differenti da quelle del passato. Basta considerare il tema del possesso delle fonti di energia e delle materie prime per comprendere alcuni degli elementi fondamentali del sistema capitalistico attuale, mentre, la sola via per riprendere il controllo del possesso di queste fonti sembra portare alla guerra. Non mi nascondo che i pericoli di questo genere ci sistono.

Secondo mutamento fondamentale: la società dell'Europa industrializzata non è quella dei tempi di Lenin e nemmeno dei tempi in cui abbiamo cominciato la nostra milizia politica. E' una società profondamente trasformata in cui i rapporti fra le classi non sono quelli di un tempo, dove l'antitesi era molto più semplice, la classe operaia contro il capitalismo.

Adesso, invece la società è molto complessa c'è un aumento delle classi medie e bisogna fare i conti con questa realtà.

Terzo elemento, che considero molto importante: la caduta del mito del socialismo come una specie di visione idillica del mondo, l'utopia, insomma, che confessiamo di avere creduto realizzarsi nella rivoluzione. Questo mito è finito perché come sempre la storia ha avuto ragione sulle utopie e sulle illusioni, ha posto problemi che erano interamente imprevisti, o poco previsti. Pensiamo alla situazione di cinquantanni o sessant'anni fa, cioè al modo come poi di fronte alle condizioni reali di un paese arretrato come la Russia sovietica, si è costruito il potere per mantenere in qualche modo fede all'impegno della trasformazione radicale del mondo.

Dall'altra lato anche le vecchie illusioni, che cominciarono nello stesso periodo, di una possibilità di trasformazioni in senso socialista mediante la democrazia parlamentare sono state spazzate via, perché non c'è nessun esempio in Europa della possibilità di realizzare questo progetto mediante il modello della socialdemocrazia tradizionale.

Allora, l'eredità di Nenni è questa: la ricerca dei modi nuovi in cui vi sia la possibilità, e quindi lo impegno di azione per una trasformazione che sia rivoluzionaria, nel senso di una trasformazione sostanziale di una struttura economica e sociale, garantendola con i valori che consideriamo ancora valori essenziali, cioè i valori della democrazia dell'iniziativa individuale della libertà e così via.

E ammesso che sia ancora possibile, come io ritengo, nonostante le immense difficoltà che si vedono, come si può mediante l'uso del sistema democratico parlamentare, realizzare effettivamente una trasformazione in senso socialista?

Ma ammesso che questo avvenga, qual è il comportamento di una sinistra di governo in un periodo in cui si devono gradualmente realizzare talune riforme, che non possono non colpire determinati interessi di classe, quindi suscitare delle reazioni, le quali reazioni poi si convertono in effetti negativi economici che pesano sul livello di vita generale, quindi pro-

(segue in IV pagina)



- **INGRAO**
  Il centro-sinistra entrò in crisi nel '64 per la sottovalutazione dei mutamenti strutturali del sistema politico
- **LOMBARDI**
  Rese immediatamente operativa l'intuizione del movimento operaio di dover esercitare direttamente il suo potere
- **SPADOLINI**
  Il centro-sinistra è stato per lui, in gran parte il tentativo dell'unificazione socialista come alternativa alla DC
- **AMENDOLA**
  Cercava di superare le ideologie nell'azione politica sopravvalutandola rispetto alle modifiche di base
- **DE MARTINO**
  La sua eredità: la necessità d'una ricerca continua dei modi politici per trasformare la società e lo Stato



La questione del socialismo
La questione della libertà

(continua dalla V pagina)

di simpatia e di rispetto che lo aveva sempre legato a Moro di cui era stato vice-presidente negli anni fra il '64 e il '68. Dopo il 1976 non c'è dubbio che Nenni ha avuto una parte importante nel favorire, dalla presidenza del Partito socialista, quel moto di aggregazione delle forze politiche che sono poi arrivate alla svolta dell'emergenza, diciamo istituzionale, con la formazione di un governo, quello del febbraio-marzo '78, fondato sull'alleanza programmatico-parlamentare, la maggioranza che fu poi, diciamo così, sanzionata drammaticamente dal rapimento e dall'assassinio di Moro. Io, che ricordo di aver parlato a lungo con Nenni la sera del rapimento di Moro in Senato quando egli si sentì male, tanta fu l'emozione che provò per quell'orrenda vicenda, debbo dire che ho visto proprio un uomo che è andato avanti — e arrivo quindi brevemente all'eredità — su questa via di un nuovo patto istituzionale che egli vedeva nascere da questa esperienza di logoramento, di insufficienza delle vecchie formule.

Vorrei però anche dire con altrettanta chiarezza che egli fu fautore dell'emergenza e in parte inventore, ma fu avversario del compromesso storico, in modo netto. Egli vide sempre nella formula del compromesso storico qualcosa di diverso dall'emergenza e ritenne il compromesso storico, come formula, in qualche modo il legame preferenziale tra partito cattolico e partito comunista che contraddiva a quella visione autonomistica, volontaristica e libertaria del socialismo sulla quale ci siamo già pronunciati e per la quale rimando alle dichiarazioni di Ingrao, che mi trovano perfettamente consenziente.

Vorrei dire che la sua opposizione, la sua critica al compromesso storico, ha radice propria anche in questa visione del socialismo come egli lo vedeva e in questa visione di emergenza come un momento di un rinnovato patto cost

cultura

b 25. 2. 5

l'eredità di Nenni



Tavola rotonda coordinata dal Vicedirettore dell'«Avanti!» Roberto Villetti



Riuniti all'Avanti! per una tavola rotonda di riflessioni su Pietro Nenni a poche ore dalla sua morte, Amendola, De Martino, Ingrao, Lombardi e Spadolini hanno affrontato i problemi più scottanti non solo nel corso della storia vissuta dal grande compagno che ci ha lasciati ma anche nel presente e nell'immediato inquietante futuro che ci si prospetta

La questione del socialismo La questione della libertà (1)











VILLETTI

Parlare di Pietro Nenni può esporci al rischio di disperderci nella storia del Paese negli ultimi sessant'anni e comunque in quella del movimento operaio internazionale. Cercherò quindi di concentrare le mie domande su due aspetti: la sua figura di uomo politico e il suo lascito di nodi risolti e irrisolti nella sinistra.

Primo punto. Su Nenni forti sono state le suggestioni della tradizione democratica e risorgimentale. Forti sono state le impressioni, le influenze delle correnti socialiste europee, soprattutto francesi, in particolare di Jaurès e di Blum. Ha progettato la politica per fasi storiche. Passi salienti della sua storia personale sono stati caratterizzati appunto da svolte storiche. Nenni aveva quello che su *Repubblica*, Riccardo Lombardi chiamava il coraggio delle scelte politiche.

Da parte di un autorevole storico del pensiero politico come G. H. Cole si sostiene che la sinistra italiana, e Nenni, in quel periodo focale, che va dalla Resistenza e dalla Repubblica e fino al fronte popolare, hanno seguito una politica del *faute de mieux*, «in mancanza di meglio», cioè una politica sostanzialmente centrista, oscillante tra il costituzionalismo e la rivoluzione, che si situa tra arretratezza e sviluppo.

Comunque, dopo le sue appassionate lotte giovanili, la sua iniziale convinzione repubblicana, ... incontriamo Nenni come protagonista in tutti i grandi momenti della storia del movimento socialista: la rifondazione del partito socialista dopo la scissione del '21, l'antifascismo italiano e internazionale, la guerra di Spagna, la repubblica, la costituente, il frontismo, lo stalinismo, la revisione del '56, l'apertura a sinistra, il dialogo con i cattolici, l'unificazione.

Difficile poter individuare nei diversi tratti della vita di Nenni, un'impostazione organica e costante, così come nella storia del PSI, da lui profondamente marcata.

Eppure, forse può essere rintracciato nel modo in cui ha cercato di affrontare e risolvere il problema del rapporto tra il socialismo e democrazia, tra il richiamo all'unità di classe e la fede nella libertà, un filo rosso nell'azione di Nenni: in quell'ansia continua nel puntare all'unificazione delle diverse correnti del socialismo italiano e all'unità del movimento operaio, mentre invece era costretto a vivere scissioni e rotture perché la politica ha il primato sui sentimenti. Ma queste intenzioni e questa esperienza di Nenni non corrispondono forse ad una certa fisionomia del socialismo italiano ed europeo?

DE MARTINO

Vorrei cercare di trattare questo argomento, che è molto ampio e quindi richiederebbe l'esame dell'intera storia dell'uomo Nenni e anche del paese, cercando di estrarre qualche elemento essenziale. Vorrei fermarmi su quello che anche Villetti rilevava, cioè l'oscillazione tra un'idea rivoluzionaria ed una costituzionale, parlamentare-democratica. Indubbiamente esistono questi momenti nell'azione di Nenni, però sarebbe un errore considerarli in astratto, mentre vanno considerati ponendoli in rapporto al tempo in cui si svolsero.

Ogni eventuale mutamento delle sue posizioni non può essere disgiunto dall'esame delle condizioni storiche in cui si è verificato. Ad esempio la tesi rivoluzionaria, a parte i collegamenti con la tradizione socialista del passato, viene a proporsi in modo concreto nel periodo in cui si erano create delle premesse di quel genere, in particolare al tempo della liberazione e subito dopo. Ma quel momento è collegato ad una situazione particolare del paese: ben presto le mutate condizioni in cui la lotta politica si sviluppava lo indussero ad una riflessione più meditata sulle possibilità di una soluzione di tale genere. In Nenni è costante la ricerca dei modi in cui risulta possibile promuovere un processo di sviluppo democratico verso il socialismo. Questa è la parte più consistente dell'azione di Nenni dopo la seconda guerra mondiale.

In questa azione il primo elemento, che considero fondamentale nella sua visione politica, è l'unità di classe che Nenni considerava essenziale sia per una battaglia verso il socialismo, sia per una battaglia di carattere democratico. L'errore maggiore sarebbe di dare un giudizio con la mente di oggi senza tener conto delle condizioni in cui quel processo si sviluppava.

Le condizioni del paese nel '47, e successivamente, erano tali da rendere inevitabile questa posizione unitaria e democratica, perché si profilava una rottura di carattere internazionale i cui riflessi interni sarebbero stati inevitabili. Contro questa rottura di carattere internazionale ma anche interno, l'unità del movimento operaio era una necessaria e indispensabile difesa democratica. Quindi Nenni concepì la pratica dell'unità d'azione e poi la realizzò successivamente con la collaborazione di Morandi come una necessità per lo sviluppo della democrazia.

Quando le condizioni reali mutarono perché la tensione internazionale e della lotta di classe venne attenuandosi e modificandosi, allora potè nascere anche una diversa visione dei rapporti interni della sinistra.

Naturalmente si può sempre discutere se dal lato tattico, nella linea di attuazione dell'apertura verso i cattolici e del centro-sinistra, e in quella dei rapporti con i comunisti, tutto sia stato giusto. Personalmente sono arrivato alla conclusione, che la scelta era giusta, mentre il prezzo pagato era troppo alto: la scissione del partito socialista. La direttrice continuava però ad essere in sostanza la stessa, cioè quella di determinare degli sviluppi della democrazia in Italia nelle forme in cui la situazione reale consentiva.

Sulla nuova posizione di Nenni influì molto il ventesimo congresso del PCUS con la denuncia della stalinismo e tutto quanto si verificò in quegli anni. Ma al di fuori di questo c'era l'idea di trovare uno sbocco alle lotte che vi erano nel nostro paese, e lo sbocco in quel tempo Nenni lo vedeva soltanto nella linea del centro-sinistra.

Vorrei dire dunque che non c'è una contraddizione vera nell'azione di Nenni perché l'idea ispiratrice è la stessa, anche se ci sono modi differenti e magari contrastanti nella sua attuazione pratica.

E' sbagliato, secondo me, dire che ci sono due Nenni, quello della politica unitaria e quello del centro-sinistra. La sua scelta di fondo rimane la stessa.

INGRAO

Vorrei partire da due punti che Villetti poneva nella sua domanda e che mi sembra possano dare in una sintesi molto forte, quelli che sembrano anche a me gli aspetti fondamentali.

Se guardiamo a tutto il cammino, a tutta la vita di questo uomo, che ha pesato così fortemente nella società italiana e nella vicenda del nostro paese in tutto questo secolo, anch'io trovo che il suo sforzo politico è stato quello di stabilire una congiunzione, un raccordo, un rapporto tra tutta una tradizione di democrazia repubblicana, radicalismo italiano ma anche europeo, con la emancipazione sociale e la lotta del movimento operaio. In questo senso trovo che il modello della storia politica francese ha pesato molto nella sua vicenda, nella sua formazione, nella quale quei nomi da Jaurès a Blum (e io ci metterei anche Herriot e Pierre Cot), rappresentano tutto un mondo politico in cui Nenni vedeva, da una parte l'immagine di una democrazia politica che si esprimeva in alcune grandi istituzioni, il governo, il parlamento, le grandi correnti politiche (direi più ancora che i partiti), e contemporaneamente il tentativo, la capacità di quella struttura politica democratica di produrre un cambiamento anche nella società.

Nenni ha ricavato da questa esperienza un'impronta che poi si è fatta sentire nel movimento operaio italiano: il tentativo di far pesare un forte senso della libertà politica, l'iniziativa individuale, il continuo riferimento all'opinione pubblica, più che al comando di partito.

Legherei molto a questa sua visione del potere, anche quella che è stata sottolineata e che effettivamente ha fatto molto impressione sulla mia generazione: la grande, estrema, combattività, la tenacia.

Trovo anche molto bella e molto tipica quella frase che abbiamo riletto in questi giorni, di lui che dice ai giovani di non dichiararsi mai sconfitti. Io però la leggerei stando attento che questo non significa testardaggine da parte sua, anzi capacità di riconoscere certe difficoltà.

Ricordo che mi ha fatto molta impressione il suo parlare in modo diretto, in modo semplice, di indicare dei punti fissi che non si potevano aggirare e poi di puntare sull'iniziativa e sull'«azione».

In questa sua formazione, in questo suo modo di vedere l'avvenire politico, sono emersi anche i limiti, le difficoltà con cui si è scontrato, perché, questo modello, se lo posso chiamare così, di storia che congiungeva la tradizione democratica repubblicana e radicale alla lotta del movimento operaio, questi uomini e questa cultura a cui lui si riferiva, forse gli hanno reso più difficile capire sino in fondo,

(segue in II pagina)

Avanti 1980

« Mentre dobbiamo continuare a rivendicare con vigore, contro ogni ingerenza straniera, l'indipendenza e sovranità nazionale, noi dobbiamo anche continuare a spiegare con tranquillità che non fa parte della nostra politica e dei nostri obiettivi alterare i rapporti di equilibrio tra i due blocchi, far uscire unilateralmente l'Italia dalla Nato, turbare i rapporti di amicizia tra la Repubblica italiana e gli USA, così com'è estraneo ai nostri disegni compromettere la partecipazione dell'Italia al processo di unificazione su basi democratiche della Comunità europea. Il nostro interesse, il nostro principale scopo è quello di rappresentare e difendere in ogni circostanza gli interessi e le aspirazioni dei lavoratori e di tutto il popolo italiano ». (Dal rapporto di Enrico Berlinguer al Comitato centrale del PCI del 13 maggio 1976).

CL 63 - 1004.4

Lire 2.000
• 9 NOV. 1976 •

BERLINGUER

LA POLITICA INTERNAZIONALE DEI COMUNISTI ITALIANI

ARGOMENTI / EDITORI RIUNITI
ROMA - 1976

85
20-SET-99 11:18 DA: SINISTRA.DEMOCRATICA.ULIV ID:06 6706201 PAG: 2/5

Lottiamo per la costruzione di una società socialista nella libertà, nella democrazia, nella pace

Cari compagni, questo vostro XXV Congresso, così importante per i comunisti e per i popoli sovietici, è seguito con grande interesse dall'opinione pubblica internazionale e in particolare da tutti coloro che lottano per la causa del socialismo e della pace. Noi siamo perciò lieti di assistere ai vostri lavori e di portarvi il saluto fraterno di oltre un milione e settecentomila membri del Partito comunista italiano. Abbiamo ascoltato con viva attenzione il rapporto del compagno Brežnev. Esso ci ha permesso di meglio conoscere il multiforme lavoro svolto dal vostro partito negli ultimi cinque anni e di apprezzare, nel momento stesso in cui venivano delineati i grandi e innegabili progressi realizzati, il realismo e l'oggettività con cui sono stati tratteggiati i problemi economici e sociali e i compiti che in questo campo vi stanno davanti.

L'Unione Sovietica grande forza per la causa del socialismo e della pace

Il periodo trascorso dal vostro precedente congresso è stato contrassegnato da importanti mutamenti nella vita internazionale. Nel complesso il corso delle cose è stato

* Discorso pronunciato al XXV Congresso del PCUS, il 27 febbraio 1976.

favorevole alla causa della pace e alle forze che si oppongono all'imperialismo. Noi comunisti italiani apprezziamo in modo particolare i passi avanti che sono stati compiuti — grazie anche al contributo che voi avete dato attuando il programma di pace approvato dal vostro XXIV Congresso — per la liquidazione della guerra fredda, per il miglioramento dei rapporti dell'URSS con gli Stati Uniti e con gli altri Stati dell'occidente, tra i quali l'Italia, per il consolidamento della distensione e per la costruzione di rapporti fondati sulla pacifica coesistenza.

Internazionalismo e crisi dell'imperialismo

Si deve anche in grande misura alla tenace iniziativa dell'Unione Sovietica se l'estate scorsa si è potuta tenere con successo la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Importante è stato anche il contributo che alla costruzione di nuovi rapporti internazionali è venuto in questi anni da altri paesi socialisti, dai paesi non allineati, da quelli in via di sviluppo, dalle forze popolari e dalle tendenze realistiche che operano nelle forze politiche dei paesi capitalistici.

È nostra ferma convinzione — e la esperienza di questi anni lo conferma — che i progressi verso la distensione creano condizioni più favorevoli alla affermazione del diritto di ogni popolo a decidere liberamente del proprio avvenire, alla soluzione dei grandi problemi della liberazione dell'umanità dall'imperialismo, dal colonialismo, dal neocolonialismo, dal peso degli armamenti, dalla arretratezza economica, e ad aprire nuove vie alla causa del progresso e della democrazia. Nelle condizioni attuali del mondo le ragioni e le possibilità dell'internazionalismo sono quanto mai vive ed operanti. Guardando all'esperienza del nostro paese e del nostro partito possiamo dire che nuove vaste masse di lavoratori e di gio-

vani di ogni orientamento prendono parte sempre più attiva alle lotte di solidarietà internazionalistica.

Ciò è avvenuto per il Vietnam, per gli altri popoli dell'Indocina, per il Mozambico, la Guinea Bissau e l'Angola. Ciò è avvenuto nella mobilitazione popolare contro le dittature che opprimevano il Portogallo e la Grecia. Assai vasto è il movimento che si sviluppa per sostenere il popolo spagnolo nella lotta contro l'ultimo regime fascista esistente in Europa, per la liberazione del compagno Luis Corvalan e degli altri patrioti cileni e per la fine della dittatura militare in quel paese. In linea generale noi partiamo dalla constatazione che il movimento di emancipazione dei lavoratori e dei popoli, facendosi più ampio, è divenuto anche più ricco e articolato. L'avanzata della umanità si compie necessariamente attraverso nuove esperienze e vie nuove e diverse nella lotta per la liberazione nazionale, per il progresso democratico e nell'edificazione stessa di società socialiste. È perciò di decisiva importanza, di principio e pratica, secondo noi, il riconoscimento e rispetto della piena indipendenza di ogni paese, di ogni movimento progressista e di ogni partito comunista e operaio.

Autonomia e indipendenza di ogni paese e di ogni partito

Per quanto riguarda i rapporti tra i partiti comunisti e operai sembra a noi che essi dovrebbero essere improntati a spirito di amicizia e di solidarietà e, al tempo stesso, noi siamo per l'aperto e franco confronto delle diverse esperienze e posizioni. È noto che nel movimento comunista esistono punti di vista diversi, anche su questioni importanti, e noi siamo d'accordo che i problemi che sorgono devono essere discussi in un clima da compagni, nel quadro delle norme inalienabili della parità e del rispetto dell'autonomia di ogni partito. L'autonoma elaborazione di ogni partito costituisce un fattore decisivo per l'avanzamento del movimento reale verso il socialismo e per lo stesso sviluppo creativo della nostra teoria.

Compagni, tutte le società capitalistiche sviluppate, in particolare in Europa, sono investite in questo periodo da una crisi profonda che non interessa soltanto l'economia ma anche la vita politica e quella morale. Noi non dimentichiamo l'esperienza degli anni venti e degli anni trenta, quando, anche approfittando di cedimenti opportunistici e di errori settari compiuti dai partiti operai e democratici, le forze più reazionarie del grande capitale riuscirono a spostare a loro favore i rapporti di forza e instaurarono in diversi paesi regimi fascisti o di tipo fascista.

Pericoli analoghi possono presentarsi anche oggi e noi lo teniamo sempre presente in tutta la nostra politica. Nelle condizioni attuali si manifestano però una serie di fenomeni positivi: la critica delle storture e dei guasti del capitalismo acquista un carattere di massa anche tra strati sociali non proletari; cresce l'aspirazione verso un assetto nuovo della società che vada nella direzione del socialismo; le lotte dei lavoratori diventano più vigorose e in pari tempo più ampie e unitarie. In questo quadro va sottolineato anche il fatto che in partiti socialisti e socialdemocratici si registra uno spostamento a sinistra e che, in alcuni paesi, cadono le preclusioni verso una intesa con i comunisti. Sono di grande interesse anche le spinte in senso anticapitalistico e antimperialistico che si sviluppano nei movimenti di ispirazione cristiana.

In tal modo si aprono nuove possibilità per far avanzare il dialogo e la convergenza tra le diverse forze operaie e popolari, tanto all'interno dei singoli paesi quanto sulla scala dell'Europa occidentale e ciò sia per obiettivi immediati sia per esplorare e percorrere insieme vie nuove per costruire una nuova società.

La costruzione del socialismo in Italia in un sistema democratico e pluralistico

Compagni, in Italia le posizioni del nostro partito sono oggi forti come non mai. Nelle elezioni amministrative e regionali dello scorso giugno il partito comunista ha ottenuto la fiducia di oltre il 33 per cento degli elettori. Questa avanzata ha reso ancor più evidente che la grave crisi che attraversa il nostro paese potrà trovare uno sbocco democratico e di rinnovamento sociale solo se il partito comunista sarà chiamato a partecipare su un piano di parità con forze popolari e democratiche di diverso orientamento politico e ideale, alla direzione della vita politica nazionale.

Intanto, il risultato più immediato delle ultime elezioni è che noi ci siamo assunti, insieme ai compagni del partito socialista e ad altre forze democratiche, la responsabilità dell'amministrazione di alcune importanti regioni e di grandi città come Milano, Torino, Napoli, Bologna, Firenze, Venezia. Da che cosa deriva questo rafforzamento delle nostre posizioni? Esso deriva anzitutto dai profondi legami che abbiamo stabilito, in anni e anni di duro lavoro e di lotta, con la classe operaia, con milioni di lavoratori, con gli intellettuali, con grandi masse di donne e di giovani e dalla nostra partecipazione attiva, con proposte e obiettivi concreti e unitari, a tutte le battaglie per la difesa degli interessi delle masse popolari, per le libertà democratiche, per il progresso sociale e civile dell'Italia, per la moralizzazione della vita pubblica. Deriva ancora, questo nostro rafforzamento, dal nostro costante impegno internazionalista e dalla nostra lotta per una politica estera italiana che, nel quadro delle alleanze internazionali del nostro paese, contribuisca in modo attivo alla distensione e difenda fermamente la sovranità del popolo italiano contro ogni ingerenza straniera nei nostri affari interni.

È nostra convinzione che una delle ragioni più importanti della crescita della nostra influenza sta nel fatto che da lungo tempo noi siamo impegnati ad elaborare una via al socialismo che corrisponda pienamente ai caratteri peculiari dello sviluppo storico, civile e politico del nostro paese. Evidentemente noi cerchiamo di studiare attentamente le esperienze di lotta per il socialismo e di costruzione socialista che si compiono in altri paesi e di cogliere quanto in esse ci sembra positivo e quanto ci sembra negativo. La via lungo la quale noi vogliamo avanzare è quella di un potente movimento unitario e di massa che si batta per profonde trasformazioni sociali nella direzione del socialismo.

L'attualità del problema del socialismo ci impone anche di indicare con assoluta chiarezza quale socialismo noi riteniamo necessario e il solo possibile per la società italiana. Noi ci battiamo per una società socialista che sia il momento più alto dello sviluppo di tutte le conquiste democratiche e garantisca il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, delle libertà religiose e della libertà della cultura, delle arti e delle scienze. Pensiamo che in Italia si possa e si debba non solo avanzare verso il socialismo, ma anche costruire la società socialista, col contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi e che la classe operaia possa e debba affermare la sua funzione storica in un sistema pluralistico e democratico.

Compagni, l'augurio che vi porgiamo di buon lavoro e di successi — nel momento in cui si avvicina la celebrazione del 60° anniversario della grande rivoluzione socialista del 1917 — per far avanzare la società sovietica e per nuovi risultati nella causa che ci è comune della pace e del progresso, è sincero e fraterno, così come sincere e fraterne sono le nostre relazioni. A ciò si aggiunge l'interesse che voi e noi portiamo allo sviluppo continuo dei rapporti di collaborazione tra i nostri due

popoli e paesi. Poco tempo è trascorso dalle celebrazioni del 30° anniversario della grande vittoria sul nazismo e sul fascismo, alla quale il vostro popolo ha dato, con il sacrificio di milioni di vite umane, un contributo determinante. Per questo contributo vi siamo e vi saremo sempre riconoscenti. Con quella vittoria è cominciata una nuova pagina nella storia d'Europa. Il nostro comune obiettivo è un'Europa che progredisca nella pace e nella sicurezza, che realizzi una sempre più intensa cooperazione e dia il suo prezioso contributo alla costruzione di un mondo di pace.

Buon lavoro, dunque, compagne e compagni delegati; buon lavoro e un augurio fraterno a voi, a tutti i comunisti e a tutti i popoli dell'Unione Sovietica.

Partecipazione del PCI al governo e relazioni internazionali dell'Italia *

Nel nostro XIV Congresso nazionale, poco più di un anno fa, discutemmo sulle componenti internazionali della crisi economica italiana, sui grandi mutamenti intervenuti in questi anni nei rapporti di forza su scala mondiale, sul grandioso processo storico di avanzamento di popoli e nazioni nuove e sulle sue conseguenze immediate e di prospettiva nei paesi sviluppati, nei quali si impone sempre più acuta la necessità di profonde trasformazioni nei loro assetti economici, sociali e politici in direzione di un progresso democratico verso il socialismo. Dicemmo allora — e ripetiamo oggi — che si impongono cambiamenti profondi nei rapporti fra tutte le nazioni per far progredire la distensione internazionale, per avanzare gradualmente sulla via del disarmo, per garantire il rispetto pieno dell'indipendenza e della sovranità di tutti i paesi e di tutti i popoli, per passare a un regime di coesistenza pacifica che sia basato sulla cooperazione economica, commerciale, tecnica, scientifica, culturale fra tutte le nazioni e che porti a un nuovo e più giusto ordine economico mondiale.

L'Italia si deve collocare e deve operare in questa prospettiva, e sviluppare nel Mediterraneo, in Europa,

* Dal rapporto al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo, sessione del 13-14 maggio 1976.

15/6/1976

INTERVISTA CON IL SEGRETARIO COMUNISTA SULLA LUNGA MARCIA DEL PCI VERSO IL 20 GIUGNO

Berlinguer conta «anche» sulla NATO per mantenere l'autonomia da Mosca

ROMA — Qualcuno lo ha chiamato «il Dubcek italiano». Il Dubcek sovietico dice: Berlinguer, invece, è dal di fuori e nei suoi viaggi alla Casa Bianca. Forse alle orecchie di Leonid Breznev [illegible] Berlinguer è quello che [illegible] Mosca, e più precisamente [illegible] Kissinger. Ma [illegible] Berlinguer è [illegible] Dubcek, Berlinguer [illegible] Kissinger? [illegible] Berlinguer [illegible] Mosca [illegible] Kissinger [illegible] Berlinguer [illegible] Dubcek [illegible] Kissinger

Saccucci resta in carcere a Londra

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Tutta questa corrispondenza getta nuova luce sulla vicenda di cui il figlio di quarto industriale genovese è stato vittima. Si ricorderà che il giovane Saccucci fu rapito a Londra, e poco dopo ne fu data notizia.

Domenica sera, dopo una conversazione telefonica fra il padre e il figlio, durante la quale quest'ultimo avrebbe detto di essere stato trattato bene, la famiglia Saccucci ha ricevuto la visita di due funzionari dell'ambasciata italiana a Londra, i quali hanno comunicato che il giovane era stato arrestato dalla polizia britannica per un reato non specificato.

Ma i rapitori e i loro complici — dall'estero — avrebbero anche avuto la possibilità di ascoltare la conversazione telefonica fra padre e figlio? Non è escluso. Ma l'ipotesi più probabile è un'altra.

Nel pomeriggio, non un ufficiale, ma il portavoce del Ministero degli esteri britannico ha precisato che il giovane Saccucci è stato arrestato per «violazione delle norme sull'immigrazione». Ma, a quanto pare, il giovane non è stato arrestato all'aeroporto di Londra, dove era giunto il giovedì 3 giugno, ma il 29 maggio. Lo avrebbero fermato in un albergo di Londra, dove era andato a prendere una camera per la notte. Il giovane, che aveva con sé un passaporto italiano, è stato portato in una stazione di polizia, dove è stato interrogato per molte ore. Poi è stato trasferito in un carcere di Londra, dove si trova tuttora.

Perché Saccucci, che aveva un passaporto italiano, è stato arrestato? Perché è stato trattato come un immigrato clandestino? Perché non è stato rilasciato dopo l'interrogatorio? Perché non è stato ancora processato? Perché non è stato ancora rimpatriato? Perché non è stato ancora consegnato alla famiglia? Sono tutti interrogativi che si pongono i familiari del rapito, dopo le notizie fornite dalla polizia britannica.

Ma i rapitori e i loro complici — dall'estero — avrebbero anche avuto la possibilità di ascoltare la conversazione telefonica fra padre e figlio? Non è escluso. Ma l'ipotesi più probabile è un'altra.

Nel pomeriggio, non un ufficiale, ma il portavoce del Ministero degli esteri britannico ha precisato che il giovane Saccucci è stato arrestato per «violazione delle norme sull'immigrazione». Ma, a quanto pare, il giovane non è stato arrestato all'aeroporto di Londra, dove era giunto il giovedì 3 giugno, ma il 29 maggio. Lo avrebbero fermato in un albergo di Londra, dove era andato a prendere una camera per la notte. Il giovane, che aveva con sé un passaporto italiano, è stato portato in una stazione di polizia, dove è stato interrogato per molte ore. Poi è stato trasferito in un carcere di Londra, dove si trova tuttora.

Perché Saccucci, che aveva un passaporto italiano, è stato arrestato? Perché è stato trattato come un immigrato clandestino? Perché non è stato rilasciato dopo l'interrogatorio? Perché non è stato ancora processato? Perché non è stato ancora rimpatriato? Perché non è stato ancora consegnato alla famiglia? Sono tutti interrogativi che si pongono i familiari del rapito, dopo le notizie fornite dalla polizia britannica.

Quinto neofascista arrestato per i fatti di Sezze

ROMA — Quinto arresto nell'ambito delle indagini per il «rastrello» di Sezze. Si tratta di Romano Gabriele Perna, 20 anni, un segretario della sezione del MSI della Magliana a Roma, dato finora latitante. Nei confronti del Perna è stato emesso un mandato di cattura per concorso in violenza privata aggravata e sequestro di persona. Il giovane fascista è accusato di aver partecipato alla spedizione punitiva contro i due fidanzati, Andrea Campagna e Renata Biagetti, che furono costretti a bere olio di ricino e a subire altre violenze.

Gli altri quattro fascisti arrestati per i fatti di Sezze sono Angelo Izzo, Andrea Ghira, Massimo Testa de Gasperis e Fabio Rolfi.

Berlinguer conta sulla NATO per restare autonomo da Mosca

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Non mi piace che si usino sempre...

Certo, non è un processo comodo e non dipende solo da noi. Ma devo ripetere che non è facile. Penso al processo cileno, all'ultimo emozionante. Penso al governo che non ha precedenti, e alla sua serietà di rottura. Con noi, anche dopo il ritorno di Giscard, una parte consistente, una solida maggioranza, è ostile a una politica di unità nazionale. Ma è anche vero che il governo è debole, che non ha prospettive, che non ha una politica economica. Penso al governo che non ha una politica economica. Penso al governo che non ha una politica economica.

Quando governo che prospetta una politica di unità nazionale dal punto di vista economico?

Certo, ma non dimentichi che gli italiani sono avanti che sopportano sacrifici è che chiedono sono vantaggi.

Veniamo ancora qualche di più. Parliamo della proposta del governatore della Banca d'Italia. Baffi ci rendeva il meccanismo della scala mobile, che significa una riduzione di fatto per molti salari.

Siamo contrari. Sono decisioni che non possono essere prese dall'alto. È piuttosto il diritto di discutere prima con tutti i lavoratori, con tutti i partiti democratici, con tutte le forze sociali. Ma che contribuiscono a determinare la spesa pubblica sociale, il ruolo del denaro, quello delle grosse intermediazioni e della speculazione. È dimentica la spesa militare delle multinazionali americane, democristiane? Su queste cose, però, non si interviene mai! Rifiuto le prediche che si fanno alla classe operaia, che è quella che più tutte le spese. Certi personaggi che vedono solo il ruolo del denaro non hanno nessuno scrupolo morale per farlo! I lavoratori sono pronti ad impegnarsi per far uscire il paese dalla crisi, ma vi vogliono una buona volta i nomi e i cognomi dei responsabili.

«Non finirò come Dubcek»

Direbbe candidare qualcuno anche per l'impresa più ardua? Voi, nonostante tutto, siete ancora ottimisti?

Certo, non sono ottimista. Ma è un dovere politico. Bisogna avere fiducia nelle forze sane del paese, nella loro capacità di reagire. Non si può dire che il paese sia ingovernabile. Ma bisogna anche dire che la DC non può governare da sola. Non ha la forza per farlo. Non ha la forza per farlo. Non ha la forza per farlo.

Ma lei pensa che in URSS considerano Berlinguer un eretico quando parla di pluralismo?

Non so come mi considerino. A noi sembra giusto dire che nell'URSS alcune forme e una concezione del marxismo come di un corpo chiuso di principi la cui formulazione letterale descrive dare risposta a tutto...

Se Breznev la sentisse, che cosa potrebbe dirle?

Non so immaginarlo.

Posso scrivere che non le importa nessuno di noi?

Sì, importa sempre sapere ciò che pensano gli altri. Però posso dirle che

Cossiga potrebbe chiudere le macellerie indicate dai rapitori

Lo uccideremo

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA



I precedenti all'estero

I due precedenti che possono aver ispirato l'episodio di Roma sono quello di Patricia Hearst, avvenuto in California nel febbraio del 1974, e quello dei due fratelli Burn, dirigenti della multinazionale Bunge y Born, che controlla la Argentina il commercio del cereali, rapiti dal montoneros nel settembre del '74.

Nel primo caso i rapitori, membri dell'esercito simbionese, chiesero alla famiglia Hearst un riscatto sotto forma di aiuti ai poveri del ghetto. Il secondo caso, invece, si concluse con il pagamento di un riscatto di 60 milioni di dollari.

Berlinguer conta sulla NATO per restare autonomo da Mosca

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Non mi piace che si usino sempre...

Certo, non è un processo comodo e non dipende solo da noi. Ma devo ripetere che non è facile. Penso al processo cileno, all'ultimo emozionante. Penso al governo che non ha precedenti, e alla sua serietà di rottura. Con noi, anche dopo il ritorno di Giscard, una parte consistente, una solida maggioranza, è ostile a una politica di unità nazionale. Ma è anche vero che il governo è debole, che non ha prospettive, che non ha una politica economica. Penso al governo che non ha una politica economica. Penso al governo che non ha una politica economica.

Quando governo che prospetta una politica di unità nazionale dal punto di vista economico?

Certo, ma non dimentichi che gli italiani sono avanti che sopportano sacrifici è che chiedono sono vantaggi.

Veniamo ancora qualche di più. Parliamo della proposta del governatore della Banca d'Italia. Baffi ci rendeva il meccanismo della scala mobile, che significa una riduzione di fatto per molti salari.

Siamo contrari. Sono decisioni che non possono essere prese dall'alto. È piuttosto il diritto di discutere prima con tutti i lavoratori, con tutti i partiti democratici, con tutte le forze sociali. Ma che contribuiscono a determinare la spesa pubblica sociale, il ruolo del denaro, quello delle grosse intermediazioni e della speculazione. È dimentica la spesa militare delle multinazionali americane, democristiane? Su queste cose, però, non si interviene mai! Rifiuto le prediche che si fanno alla classe operaia, che è quella che più tutte le spese. Certi personaggi che vedono solo il ruolo del denaro non hanno nessuno scrupolo morale per farlo! I lavoratori sono pronti ad impegnarsi per far uscire il paese dalla crisi, ma vi vogliono una buona volta i nomi e i cognomi dei responsabili.

«Non finirò come Dubcek»

Direbbe candidare qualcuno anche per l'impresa più ardua? Voi, nonostante tutto, siete ancora ottimisti?

Certo, non è un processo comodo e non dipende solo da noi. Ma devo ripetere che non è facile. Penso al processo cileno, all'ultimo emozionante. Penso al governo che non ha precedenti, e alla sua serietà di rottura. Con noi, anche dopo il ritorno di Giscard, una parte consistente, una solida maggioranza, è ostile a una politica di unità nazionale. Ma è anche vero che il governo è debole, che non ha prospettive, che non ha una politica economica. Penso al governo che non ha una politica economica. Penso al governo che non ha una politica economica.

Quando governo che prospetta una politica di unità nazionale dal punto di vista economico?

Certo, ma non dimentichi che gli italiani sono avanti che sopportano sacrifici è che chiedono sono vantaggi.

Veniamo ancora qualche di più. Parliamo della proposta del governatore della Banca d'Italia. Baffi ci rendeva il meccanismo della scala mobile, che significa una riduzione di fatto per molti salari.

Siamo contrari. Sono decisioni che non possono essere prese dall'alto. È piuttosto il diritto di discutere prima con tutti i lavoratori, con tutti i partiti democratici, con tutte le forze sociali. Ma che contribuiscono a determinare la spesa pubblica sociale, il ruolo del denaro, quello delle grosse intermediazioni e della speculazione. È dimentica la spesa militare delle multinazionali americane, democristiane? Su queste cose, però, non si interviene mai! Rifiuto le prediche che si fanno alla classe operaia, che è quella che più tutte le spese. Certi personaggi che vedono solo il ruolo del denaro non hanno nessuno scrupolo morale per farlo! I lavoratori sono pronti ad impegnarsi per far uscire il paese dalla crisi, ma vi vogliono una buona volta i nomi e i cognomi dei responsabili.

La Lockheed

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Agnelli, un torinese in caccia di voti

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA



ROMA — Eleonora Ambrosio, figlia del rapito.

Le frontiere di Yalta

Il dibattito al 40° Congresso del Partito

Il discorso di Pietro Nenni

la chiara gravità che la sostiene. Non c'è in ogni caso un capovolgimento, nemmeno tra momento in cui i ministri, da parte del Consiglio dei Ministri, del mandato politico che il Governo era esplicitamente fuori strada.

L'assenza di ogni punto fermo al cui le aggregazioni ha trovato nella vicenda amministrativa una conferma significativa. Occorre parlare in chiaro di la maniera che il dissenso è già nell'aggi.

L'oggi è caratterizzato dal fatto che la DC con ha voluto e saputo scegliere né può né vuole il governo di emergenza, ma pur ne avrebbe la necessità il governo tra DC e PSI (la necessità che nel 1962-63 ci offrì Fanfani e che oggi è meno attuale di allora). La rinascita si è così temporaneamente nella palude del stallo confermando così una tendenziale generale di cui il paese paga il costo.

Nella specie di poco più di un mese, con gli stessi uomini (4 ministri di maggioranza) la composizione come l'On. Moro al governo e l'On. Zaccagnini al partito la DC ha tentato, e sarebbe più esatto dire ha contrattato e accettato, alle soluzioni le più contraddittorie, come se l'una valesse l'altra.

Essa ha seguito la tattica per un ritorno al quadripartito, e cioè al centro-sinistra che aveva ormai riperato; ha proposto il Governo a tre in una duplice e contrastante articolazione, con o senza i socialisti; ha perfino accettato al governo a due, DC-PSI, come se gli ultimi anni di attività di polemiche che ci contrasti tra noi e i democristiani non fossero scaturiti da una contrastata di posti ministeriali e non di indirizzo politico generale, di mutamenti di governo, di programma e di riforme; ha alla fine chiuso la crisi col monoscione democristiano dal quale poteva seguire

Il tratto di una situazione interlocutoria e di transazione che altrimenti e si pone in sintesi assoluta sia coi risultati elettorali del referendum del 3 maggio '74, sia con le elezioni regionali e comunali del 15 giugno '75.

La sola fiducia che la DC non ha perso è in considerazione è quella che nel discorso di settembre a Bari il Presidente del Consiglio aveva definito del qualche modo gli associazione dei cittadini alla maggioranza. Un problema che esiste con la legge istituendo la comparsa, un problema che condiziona, un problema che maggioranza a cittadini e maggioranza a cittadini, e la DC è la sola politiche condannata a [illegible] dei risultati elettorali del 15 giugno, sia a più forte ragione se le ricostruzione.

Intanto questi risultati hanno conservativamente spostato a sinistra l'asse della politica italiana. Ora è bene! vero che le forze che esprime il potere locale, sono pressoché immutate rispetto alla situazione elettorale precedente sia politicamente e governativamente. Ma è altrettanto vero che le amministrative locali non possono divergere a fondo da quelle nazionali, senza determinare una dualità di poteri che renderebbe quella si ingovernabile il paese.

In tutto questo travaglio bisogna però non perdere di vista che, per grave che sia, l'instabilità governativa è un male più che la causa della instabilità sociale. Ed è sulla instabilità sociale che debbono portarsi la nostra attenzione e la nostra iniziativa.

In tale contesto la crisi più vera e profonda è quella del neo-capitalismo, quale è, al l'autore del « boom », dei anni spregiudicato e di un impetuoso sviluppo della produzione e del consumismo e quindi del lavoro e del lavoro i cui effetti sono venti della popolazione. Ma è altrettanto vero che il neo-capitalismo e il capitalismo finanziario e di speculazione sono responsabili della nuove contraddizioni della società, degli squilibri tra i due Europe, alla mancanza di una economia di riascita del Mezzogiorno che sia altra cosa del consolidamento del lavoro-bili meridionali nei grandi centri industriali del nord senza adeguata assistenza civile e sociale, più nell a Torino o a Milano di quanto non si sentano nei nei villaggi abbandonati.

Diceva Marx che nessuna società muore finché può sviluppare le forze produttive. Il neocapitalismo non è più in grado di assicurare questo sviluppo.

Ha cercato ed assicurare quanto più che la borghesia di Stato. Ed è proprio della neo-borghesia di Stato che la democrazia critticare, intollerata, dall'esigo delle compagnie, ha fatto il proprio idolo, nascondo di sé fatta burocratia totale. In aziende di Stato e a partecipazione statale, il sottostare con la soggezione dei suoi soci, giustificata sfuggire dalla sentenza di collocare sociali sani in ogni campo.

Con ciò la DC ha accettato al suo potere il peso della destra conservatrice, a detrimento del carattere popolare della sua base e del movimento di rinnovamento cristiano che nel suo seno alimentano le fede nella giustizia sociale anche se non hanno condiviso nel diritto delle rivendicazioni operaie.

A questo punto si vuol dire l'unico dei a conoscenza elettorale, se si prescinde alla spinta data alla vita politica dagli avvenimenti del luglio 1960, quando il contributo di un governo monocolore democristiano provocò con gli scioperi di Genova, con l'eccidio di Reggio Emilia, con la minaccia generale, una situazione pressoché alla guerra civile.

A restare il centro sinistra possibile storicamente, cioè fuori dalle vicende dei partiti e ed storici, ha rimasto ultimo. Il fatto che il « boom » economico non ha consentito i germi di nuovi più gravi squilibri e le ricorrenti scorrevolo il marciare della politica che il capitalismo andasse incontro ad

[illegible] importanti rivendicazioni sindacali utili e giuste).

Del resto, a mettere in crisi il centro sinistra ha concorso in prima linea la crisi economica e l'avversarsi che ha ristretto il margine delle concessioni padronali ai sindacati, sia in materia di salari che nel campo degli investimenti e della produzione di nuova ricchezza. Ed è questa reazione di destra del padronato e [illegible] dell'apparato e dell'esercito.

Di fronte a questa situazione di stallo e andato a [illegible] Pere nel limiti borghesi della società quale è, e non ha saputo superarli, malgrado il nostro impegno e il nostro sforzo.

Talvolta il centro-sinistra ha concorso direttamente o indirettamente alla più larga partecipazione popolare alla vita pubblica, partecipazione che è la caratteristica di ogni moderna democrazia.

Non per caso negli ultimi dieci anni è sviluppato un movimento di massa e proprio contemporaneo dei governi. Non per caso il [illegible] movimento femminile e femminista ha, sotto i nostri occhi, conquista la piena maggiorità in quasi la tradizionale ipocrisia clericale e borghese e dando una stupenda prova di maturità nella campagna per il divorzio e in quella per l'aborto.

La maggiore partecipazione di popolo alla vita pubblica è sempre e di per sé sola, un fattore di rinnovamento. La libertà è sovversiva e come tale va accettata.

Il resto [illegible] non tutto è andato bene, e anche lardo. Ci sono stato e ci sono delle ombre, ci sono stati e ci sono dei tremoli, vasto che comunque conquista è notevole. Ci sono stati, e ci sono ancora delle molto gravi, ma gli eccessi carnevalesco riassorbiti, mentre la partecipazione degli studenti e delle donne alla vita civile e sociale rimarrà. La rivoluzione non muore i guasti lasciati e la contestazione dell'ordine costituito ha tutte le caratteristiche di una rivoluzione culturale.

Mirò impegnare i partiti operai, e lotta che è facile dire che l'esperienza democratica del centro-sinistra e la presenza socialista nella maggioranza e nel governo le attuno diritto di [illegible] una società che nelle sue linee porta degli ultimi anni e quelle in corso di avvera più matura e più consapevole dei propri diritti di quanto non lo fosse ancora in tempi recenti.

Il nostro Partito in particolare può dire di aver mantenuto l'impegno di portare a livello delle responsabilità del governo forze popolari che sempre erano state condannate alla opposizione. E questa non è cosa di poco conto, anzi è il dato di maggior rilievo del decennio trascorso, e della credità che il centro-sinistra lascia dietro di sé nel momento in cui risulta superato e senza più margini di spazio, sul piano politico e sociale.

Luogo sarebbe a questo punto ricapitolare le cose fatte, quelle rimaste incompiute, quelle addirittura sotto la pressione conservatrice cioè DC ed il suo assetto di destra, quelli finalmente nel decalo delle promesse. Lo si farà in sede elettorale.

Il metodo di governo dc

Ma il punto più criticabile dell'esperienza è stato nel [illegible] dalle pratiche clientelari e di sottogoverno che hanno caratterizzato il metodo di governo della DC, giustificato in larga misura e in larghissima misura dalla necessità di mantenere unito il partito di maggioranza relativa. Ma [illegible] di [illegible] che nel campo degli investimenti e della produzione di ricchezza, [illegible] dalla [illegible] e dell'assistenza.

Ed [illegible] [illegible] [illegible]

Dall'alternativa il rinnovamento della società e dello Stato

...scorsi dei compagni Papucci, Servadei, Labor, ...ni, Mancini, Ferracci, Leon, Bertoldi e Lombardi ...luto del PCI portato da Bufalini e quello del PDUP ...dagni — Il Congresso inneggia alla ...gna libera durante l'intervento di ...pe Gonzales — Il saluto di Mauroy

...a clima di attenzione ...ema e di ...ecisivo ...ualmente, quale da ...ani non si registra...le nostre assemblee ...ha raggiunto questa ...ionale partecipazione ...una specie durante l'intervento del compagno Bufalini sono proseguiti nell'ultima parte dei lavori del 40° Congresso del PCI.

Non si assiste più a discussioni di pregiudiziale contrapposizione politica che prolungano i consensi di una parte del Congresso e i dissensi dell'altra, ma c'è un dibattito aperto e libero nell'ambito dei grandi temi dell'alternativa democratica e della transizione al socialismo ai quali stanno tutti i compagni che intervengono portando un contributo di approfondimento e di elaborazione.

Così nel discorso del compagno Nenni — le cui parole rappresentano la sintesi di anni di storia e di lotte del socialismo italiano e internazionale ed hanno al tempo stesso una precisa e ghiaccia indicazione per il futuro — in quello dei compagni Mancini, Bertoldi e Lombardi e di tutti gli altri che hanno già interverti nel dibattito.

Un Congresso vivo, aperto, sensibile davanti ...ai problemi del lavoro, alla classe operaia e al Paese per ...ndire con rinnovata energia la necessità di una svolta.

Le due assenze pesanti di ieri, quella malattia e quella prevedibile, sono state presidiate rispettivamente dai compagni Luigi Turricone e Gonzalo Arroyo.

Nella tarda serata, dopo l'intervento del compagno Lombardi, il saluto dell'Internazionale socialista è stato portato dal vicepresidente compagno Olivier Mansfield. Del suo intervento riferiremo nella nostra edizione di domani.

La cronaca del Congresso deve registrare il ritiro dei lavori della delegazione ■ continua in terza



I delegati durante i lavori del 40. Congresso del Partito

discorso Pietro Nenni

...ia, complessa, proposta relativa...segretario del Partito ha affron...ti i problemi della società italia...e, partito nello sforzo unitario ...ispirato il partito negli ultimi ...Al sociologo ed alla osservatrice ...ici al Comitato Centrale della ...17 ottobre, quando venne convo...ellevato Congresso, il 40° della ...del Partito.

...allora che l'Italia più grave del...della nostra storia e della Sta...va sottolineato dal fatto che non ...to un solo punto fermo al quale ...pensi come ad una certezza. ...rvata con di conoscere il Con...per marzo, senza sapere se la ...ci sarebbe stata o no attraverso...ringlamento dalle Camere e dalla ...sione anticipata delle elezioni po...

...abbiamo avuto lo scioglimento del...ere, anche se questa è un'ipotesi ...ripresentare dopo il Congresso del...

Abbiamo iniziato avete una crisi ...riale di trentacinque giorni che ...levando la situazione sempre più a...te in stato di confusione in cui ...politica del paese in modo ...cidenza del più grave scompaginamento ...economico e monetario che abbia colpito ...la nazione dal 1945 in poi.

La crisi ministeriale appena risolta con la formazione del Governo monocolore Moro con è il tema del Congresso anche se non poteva ignorare quanto è avvenuto in Parlamento.

Il compito del Congresso è diverso: è quello di individuare in che e i mezzi attraverso i quali il Partito intende ...correre, con ogni sua energia, alla ...luzione organica della crisi economica e ...ralizzante del paese e ad un rinnovamento ...guardare della vita democratica della ...mazione nei confronti con non del capitalismo monopolistico privato ma della stessa ...ganizzazione statale. In breve di come ...ntare la lotta politica.

Rispetto alla situazione politica può darsi che noi abbiamo anche male il momento di proporre la crisi. Il guaio ...no con l'articolo di fine d'anno del Segretario del Partito e con la conclusione del 7 gennaio della nostra Direzione. ...ma la crisi di governo è stata risolta ■ continua in seconda

Il discorso di Mancini

...Non c'è bisogno di sottolineare per autorevolezza quanto di dottrinale e classico ...e difficile sono i problemi che il nostro compagno ha dinanzi a sé. Riconosciamo il merito di aver avuto per tempo, rispetto ad altri, più tempo dal nostro, più attivo politico, più sollecitato ...gli stimolanti e di molta certezza di ...e si sente impegnato una importante ...ntesa, anche nella preparazione e prendere congressi, appresso ai diversi ...rsi con questi ...ioni, sotto ...ompiere, di grande importanza per il Paese e per la ...ssimo ...chiesta. ...ma vorrei subito fare ...tualmente a proposito la considerazione che dovranno dare al tanto discusso ...ra, che non appaiono ...sua posizione esterna ...politica che non ...prevedibilmente ...ultimo, che non ...ebbe derivare i ...i più drammi e ...sono di noi, anche ...erno diversi e ...

■ continua in terza

Il discorso di Lombardi

...Il compagno Lombardi ha ...ribadito ...ntemente che ...corre ...ipendere ...o modo ...prossimo alla ...ordinaria. ...provviene al Partito anche da ...alcuni ...osservatori ...stranieri ...che seguono il Congresso, ...ne i modi in cui il PCI pone ...e prospettiva di una ...alternativa, che prepari la ...maturazione al socialismo.

Democrazia non ...rebbero è ...superficiale è necessaria per ...chi ...ritiene ...possibile ...giungere ...a ...democrazia ...senza ...passare ...attraverso ...la ...lotta ...politica ...e ...elettorale, ...per ...conquistare ...la ...maggioranza ...dei ...voti ...e ...governare ...democraticamente ...e ...applicare ...il ...programma ...di ...trasformazione ...della ...società ...italiana.

Democrazia non ...rebbero è ...superficiale è necessaria per ...chi ...ritiene ...possibile ...giungere ...a ...democrazia ...senza ...passare ...attraverso ...la ...lotta ...politica ...e ...elettorale, ...per ...conquistare ...la ...maggioranza ...dei ...voti ...e ...governare ...democraticamente ...e ...applicare ...il ...programma ...di ...trasformazione ...della ...società ...italiana.

■ continua in quarta

Il discorso di Bertoldi

...La situazione politica del Paese è estremamente difficile e contraddittoria, anche a causa delle ...lotte ...e ...lotte ...che ...avvengono ...e ...hanno ...una ...ripercussione ...sulla ...vita ...del ...Paese, ...dal ...Governo ...alle ...Regioni ...ed ...alle ...stesse ...forze ...politiche. ...Di ...questa ...situazione ...non ...sottovalutiamo ...né ...ingigantiamo ...le ...difficoltà, ...né ...anche ...quelle ...connesse ...con ...errori ...e ...responsabilità ...di ...singoli ...dirigenti ...e ...di ...partiti. ...Ma ...siamo ...anche ...convinti ...che ...la ...crisi ...non ...può ...essere ...risolta ...né ...superata ...con ...semplici ...manovre ...di ...vertice, ...ma ...richiede ...un ...profondo ...rinnovamento ...della ...società ...e ...dello ...Stato, ...che ...investa ...tutte ...le ...forze ...politiche ...e ...sociali ...e ...che ...abbia ...come ...protagonista ...la ...classe ...operaia ...e ...le ...masse ...lavoratrici.

...Siamo ...convinti ...che ...la ...crisi ...non ...può ...essere ...risolta ...né ...superata ...con ...semplici ...manovre ...di ...vertice, ...ma ...richiede ...un ...profondo ...rinnovamento ...della ...società ...e ...dello ...Stato, ...che ...investa ...tutte ...le ...forze ...politiche ...e ...sociali ...e ...che ...abbia ...come ...protagonista ...la ...classe ...operaia ...e ...le ...masse ...lavoratrici.

■ continua in quarta

saluto del ...ompagno Bufalini congresso

...onente del PCI sottolinea il valore ...ricerca unitaria nella sinistra

...lato della Direzione ...al Gruppo Comunista e ...ttuale del compagno ...Il quale ha indicato ...un valido punto di ...ne nell'attuale ...Unità/autonomia democratica e ...politica della nostra ...nazionale.

...Unitariamente unitario, in quanto memoria e passione ...ha sempre ...contribuito ...Partito unitario ...del Partito ...unità; anche se ...ordo ...di ...dibattito ...ha ...trovato ...ampi ...consensi ...Partito, ...battaglia, ...sempre ...ha ...predilet...la sua presenza, la sua forza. In ...ha ricordato ...nella ...lotta ...unità ...ha ...trovato ...impegno ...e ...qualità ...nostro ...Paese, ...sulla ...via ...di ...una ...nuova ...democrazia ...politica ...della ...nostra ...società ...nazionale.

...Unitariamente unitario, in quanto memoria e passione ...ha sempre ...contribuito ...Partito unitario ...del Partito ...unità; anche se ...ordo ...di ...dibattito ...ha ...trovato ...ampi ...consensi ...Partito, ...battaglia, ...sempre ...ha ...predilet...

...Il compagno ...ha ...affron...ti ...della ...politica ...italiana, ...rapporti ...unità ...sinistra, ...rapporti ...democrazia ...cristiana, ...politica ...estera, ...e ...in ...conclusione ...ha ...ribadito ...la ...posizione ...del ...Partito ...sulla ...crisi ...di ...governo ...e ...sulla ...soluzione ...che ...deve ...essere ...data.

...Il compagno ...ha ...affron...ti ...della ...politica ...italiana, ...rapporti ...unità ...sinistra, ...rapporti ...democrazia ...cristiana, ...politica ...estera, ...e ...in ...conclusione ...ha ...ribadito ...la ...posizione ...del ...Partito ...sulla ...crisi ...di ...governo ...e ...sulla ...soluzione ...che ...deve ...essere ...data.

■ continua in quinta

pag. 5 Il saluto di Lucio Magri a nome del PDUP.

Vasta eco su tutta la stampa nazionale

Grande interesse per la relazione di De Martino — Sottolineato l'impegno del PSI per una svolta

...Vastissimo eco ha avuto su tutta la stampa nazionale il discorso con il quale il compagno De Martino ha aperto i lavori del nostro Congresso.

...Le osservazioni e i giudizi variano naturalmente a seconda dei punti di osservazione e la diversità delle opinioni politiche dei singoli commentatori ha inevitabilmente prodotto che, viene riassunto in alcuni che i socialisti stanno compiendo per far uscire l'Italia dalla crisi in loro severa critica della esperienza politica degli ultimi anni, l'analisi approfondita di una situazione che non si risolve a colpi di bacchetta magica ma che deve farlo a costante raffronto della ricerca di soluzioni originali, più avanzate e più

■ continua in quinta

I commenti delle forze politiche

Generale riconoscimento del ruolo del PSI per una politica avanzata e democratica

...Numerosissimi, oltre ai commenti di tutta la stampa nazionale, sono stati i dichiarazioni dei leaders politici. Il segretario della DC, Zaccagnini ha definito «IL» una «notizia indiscutibilmente molto seria e importante», che propone «il dialogo col PSI e politiche più immediate attuabili». Vi ha ricordato, tra l'altro, quanti ...

...ai commenti della DC che, a più riprese, sono ...ostili e difficile ingenuo. Sul piano della proposta programmatica e delle prospettive a breve periodo, vi sono spunti indubbiamente interessanti e degni di ogni considerazione.

Per i comunisti ha rilasciato una dichiarazione Ingrao.

«Con la propria relazione

■ continua in quinta

Sostenere la lotta del popolo spagnolo

Il saluto del segretario del PSOE Felipe Gonzales al Congresso del PSI — La battaglia comune contro il fascismo

...Accolto da ripetuti e ...vivissimi applausi, mentre tutti i delegati si alzavano in piedi e scandivano a ripetuta ...riprese, nel pomeriggio ha portato al Congresso il saluto dei socialisti spagnoli il compagno Felipe Gonzales, segretario del Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE). Gonzales, accompagnato da Carmelo Gonzalez ...del PSOE, che siedono ...sempre ...stretti a Federico Mayor, ...del Partito ...socialista ...italiano, ...seguito ...attentamente ...durante il periodo della ...clandestinità ...la ...politica ...spagnola, ...successivi ...

...suo ...discorso ...è ...stato ...più ...volte ...interrotto ...da ...scroscianti ...applausi ...e ...ovazioni ...in ...piedi ...di ...tutti ...i ...delegati ...e ...di ...numerosissimi ...ospiti ...stranieri ...presenti ...in ...sala.

■ continua in quinta

Sulla situazione politica spagnola, sempre in sede di Tribuna, riportiamo a pag. 7 le dichiarazioni dei compagni Felipe Gonzalez e Flavio Galvez, presenti in questi giorni al congresso del PSI.

Il dibattito al 40° Congresso del Partito

Il discorso di Pietro Nenni

...matico e cruciale del nostro tempo. Egli è possibile nella affermazione che è il potere quando è incontrollato può degenerare e che esiste le possibili degenerazioni del potere occorre predisporre rimedi, invalidare barriere, erigere difese efficaci, quali di controllo democratico, la protezione di alcune libertà civili, e in politica quella di esprimere la propria opinione, una agitazione pluralità delle ...

...resto non si ritiene neppure dura non quello che chiama l'opportunismo dei comunisti europei.

Il 26° Congresso di Mosca è stato in fatti caratterizzato un fronte di pieno del Partito comunista italiano e va dato atto che la prova è stata superata con dignità e con fermezza.

...È importante che nell'ampia stampa del Congresso di Mosca riemergano degli apprezzamenti per la ...

...sulla ...politica ...del ...governo ...e ...sulla ...situazione ...anche ...nei ...socialdemocratici ...di ...almeno, ...anche ...nei ...repubblicani, ...anche ...nei ...cattolici ...nei ...no che ...Nenni ...nella ...battaglia ...di ...domani.

A questo punto il ...impone un ...nella ...ripresa ...della ...situazione ...internazionale ...fatti, di ...che ...governo ...italiano ...avrebbe ...europeo, ...sembra ...necessario ...che ...sono ...nello ...sviluppi ...di ...ieri, ...e ...più ...avanti ...del ...capitalismo ...avranno ...con ...

...da ...un'altra ...angolo ...visuale ...la ...situazione ...politica ...italiana ...e ...internazionale. ...Se ...un ...grande ...partito ...come ...il ...Partito ...Socialista ...Italiano ...ha ...ritenuto ...di ...dover ...ribadire ...la ...sua ...fedeltà ...alla ...alleanza ...atlantica, ...ciò ...vuol ...dire ...che ...il ...pericolo ...di ...una ...involuzione ...reazionaria ...non ...è ...del ...tutto ...scomparso ...dal ...nostro ...orizzonte ...politico. ...Ma ...vuol ...anche ...dire ...che ...la ...democrazia ...italiana ...è ...ormai ...così ...radicata ...nella ...coscienza ...popolare ...che ...nessuno ...pensa ...più ...di ...poterla ...mettere ...in ...discussione ...con ...la ...violenza.

...Rompere questa spirale di ...contrapposizione ...dell'immobilismo ...e ...del ...silenzio ...non ...è ...facile, ...ne ...sappiamo ...bene, ...ma ...si ...deve ...avere ...il ...coraggio ...di ...farlo, ...se ...vogliamo ...evitare ...la ...paralisi ...e ...la ...decadenza ...del ...Paese. ...Questo ...è ...il ...senso ...politico ...del ...discorso ...di ...Nenni, ...che ...ha ...avuto ...il ...merito ...di ...aprire ...un ...dibattito ...che ...investe ...tutte ...le ...forze ...politiche ...e ...sociali ...del ...Paese ...e ...che ...non ...può ...essere ...eluso ...da ...nessuno.



Togliatti fotografato con De Gasperi nel dicembre 1945 a Parigi in una riunione del primo governo presieduto da De Gasperi stesso. Sono visibili anche Bonnet e Bidault



Togliatti parla dal suo banco di Montecitorio il 12 luglio 1961, in un momento di difficile situazione del governo Tambroni, presieduto da Fanfani



L'ultimo comizio tenuto da Togliatti a Napoli, dinanzi ad una grande folla radunata in piazza Plebiscito, il 24 aprile 1962 nell'imminenza delle elezioni politiche

Le parole di compagni e avversari sulla figura e sull'opera del dirigente comunista

Stima, rispetto, rimpianto

Francesco, De Martino

Un lucido come pochi che ha lasciato una traccia profonda nella vicenda storica del Paese >

Giovanni Galloni

De Gasperi e Togliatti due grandi, nella costruzione della democrazia repubblicana

Ugo La Malfa

Un ricordo di Togliatti concreto e vivo anche nelle vicende della lotta

Ferruccio Parri

L'uomo del « partito nuovo » e della costituente vi dedicò gli entusiasmi

A DIECI ANNI dalla sua scomparsa [illegible] Togliatti con la [illegible] della sua grandezza. Egli fu [illegible] assieme agli altri due maggiori protagonisti della politica del [illegible] Alcide De Gasperi — [illegible] — a [illegible] storica [illegible] ad assolvere a compiti [illegible] di [illegible] di quell'[illegible] di [illegible] nelle [illegible] [illegible] Stato e [illegible] [illegible] [illegible]

SENATO DELLA REPUBBLICA

25 - 2 - 13 97

UFFICIO AFFARI GENERALI

XIII LEGISLATURA

DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA N. 41/97

OGGETTO: **Contributi ai Gruppi parlamentari per l'attività di supporto a favore dei Senatori ai fini dello svolgimento dei compiti inerenti il mandato parlamentare**

Seduta del 5 giugno 1997

IL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Vista la deliberazione del 3 agosto 1995 concernente "contributi ai Gruppi parlamentari per l'attività di supporto a favore dei Senatori ai fini dello svolgimento dei compiti inerenti il mandato parlamentare";

considerato che il contributo predetto, sostitutivo del rimborso di cui alla delibera del Consiglio di Presidenza del 19 febbraio 1987 e successive modificazioni, è destinato a finanziare l'opera di ricerca, collaborazioni, attività di segreteria, forniture di beni strumentali e non, e servizi di supporto all'attività inerente il mandato parlamentare a favore dei Senatori appartenenti al Gruppo;

considerata l'opportunità di sostituire la rimborsabilità dell'I.V.A., attualmente prevista, con un incremento forfettario pari al 10 per cento, anche al fine di assicurare la parità di trattamento tra tutti i Gruppi parlamentari;

su proposta del Collegio dei Senatori Questori,

d e l i b e r a

1. A decorrere dal 9 maggio 1996, in sostituzione del previsto rimborso dell'I.V.A., il contributo complessivo mensile di cui al punto 2 della deliberazione del Consiglio di Presidenza del 3 agosto 1995 è incrementato del 10 per cento.

/.

SERVIZIO DEGLI AFFARI GENERALI
UFFICIO AFFARI GENERALI

(segue deliberazione del Consiglio di Presidenza n. 41/97)

Le erogazioni a tal fine già effettuate ai Gruppi parlamentari saranno recuperate in sede di liquidazione del predetto incremento.

2. I Gruppi parlamentari sono tenuti, a decorrere dal 1° luglio 1997 e per la durata di ciascuna legislatura, ad acquisire e conservare le dichiarazioni scritte dei Senatori richiedenti che, mensilmente, attesteranno di aver sostenuto spese per attività di supporto concernenti il mandato parlamentare, precisandone l'importo, nonché dichiareranno che tali somme da essi erogate sono destinate a soggetti diversi dal coniuge, dal convivente e dai parenti ed affini entro il quarto grado.

3. Il Collegio dei Senatori Questori è delegato ad aggiornare annualmente, con decorrenza dal 1° gennaio 1998, l'importo del contributo di cui al precedente punto 1.

99

Rimborsi spese attività supporto a favore dei senatori ai sensi delibera Consiglio Presidenza Senato n. 71/95

Il sottoscritto senatore _____
chiede il rimborso delle sottoelencate spese sostenute nel periodo _____

Acquisto beni strumentali	£.....
Affitto	£.....
Spese telefoniche	£.....
Spese postali	£.....
Cancelleria	£.....
Consulenze	£.....
Collaborazioni	£.....
Varie	£.....
Totale	£.....

documenti allegati n. ____

Roma,

100

Roma,

Al Gruppo
Democratici di Sinistra - l'Ulivo
Senato della Repubblica
XIII Legislatura

Rimborsi spese attività supporto a favore dei senatori ai sensi delibera Consiglio Presidenza Senato n. 41/97

Ilsottoscritto senatore_____,

in relazione alla delibera del Consiglio di Presidenza del Senato n. 41/97, concernente i "contributi ai gruppi parlamentari per l'attività di supporto a favore dei senatori ai fini dello svolgimento dei compiti inerenti il mandato parlamentare",

chiede

il rimborso delle spese sostenute per tali attività nel mese di_____,

per un totale di lire_____.

Il sottoscritto dichiara altresì che tali somme sono destinate a soggetti diversi dal coniuge, dal convivente e dai parenti ed affini entro il quarto grado.

In fede

_____